

Progress

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

LA DONAZIONE DEGLI ORGANI

IN NOME DELLA VITA

N. 72 - MAGGIO 1988 - Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)

Progresso da questo momento dedica la quinta di copertina ad un'opera della Galleria degli Alberti della Cassa di Risparmio di Prato



ANNO 14° - n. 72 - Maggio 1988

Bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di risparmi e depositi di Prato

Redazione: Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato - Tel. 0574/4921 r.a. - Cas. Post. 811 Prato - Telex: 572382 PRATOE I - 572472 PRATO I Comp. System - Telefax GR3/GR2 - 0574/492594

Registri Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975 - Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Direttore: Mauro Giovannelli

Direttore responsabile: Beppe Manzotti

Redazione: Silvano Bambagioni, Franco Caparrelli, Umberto Cecchi, Carlo Gabbellini Ottone Magistrali, Luciano Santini, Carlo Stancari, Pietro Vestri, Alessandro Viviani

Segreteria di redazione: Luca Roti

Hanno collaborato in questo numero per le illustrazioni: Mauro Fabbio, Foto Giannella, Foto Manoni-Martini, Foto Scala, Andrea Mancini, Maurizio Olivetto, Stefano Terreni (Firenze), Fremura (Livorno), Attilio Del Comune, Grazia Neri, The Image Bank (Milano), Foto Carnicelli (Quarrata, FI), Marco Brogi, Massimo Dalozzi, Foto Bencini, Foto Coppini, Foto Massi, Foto Menici, Foto Monti, Studio A2 (Prato).

Impaginazione: Clam Group - Firenze

Fotocomposizione: Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

Fotolito: RAF - Firenze

Stampa: Lito Terrazi - Firenze

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati tratti dalla presente rivista, si prega di voler citare la fonte. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti



Iscritto all'IS.F.I.
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'AS.A.I.
Membro della Stampa Periodica Italiana

Sommario

Lo spazio del possibile bancario
di Roberto Mazzotta 2

COSTUME

Il corpo in usufrutto
di Cristina Pacini 6

Il bisturi trasportatore:
post fata resurgo 8



L'abbondantismo è incrinato
di Valerio Bellini 24

VIAGGI: Olanda
Tulipani, formaggi e Rembrandt
mulini, zoccoli e diamanti 27

«Era il maggio odoroso...»
di Pietro Vestri 30

— Fiori di zucca farciti 31

ECONOMIA

The black monday
di Guido Carli 32



E la morale ci manda a dire
di Basilio Petrà 11

FINESTRINA SUL MONDO
di Giulio Andreotti 14

È tutta colpa dei Beatles
di Fulvio A. Scocchera 19

Cronaca di un crollo annunciato
di Giorgio Cozzi 22



La banca darwinista
di Franco Caparrelli 36

I due protagonisti
di Giuseppe Panenti 40

Un Prato di chips in fiore
di Roberto Berti 42

PROFILI DI AZIENDE 44

Acquisti senza portafoglio 50

OCCHI SUL CENTRO 52

CULTURA

Beni, molto beni, benissimo
di Francesco Guerrieri 54

L'UOMO E LA SCIENZA
di Antonino Zichichi 60

Enrico Pecci
— Il difficile mestiere di uomo
di Umberto Cecchi 62

Il Museo d'Arte Contemporanea 63



Quella famiglia è una redazione
di Alberto Marcolin 66

Dalla colomba alla malavita
di Luciano Satta 68

Un ago attraverso un capello
di Beppe Manzotti 70

RECENSIONI 71

Coi conti Bardi a recitar cantando
di LA VETRINA DELLE NOVITÀ 74

SPORT

Il volo in serie «A»
di Piero Ceccatelli 76

Tanto gentile e leggera pare...
di Fabio Mormile 78

ULTIMA PAGINA di Fremura 80

VERSO IL 1992

LO SPAZIO DEL POSSIBILE BANCARIO

ROBERTO MAZZOTTA

La scadenza del 1992 si avvicina e sta diventando sempre più urgente arrivare all'appuntamento «storico» della integrazione comunitaria dei mercati dei beni, dei servizi e dei fattori produttivi con una struttura normativa ed operativa in grado di sostenere, in tutti i settori economici, la più ampia concorrenzialità che impone un mercato allargato e sottoposto a minori vincoli.

Ciò è tanto più vero in quei settori, come quello creditizio e finanziario, in cui sussistevano, e per certi aspetti sussistono tuttora, ritardi e vincoli alla libera circolazione dei capitali e dei servizi finanziari.

L'opera delle Autorità di Vigilanza e del legislatore italiano è quindi particolarmente gravosa: deve infatti favorire la creazione delle condizioni

affinché il sistema creditizio e finanziario nazionale possa affrontare un clima competitivo senza subire effetti negativi.

Il quadro definitivo

Tutto ciò deve naturalmente avvenire in un quadro definito: quello tracciato dai principi ispiratori del processo di integrazione finanziaria a livello comunitario. In modo specifico si fa riferimento al:

— principio della libertà di stabilimento, secondo il quale le banche potrebbero aprire liberamente filiali in qualsiasi altro paese della Comunità;

— principio della libera circolazione dei capitali, in base al quale le banche e i privati potrebbero spostare disponibilità finanziarie da un paese all'altro senza alcuna limitazione;

— principio della libertà di prestazione dei servizi, secondo cui le aziende di credito potrebbero raccogliere depositi, effettuare prestiti e rendere servizi in altri paesi della Comunità Europea anche senza l'intervento di una filiale collocata nel paese di espansione operativa;

— principio del controllo del paese d'origine, che affida la vigilanza sull'attività creditizia di ogni banca alle autorità del paese in cui l'azienda di credito ha sede;

— principio del mutuo riconoscimento, che permette alle banche di offrire i loro prodotti, rispettando unicamente le normative vigenti nel paese d'origine.

Quest'ultimo principio, applicato in modo generalizzato, potrebbe provocare forti distorsioni alla concorrenza fra le aziende di credito delle diverse nazioni; il suo impatto dovrà quindi essere attenuato dal processo di armonizzazione legislativa delle normative dei singoli paesi comunitari. Tenendo presente tale quadro di riferimento, le autorità di politica economica e monetaria italiana, oltre a procedere verso una progressiva deregulation del mercato dei capitali, hanno impostato ed attuato una serie di interventi volti ad assicurare una maggiore razionalizzazione del nostro sistema creditizio. Tali interventi sono stati essenzialmente orientati in tre direzioni:

a) rafforzamento dell'autonomia delle aziende di credito nella localizzazione dei punti di vendita;

b) passaggio a controlli di vigilanza «indiretti» sulle aziende di credito, sempre meno basati su barriere «all'ingresso» nel mercato e sempre più centrati su coefficienti patrimoniali e di rischiosità minimi da rispettare;

c) spinta a processi di riforma degli



assetti istituzionali di alcune componenti del sistema bancario (per esempio, per gli Istituti di diritto pubblico e per le Casse di risparmio, verso modelli di organizzazione societaria di tipo «privatistico», giudicati più adatti ad affrontare i problemi di un'attività in rapida trasformazione come quella creditizia e finanziaria).

La liberalizzazione degli sportelli

Per quanto riguarda la prospettiva di liberalizzazione degli sportelli, il processo è stato graduale ma, anche grazie alle recenti disposizioni del CICR e alla circolare applicativa della Banca d'Italia, risulta ormai decisamente avviato, consentendo una rilevante anche se non totale autonomia delle aziende di credito nella scelta di localizzazione degli insediamenti bancari.

In primo luogo, è stata concessa l'autorizzazione alla cessione o allo scambio di sportelli fra banche; un successivo passaggio è stato quello di dare la possibilità di trasformare le dipendenze ad operatività limitata in sportelli ordinari, ma il passo più significativo si è realizzato con la delibera del CICR del 15 marzo scorso, che ha introdotto il criterio del «silenzio-assenso» per trasferimenti di sportelli all'interno di aree attribuite specificamente alle singole aziende, in base alle loro caratteristiche dimensionali e territoriali. In questo modo si permetterà ad ogni banca di riorganizzare più efficacemente la sua presenza sul territorio nazionale, responsabilizzando maggiormente gli Istituti in valutazioni di elevato carattere strategico.

È questa indubbiamente un'importante occasione di «riequilibrio strut-

urale» soprattutto per quelle categorie di aziende di credito, come le Casse di risparmio, che storicamente hanno dovuto sottostare a notevoli vincoli nella localizzazione delle loro dipendenze: tali vincoli, in non pochi casi, sono giunti ad influenzare pesantemente la redditività e la stessa efficienza allocativa delle risorse aziendali. Questo processo di ristrutturazione delle reti operative delle aziende di credito potrà essere, in ogni caso, controllato dalle autorità di vigilanza soprattutto per evitare eccessive concentrazioni di sportelli nei centri urbani maggiori, dove gli oneri di insediamento sono più elevati e, nello stesso tempo, per impedire che aziende di non rilevanti dimensioni ed operanti in ambiti territoriali limitati possano insediarsi in aree lontane dal loro raggio di azione, con conseguenti diseconomie ed

inefficienze allocative.

La localizzazione

Oltre al problema localizzativo, un altro aspetto direttamente collegato alla necessità di razionalizzazione del sistema creditizio nazionale è quello del potenziamento patrimoniale di alcune aziende di credito. Sotto la spinta dei processi di deregulation e di internazionalizzazione finanziaria, nonché per gli effetti della crescente concorrenzialità e dell'automazione bancaria, le strutture creditizie devono procedere a profonde trasformazioni operative: ciò richiede forti investimenti di capitali che, per molte banche, non possono essere originati, se non in parte, dal processo di autofinanziamento.

Vorrei comunque sottolineare che quest'ultimo aspetto rimarrà in ogni caso decisivo per la vitalità delle aziende di credito. L'adozione di coefficienti patrimoniali minimi obbligatori impone una crescente attenzione al conto economico, ma per il miglioramento del rapporto tra patrimonio ed attività occorre, allo stesso tempo, trovare strade nuove. Il caso, per esempio, delle Casse di risparmio è emblematico: le modifiche statutarie hanno avviato un importante processo di ristrutturazione. In particolare sono stati configurati nuovi assetti degli organi amministrativi, in modo da rendere i processi decisionali meno burocratici; sono state anche ampliate le possibilità operative delle Casse, le cui attività sono ora pienamente equiparabili a quelle delle aziende di credito ordinarie. Le modifiche statutarie hanno anche consentito ad alcune casse di risparmio di incrementare l'ammontare della base patrimoniale, attraverso il ricorso all'emissione di quo-

te di partecipazione e di risparmio.

Si tratta di un processo importante, una «prima tappa» non ancora però sufficiente per rafforzare adeguatamente il livello patrimoniale delle Casse in una prospettiva europea: un contributo alla soluzione di questo problema potrebbe venire dalla autorizzazione all'emissione di azioni, una forma di mobilitazione di risorse finanziarie senz'altro più conosciuta dagli investitori.

La questione è naturalmente molto complessa e va inquadrata nel più ampio processo di riforma istituzionale della categoria. Mi sembra però indispensabile rilevare che una banca che intenda operare in un ambito europeo, fortemente concorrenziale, si debba muovere sostanzialmente secondo i modelli tipici di una struttura «privatistica», come avviene, per esempio, nelle società per azioni: ciò naturalmente non dovrebbe comportare la perdita del controllo societario da parte delle Istituzioni pubbliche, ma dovrebbe consentire di allargare la partecipazione societaria a nuovi soggetti, di ampliare le possibilità operative degli Istituti, di gestire con maggior efficienza e managerialità le aziende, rispondendo direttamente dell'operato agli azionisti.

Le S.p.A.

Le indicazioni di massima della Banca d'Italia sulla riforma degli ordinamenti degli enti pubblici creditizi prospettano la costituzione di società per azioni, costituzione che potrebbe avvenire attraverso diverse modalità tra le quali, ad esempio, l'eventuale scorporazione dell'azienda bancaria dall'ente pubblico. Anche se dovranno essere meglio definite le normative legislative, soprattutto di carattere fiscale, per evitare che l'operazione

risulti eccessivamente onerosa per le aziende di credito, i vantaggi della prospettata riforma istituzionale dovrebbero essere decisamente superiori agli svantaggi. La costituzione di società per azioni infatti, oltre a favorire il già ricordato processo di patrimonializzazione, consente di ridurre, attraverso opportune forme di concentrazione, l'eccessiva frammentazione del sistema creditizio nazionale e di rinforzare la struttura in vista del 1992.

Il potenziamento

Ne risulterebbe quindi stimolata anche un'altra strada, favorita dalla Banca Centrale, per il «potenziamento» delle aziende di credito e delle Casse di minori dimensioni: la fusione tra aziende operanti in aree limitrofe in modo da costituire entità di dimensione almeno regionale.

Una spinta in questa direzione potrebbe venire dall'introduzione di un regime fiscale che favorisca tale prospettiva o, quanto meno, non la penalizzi.

Un'ulteriore alternativa per forzare le strutture più deboli potrebbe derivare dalla realizzazione di accordi di collaborazione fra Casse minori e aziende o Casse di più grande dimensione: tali accordi potrebbero far perno anche su nuove modalità operative (come il franchising).

L'esame della attuale situazione del sistema creditizio italiano e delle Casse di risparmio, in particolare, fa emergere importanti potenzialità, idee e progetti in vista dell'appuntamento europeo: credo che i tempi siano ormai ristretti e che occorra procedere celermente sulla strada della concretizzazione delle iniziative, una strada purtroppo irta di non poche difficoltà.

NEL PRESENTE PER IL FUTURO



Il futuro si costruisce nel presente, giorno dopo giorno, con un apporto concreto di idee e di fatti.

Una capacità innovativa che vede la Cassa di Risparmio di Prato impegnata in un programma di sviluppo economico che si trasforma per Prato in crescita civile, culturale e sociale.

La Cassa è vicina alle famiglie e alle imprese, con una capillare rete di sportelli e una organizzazione che si avvale delle tecniche più avanzate anche nel «parabancario».



LA DONAZIONE DEGLI ORGANI

IL CORPO IN USUFRUTTO

CRISTINA PACINI

A.I.D.O.: dietro questa sigla, apparentemente uguale a molte altre, si cela un mondo di speranza e di dolore, di dubbio e certezze, di precisione, tempestività e solidarietà, ma soprattutto, A.I.D.O. significa pura GENEROSITÀ.

Notte di Natale: Giovanni D'Iapico, 37 anni, commerciante di Comiso, muore per un incidente stradale. La moglie dà l'autorizzazione affinché dal corpo dell'uomo vengano prelevati cuore, reni, fegato, pancreas e l'unica cornea rimasta integra. Solo quest'ultima viene trapiantata a Catania e donerà nuovamente la vista ad un essere umano che attendeva da tempo in una quasi completa cecità. Gli altri preziosissimi organi, con una perfetta organizzazione, con mezzi autorizzati ad un trasporto così delicato, giungeranno in breve tempo al Policlinico Umberto I di Roma. Questo significa donare gli organi!

Gli associati dell'A.I.D.O. sono persone normalissime convinte dell'importanza di donare il proprio cuore, il fegato o ciò che sarà possibile non tanto per un atto umanitario, ma poiché il gesto sarà a beneficio di uomini temporaneamente più deboli e dato che il nostro corpo non ci appartiene, ritengono la donazione un preciso impegno sociale, cui nessuno dovrebbe decisamente opporsi. Ma l'AIDO non è solo questo, come ha più volte ribadito Silvia Mengoni Hertel Gherardi, Consigliere Regionale Toscana AIDO, una donna che comunica con gli occhi questa «fedeltà del futuro del trapianto, questa sua voglia di alleviare il dolore di persone che, per esempio, sono costrette, già giovanissime, ad anni di dialisi,

«L'Associazione Italiana Donatori di Organi è l'unione di cittadini volontari che, con atto espresso, dispongono che il loro corpo, dopo la morte, venga utilizzato per ridare vita e speranza ad altri uomini.»



«Compito dell'AIDO — afferma Silvia — non è solo la ricerca di nuovi associati, ma soprattutto la sensibilizzazione dell'ambiente medico e politico. Dai rianimatori e neurochirurghi, neurologi e medici legali che dovrebbero essere sempre a disposizione per costituire le commissioni previste per l'accertamento della morte, ai medici trasfuzionisti, ai laboratori, non ultimi agli amministratori della cosa pubblica ai quali viene richiesta particolare attenzione.»

L'AIDO svolge opera di sensibilizzazione, ma non sempre è facile poiché spesso si devono fare i conti con l'indifferenza umana, con i giochi di potere politici, con l'inefficienza burocratica... È quindi primario impegno di questa organizzazione non solo incrementare il numero dei soci, sebbene sia necessario anche

questo, ma si mira essenzialmente a migliorare le strutture che devono poi realizzare praticamente espunti e trapianti. Occorre forse ricordare che i problemi non riguardano solo la donazione (attaccamento alla persona defunta, paure ed incertezze sulle fasi terminali della vita...) ma è il prelievo stesso degli organi che crea problema: la donazione può anche esserci, ma se non si opera per l'espianto che senso ha avere numerosissimi donatori?

Ecco perché continuamente si ribadisce la necessità di far funzionare e potenziare le strutture sanitarie: occorre rivedere la normativa in vigore ed è sempre più necessario sensibilizzare chi professionalmente viene a trovarsi nella condizione di operare prelievi. Il ruolo del rianimatore, in definitiva, è delicatissimo: «La possibilità di ottenere il consenso al prelievo degli organi — sottolinea il Professor Sirchia, Direttore del Nord Italian Transplant, il centro di coordinamento trapianti per il Nord — dipende di fatto dal rianimatore che, oltre a sobbarcarsi ore ed ore di lavoro per assistere un corpo che non ha più vita, deve dimostrare ai parenti che tutto è stato fatto nel migliore dei modi per salvare il loro congiunto e deve saper parlare loro con il dovuto rispetto. Proprio per la indispensabile fusione di doti tecniche ed umane, sono i migliori rianimatori a collaborare per il reperimento di organi, e solo alcuni Ospedali si qualificano in tal senso.»

Il lavoro dell'AIDO, muovendosi su questa linea, cerca di compiere opera di sensibilizzazione verso tutti coloro che gravitano intorno alla realtà del trapianto affinché non si giunga al paradosso di possedere un gran numero di iscritti e non riuscire



poi, praticamente ad effettuare tutti i trapianti possibili solo perché non funzionano le strutture che dovrebbero assolvere tale compito.

1° Gennaio: Maria Stella Vigilante, quattro anni e mezzo, viene uccisa da un'arma da fuoco in una delle assurde sparatorie nella notte di Capodanno. I genitori decidono subito di donare tutti i suoi organi vitali: quattro, forse cinque vite «risorgono» grazie alla generosità di questi genitori. Dobbiamo dire però che gli organi di Maria Stella non sono rimasti tutti in Sicilia, a Catania; sol-

tanto le cornee sono state trapiantate nella stessa regione e questo perché solo la clinica oculistica universitaria è autorizzata al trapianto. Questo per dire che occorre lavorare affinché le strutture siano potenziate; sarebbe giusto infatti che ogni regione potesse contare su almeno un Centro, ma sono ancora lontani i tempi in cui non occorrerà attendere anni ed anni per un trapianto (laddove è possibile attendere!) o non si dovranno fare centinaia e centinaia di Km. per sperare di tornare a vivere una vita serena.

È necessario il contributo di tutti e vogliamo concludere affermando ancora una volta, come l'AIDO dice, che «Chi ama DONA», donare è amare la vita. Vogliamo anche ricordare Giovanni, un infermiere iscritto all'AIDO, deceduto per aneurisma cerebrale: la sua morte non può essere ripagata con niente, ma in questo caso, a differenza di moltissimi altri giovani improvvisamente morti, non possiamo dire che non sia servita: cinque vite sono state salvate! E questo dovrebbe far riflettere, non solo, ma anche agire.

LA DONAZIONE DEGLI ORGANI

IL BISTURI TRASPORTATORE POST FATA RESURGO

Il Professor Raffaele Cortesini, Ordinario di Patologia Chirurgica all'Università de «La Sapienza» di Roma, è stato uno dei pionieri del trapianto di reni, eseguito ormai venti anni or sono, ma anche di fegato e pancreas.

Abbiamo rivolto al Professore alcune domande per meglio capire questa realtà ancora nuova, ma sicuramente essenziale per un futuro migliore.

D. Prof. Cortesini, perché è importante sensibilizzare l'opinione pubblica circa la necessità di interessarsi al trapianto?

R. Abbiamo fatto da tanti anni un discorso di promozione, in collaborazione con gli amici toscani, creando conferenze in ogni città importante, facendo opera di dissotterramento ed è l'ora che i risultati comincino a venire! Ve lo dico con tanto ottimismo poiché in questi ultimi mesi abbiamo assistito ad uno sviluppo dei trapianti nell'area Centro Sud veramente notevole.

È essenziale che la gente sia coinvolta in questa realtà in quanto le liste di attesa sono attualmente in continuo aumento. Noi abbiamo nel nostro computer, del Coordinamento Trapianti Centro Sud, oltre 1.300 pazienti, soprattutto con necessità di trapianti renali. Di questi, fra l'altro, 100 sono toscani ed ecco perché è altrettanto importante che proprio questa vostra regione si faccia sensibile al problema.

D. I trapianti, è inutile negarlo, sono anche un problema etico-giuridico molto profondo, ma perché timori ed incertezze vengono particolarmente alla ribalta? Vi è forse anche sfiducia nel successo di un trapianto?

R. I trapianti sono una realtà terapeutica. Sono ormai normali pazienti



ca: purtroppo nelle liste di attesa i bambini non stanno più di due o tre mesi, dopo di che, se non possono essere trapiantati muoiono... Ecco il problema quindi della donazione di cuore, che ha suscitato polemiche e discussioni: è da considerare tutto, poiché esistono piccoli pazienti che non possono veramente aspettare a lungo altrimenti muoiono.

D. Ma non è possibile che molta gente non voglia pensare alla donazione in quanto questa ripropone alla mente la tragicità della morte?

R. Certo, «Mors tua vita mea» è un concetto che può essere discusso, ma noi diciamo che ogni morte che potrebbe essere seguita da una donazione chiaramente è una opportunità per dare nuovamente il via ad una vita.

Il nostro corpo non è di nostra proprietà: la Chiesa ci dice che l'abbiamo in «usufrutto». Questo usufrutto, dopo la nostra vita, può essere utilizzato da un'altra vita: la dimostrazione è concreta, tangibile, persone che vivono trapiantate e vivono normalmente. Ma non direi solo questo. Aggiungerei anche che riteniamo ormai si debba definire, come codice etico dei trapianti, quello che il trapianto è una realtà terapeutica e quindi proprio perché la Costituzione Italiana dà a tutti i cittadini il diritto alla salute, è chiaro che fondandoci su un principio costituzionale, coloro che possono vivere grazie ad un trapianto hanno il diritto che la società si occupi di loro.

È un mandato imperativo della Costituzione italiana, una realtà terapeutica è un diritto del malato.

D. Ma è possibile definire e chiarire quali sono i punti precisi di questo codice etico dei trapianti?

R. Certo, potremo stabilire alcuni

punti essenziali:

1°) I trapianti sono interventi terapeutici.

Quando i trapianti si fanno in tutto il mondo, e quindi anche in Italia, quando i risultati sono sulla sopravvivenza oltre i venti anni, quando la riabilitazione, anche nei trapianti più complessi come quello di fegato, è completa, chiaramente siamo di fronte ad una REALTÀ TERAPEUTICA.

2°) Il malato dà un consenso informato al trapianto. Quindi viene rispettato il concetto della libertà individuale del paziente. Quest'ultimo dà il suo assenso solo dopo essere stato adeguatamente informato dai medici dei rischi e delle probabilità di successo, conosce quello a cui va incontro e anche questo è un atto importante per ciò che riguarda l'umanizzazione della medicina nella quale tutti siamo impegnati.

3°) In Italia i trapianti si eseguono in Centri che sono autorizzati a farlo dal Ministero della Sanità. Autorizzazione che garantisce l'efficienza dell'Istituto, l'idoneità delle strutture, delle attrezzature, con una supervisione dell'Istituto Superiore della Sanità, la supervisione del Consiglio Superiore di Sanità, il Ministero che offrono la garanzia che la preparazione dei medici ed il livello di assistenza sanitaria siano adeguati.

4°) La Donazione: occorre prima di tutto affrontare i trapianti in campo renale in quanto è possibile avere prelievi da cadaveri o da viventi.

La donazione da vivente in Italia è autorizzata purché il trapianto venga effettuato in base ad una serie di criteri ben precisi. Il numero di trapianti da viventi è in aumento, poiché esiste quella generosità che dà modo ad un familiare ritenuto idoneo di offrire un proprio rene ad



un figlio, alla moglie, alla sorella o al fratello, allo zio ecc. Non ci sono problemi quando il donatore è studiato perfettamente ed è ritenuto idoneo: abbiamo la soddisfazione di vedere tantissime famiglie che risolvono gravi problemi con questo gesto di donazione interfamiliare. Direi che in Italia questa è una linea che va molto seguita, poiché consente di supplire alle carenze della donazione post-mortem. Quest'ultima infatti porta con sé numerosi problemi: dobbiamo infatti ribadire il concetto di morte.

D. Molto spesso sentiamo parlare di morte apparente, morte cerebrale cardiaca... esiste forse la paura di non essere ancora del tutto morti e già possibili donatori con tutto quel che segue...

R. Questa è veramente un'assurdità che purtroppo continuiamo a

leggere su giornali e riviste!

La morte è un fatto unico, impetibile per l'uomo. L'uomo vive in quanto è un'entità psico-psichica, è una persona umana in quanto ha una integrazione di attività psico-fisiche, spirituali e organiche che fanno sì che essa esista. Chiaramente nella persona umana la vita è legata alla attività cerebrale: se distruggiamo il fulcro della persona, il cervello, la persona muore. Va chiarito che esiste un unico momento in cui la persona muore, quando il cervello è distrutto e basta solo che il sangue non ci affluisca per 10/15 minuti a far sì che questo organo delicatissimo sia distrutto.

Un unico momento, insomma, un unico evento che può essere dimostrato con tecniche neurologiche elettroencefalografiche e controlli vari, ma quando questo stato irreversibile

è presente, siamo autorizzati a considerare quella persona morta a tutti gli effetti: etici, giuridici, scientifici clinici.

D. Ma non occorrerebbe allora dare prima di tutto una chiara e precisa definizione della morte?

R. La definizione di morte è un concetto a parte che deve entrare nel codice civile perché serve a tutti e non solo ai possibili donatori. È sempre più necessario che i politici, e sembra che finalmente inizino ad entrare in quest'ottica, si chiariscano le idee sulla necessità di dare una definizione di morte che deve essere messa al di fuori della legge sui prelievi e trapianti. È una legge che deve servire in tutte le situazioni nelle quali è necessario dire che un essere umano è morto all'ora tale del giorno tale.

Per tutte le conseguenze giuridiche, di successione, ed altre che sono indispensabili. Gli italiani devono capire così che non esistono cadaveri eccellenti e di seconda categoria che vengono non seguiti bene nella nianimazione perché non servono per i trapianti: questa è una follia! Non dobbiamo parlare più di morte cerebrale, apparente, clinica, di resuscitazione come purtroppo leggo ancora su molti giornali...

D. Ma chi si occupa dell'accertamento di morte, sono le stesse persone che poi eseguono i prelievi ed il trapianto?

R. Assolutamente no, noi che eseguiamo i trapianti non vogliamo avere niente a che fare con chi si occupa dell'accertamento di morte: questo è chiaro nella legge, ma deve essere altrettanto chiaro anche nella coscienza di tutti, proprio per chiarire i dubbi che possono emergere.

D. Potrebbe essere valido allora

far sì che il donatore sia in qualche modo riconosciuto al momento di un improvviso incidente per esempio?

R. Questo è in fondo il punto dolente della donazione: il consenso o il non consenso all'espianto di organi.

La mia proposta, che sto ormai portando avanti dal 1982 è questa: avendo l'esperienza di centinaia di prelievi in Italia e avendo anche l'esperienza dei comitati internazionali nei quali lavoro, posso dire che un punto sul quale tutti insistiamo è l'accettabilità sociale della donazione. Abbiamo creato lo scorso anno un comitato internazionale poiché il problema è ormai a livello mondiale. Siamo giunti alla considerazione che la donazione deve essere accettata e mai imposta; c'è una profonda radice culturale infatti che va nella "pietas", nell'affetto per il defunto, un legame atavico difficile da affrontare.

La gente deve in fondo rendersi conto che donare è un fatto libero, volontario, spontaneo, di generosità, ed io aggiungo di democraticità, di libertà, di coscienza civile. Proprio perché ha queste caratteristiche, la donazione deve essere accettata socialmente e non imposta con leggi. La donazione può diventare così sublimazione, ma solo se accettata volontariamente.

D. Quindi secondo lei non avrebbe significato un silenzio assenso?

R. Non dobbiamo obbligare nessuno, ma occorre pronunciarsi. La gente deve pronunciarsi e pur rispettando la minoranza che non è favorevole ad una donazione, occorre favorire la volontaria disponibilità ponendo per esempio su un documento, Carta di identità, Patente, Donatore sì o donatore no. Per i minori

naturalmente dovremo ancora fare riferimento alla famiglia. Ed infine la donazione deve essere oltre che libera gratuita.

Non possiamo accettare che alcuni «poveri», come accade ad esempio in India o in Brasile, mettano in vendita per esempio un rene: lo riteniamo illegale e immorale.

D. Per concludere, secondo lei, su quali linee è opportuno muoversi per non disperdere energie e concludere realmente qualcosa?

R. A mio avviso due sono le direttive principali:

da un lato continuare la grande opera di sensibilizzazione alla donazione che l'AIDO e le Misericordie stanno facendo. È importante che soprattutto in Toscana vi sia questo impegno in quanto questa regione è purtroppo a livello più basso in Italia per ciò che concerne la donazione e il prelievo di organi.

D'altro lato l'organizzazione ed il coordinamento: occorre utilizzare per prelievi e trapianti tutti i sistemi di spostamento e collegamento esistenti in Italia. Ritengo che sia importante che la Toscana rientri in questo contesto di attività organizzate e coordinate che stiamo realizzando.

D. Professore, secondo Lei cosa c'è nel futuro prossimo del mondo dei trapianti?

R. Credo che questo specchio di solidarietà che unisce l'opinione pubblica, i pazienti, molti operatori sociali e politici sia un fatto di crescita culturale del nostro paese che non dobbiamo assolutamente sottovalutare. Andiamo forse verso una linea di progresso civile ed umano che io auspico si possa pienamente realizzare con l'aiuto di tutti nei prossimi anni.

C.P.

LA DONAZIONE DEGLI ORGANI

E LA MORALE CI MANDA A DIRE

BASILIO PETRA*

Questo secolo ha visto un progressivo diffondersi dell'applicazione della tecnica dei trapianti all'uomo. All'alba del '900, infatti, Landesteiner scopriva i gruppi sanguigni A, B, O e poco dopo Alexis Carrell annunciava la scoperta della «anastomosi vasco-

lare diretta», per la suturazione dei vasi sanguigni.

Nel 1902, poi, l'austriaco Ulmann cominciava i primi trapianti sperimentali di rene su animali mentre nel 1905 un altro austriaco, Edward Zirne, riusciva nel primo trapianto di cornea.

Erano i primi passi di uno sviluppo che oggi ha raggiunto vastissime dimensioni, specie dopo l'apporto delle recenti conoscenze sui sistemi immunitari e la scoperta dei farmaci immunosoppressori, in particolare della ciclosporina.

Ma quante sono le tecniche?

Oggi sono possibili tecnicamente diversi tipi di trapianti. Riguardo all'oggetto di trapianto si potrebbe distinguere, con J. Dausset, tra trapianto di tessuti rigenerabili (pelle, midollo osseo, tessuti fetali), trapianto di cellule isolate e trapianto di organi non rigenerabili (fegato, cuore, polmone, rene, pancreas, cornea, ghiandole sessuali, ipofisi, ipotalamo; in alcuni rari casi si è tentato senza successo il trapianto di intestino; ci sono sperimentazioni su animali per realizzare il trapianto del cervello o, meglio, del tronco). Per quanto concerne la provenienza dell'elemento trapiantato, pur non essendoci un linguaggio universalmente condiviso, si può distinguere: autotrapianto o trapianto autoplastico (espianto e impianto riguardano lo stesso organismo); isotrapianto o trapianto isogenico (è eseguito tra persone con lo stesso assetto genetico, come i gemelli monoovulari); omotrapianto (è eseguito tra organismi della stessa specie ma con patrimoni genetici diversi); xenotrapianto o eterotrapianto (eseguito tra organismi appartenenti a specie diverse; tragicamente noto è il caso di Baby Fae, la neonata nella quale venne impiantato nel 1984 il cuore di un babbuino). La grande maggioranza dei trapianti sono autotrapianti e omotrapianti. Nel caso di questi ultimi è di fondamentale importanza considerare che il donatore può essere ancora vivente oppure cadavere. Quale può essere il ruolo dell'etica dinanzi a così varie e complesse forme di intervento tecnico? Ha davvero qualcosa da dire? Se i trapianti non ledessero in alcun modo la inviolabile dignità della persona umana allora l'etica, soddisfatta, potrebbe ritirarsi in buon ordine;



putroppo, non è così, l'uomo non è indenne da violazioni nel campo dei trapianti e dove l'uomo è in pericolo l'etica ha sempre qualcosa da dire. L'etica, infatti, esiste per la protezione dell'uomo, di ogni uomo.

Status quaestionis

Cercando, pertanto, di definire le linee di una lettura etica delle tecniche di trapianto e del loro uso dovremo innanzitutto considerare se l'intervento di trapianto sia in sé sempre lecito oppure non abbia talvolta un grave carattere lesivo della persona umana; successivamente dovremo vedere a quali condizioni sia moralmente accettabile il trapianto da donatore vivente e quello da cadavere. Infine, faremo un breve accenno anche alle questioni giuridiche e sociali connesse al prelievo di organi da cadavere.

Per quanto concerne la liceità del trapianto in sé bisogna riconoscere che non sono mancate nel passato serie perplessità non tanto nel caso di trapianto da cadavere quanto nel caso di trapianto da donatore vivente; sembrava a numerosi studiosi (G. Borg, L. Bender, T. Goffi) che non fosse ammissibile la mutilazione diretta del proprio corpo senza una concreta necessità in ordine alla salvezza della propria vita. Oggi, tuttavia, la grandissima maggioranza di coloro che si occupano di tali cose riconoscono che il dono degli organi, alle condizioni che diremo, è una forma eminente di amore per gli altri e dunque di realizzazione della vocazione dell'uomo all'amore e al dono di sé. Questa è anche la tesi difesa dal magistero della Chiesa. Parlando, infatti, ai donatori di sangue e di organi (AIDO) nell'agosto 1984 Giovanni Paolo II definiva la donazione

«... dovremo considerare se l'intervento di trapianto sia in sé sempre lecito oppure non abbia talvolta un grave carattere lesivo della persona umana...»

«un atto nobile e meritorio», aggiungendo: «tale gesto è tanto più lodovole quanto più non vi muove, nel compierlo, il desiderio di interessi o di mire terrene, ma un impeto generoso del cuore, la solidarietà umana e cristiana; l'amore del prossimo che forma il motivo ispiratore del messaggio evangelico e che è stato, anzi, definito il comandamento nuovo». Tuttavia, v'è un limite etico alla liceità in sé dei trapianti, quello segnato dal rispetto della persona: ogni trapianto che altera radicalmente la personalità del paziente è illecito. Questo sembra il caso del trapianto delle ghiandole sessuali, dell'ipofisi e del tronco.

Stabilito questo, possiamo parlare delle condizioni che devono salvaguardare il carattere morale dei trapianti. È necessario che il ricorso al trapianto abbia gravi indicazioni mediche e sia di vero beneficio al paziente; che vi sia inoltre un'adeguata e proporzionata possibilità di successo e siano pertanto garantite la professionalità/competenza dei medici così come l'idoneità delle strutture sanitarie. Quando si tratti, poi, di donazione da vivente bisogna avere il consenso libero e informato del donatore stesso, un consenso che non si estende ovviamente agli organi unici ma solo a quelli pari né può mettere a rischio sproporzionato la salute del donatore stesso.

Il cadavere è un luogo storico
Il caso di donazione da cadavere

(post mortem) pone una serie numerosa di problemi che si raccolgono attorno a due fondamentali questioni: l'accertamento della morte e la determinazione dei soggetti di diritto in rapporto alla disponibilità del cadavere. Per quanto concerne la prima questione è chiaro che si deve avere la certezza della morte, in conformità ai dati più recenti del sapere scientifico sulla definizione teorica e operativa di morte: la condizione di morte cerebrale, adeguatamente constatata, è sufficiente per la liceità dell'espianto, osservate naturalmente le altre condizioni. Riguardo alla seconda questione, bisogna dire a chiare lettere che il cadavere non può essere considerato *res nullius* (cosa di nessuno) e neppure *res communis* (cosa della comunità). Il cadavere è il corpo di una persona non più vivente; è il luogo storico di un'esistenza personale, luogo di incontro, di emozioni, sentimenti e affetti. Sull'uso di esso vanno perciò in ordine osservati i diritti della persona stessa (qualora abbia fissato la sua volontà sulla donazione di organi prima di morire), i diritti dei familiari ai quali è affidata la cura del corpo del loro caro e che soli possono consentire all'espianto quando manchi la volontà espressa del defunto; ultimi, e solo ultimi, vengono i diritti dell'autorità pubblica, che in Italia sono ancor oggi regolati specialmente dalla legge 2 dicembre 1975, n. 644. Com'è noto, sulla base di tale legge e di altri decreti successivi, nel caso di prelievi d'ufficio (per autopsia o accertamento diagnostico), l'espianto è effettuabile senza consenso dei familiari.

Ridurre il dono
Data l'insufficienza della normati-

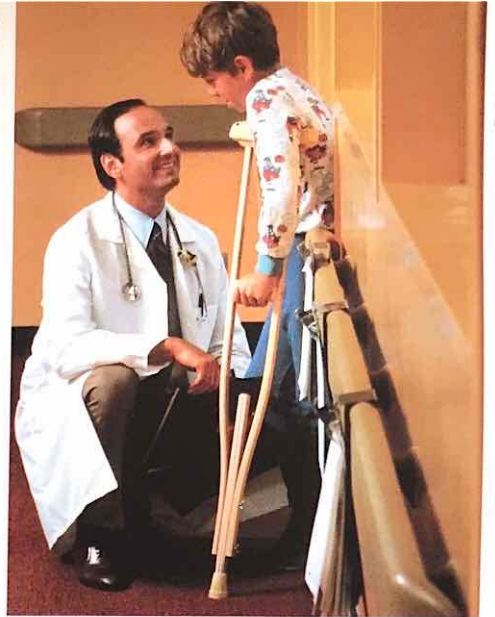
va italiana sul fabbisogno di organi, è in discussione al Parlamento italiano una legge nuova sui trapianti da cadavere che propone l'obbligo di manifestare l'assenso o il dissenso alla donazione *post mortem* di organi: a tale obbligo sarebbero tenuti tutti i cittadini a partire dal sedicesimo anno di età e sarebbe sempre revocabile. Per coloro che non avessero assolto a tale obbligo verrebbe presunto il consenso. Le riserve morali si addensano particolarmente su quest'ultimo punto, come è immaginabile giacché oltre al limite intrinseco della presunzione verrebbero violati i diritti dei familiari.

Alcuni, inoltre, contestano che si possa trasformare un dono in obbligo: sarebbe più opportuno educare la gente a *concepire la vita come dono* e ad aprirsi alla donazione di organi come espressione coerente e amorosa della vocazione alla vita come dono.

Ciò che deve essere in ogni caso decisamente evitato è la commercializzazione del cadavere e degli organi, non solo per la violazione del rispetto dovuto alle spoglie mortali di una persona umana ma anche perché potrebbe indurre violazioni ancora maggiori. Basti pensare a quel che accadrebbe con la commercializzazione dei tessuti fetali, cioè dei tessuti tratti da feti morti, data la disponibilità delle tecniche di FIVET.

I costi, altro problema morale

Da più parti si nota una crescente riflessione sui costi sociali dei trapianti, costi che hanno inevitabili riflessi morali. Calcoli effettuati nel 1983 negli USA hanno fissato così alcuni costi: 35.000 \$ per un trapianto di rene, 10.000 \$ per la sola operazione di trapianto di cuore, dai 5.000



agli 8.000 \$ per anno come spese di mantenimento dopo l'intervento; sempre nel 1983 sembra che il costo dell'aiuto a 60.000 pazienti di reni (trapianti renali e dialisi) fosse di 2 miliardi di dollari. Sono cifre enormi che offrono un termine di riferimento anche per le spese affrontate qui in Italia ove ogni anno ci sono circa 20.000 dializzati e oltre 400 trapianti renali.

Il problema morale nasce allorché ci si chiede se è giusto, da un punto di vista di giustizia distributiva, devolvere risorse così grandi ad alcune categorie di pazienti, dal momento che le risorse complessive per la sanità sono limitate. Alcuni, così, domandano: non sarebbe più conveniente investire nella prevenzione e nell'educazione sanitaria oppure non sarebbe preferibile dare maggiori risorse all'aiuto di un numero

maggiore di persone con malattie meno debilitanti? Domande grosse, come si vede, alle quali non è facile rispondere: una risposta può venire solo dal confluire di varie competenze, compresa quella morale, ai vari livelli della programmazione sanitaria.

Il discorso sull'etica dei trapianti è dunque un discorso di grande complessità per le intime connessioni che ha con le questioni più radicali dell'etica ma anche con numerosi aspetti del vivere umano. Ciò che abbiamo fin qui detto è solo un invito al suo approfondimento e ad una maggiore consapevolezza — spogliata di ogni ambiguità — in nucleo di valore che si nasconde dietro ad esso: l'esistenza dell'uomo che si attua come dono di amore per la vita dell'altro.



GIULIO ANDREOTTI

Medio Oriente inquieto

Non so se tra la stesura e la pubblicazione di questa nota sopraggiungeranno novità nel tormentato Medio Oriente che dal dicembre scorso vive in una drammatica agitazione. Purtroppo non trovo motivi di ottimismo, anche se l'impegno del Segretario di Stato Shultz, dopo che il Presidente Reagan ha dichiarato non più accettabile lo status quo nei Territori occupati, non può finire nel nulla (provocando una depressione psicologica dai danni incalcolabili). Ed aggiungo una interpretazione positiva dell'interessamento sovietico in chiave conciliante (vedi esiti della visita di Arafat a Mosca).

Shultz ha messo in un ideale cervello tutte le proposte e i piani che via via sono emersi sul conflitto arabo israeliano: la Risoluzione ONU 242 del 1967, Camp David del 1978, Dichiarazione della CEE a Venezia del 1980, Documento di Fez del 1982, Piano Reagan del suo primo quadriennio, Piano Sovietico del 1984, Conferenza di Amman del 1988 etc. etc. Con una sorta di ricerca del minimo comune denominatore è stato stilato dal Dipartimento di Stato un documento-base, presentato — ma credo solo negoziabilmente — come da prendersi o da lasciarsi nella sua interezza. Shultz encomiabilmente ha fatto la spola tra Gerusalemme e le capitali arabe per ottenere il consenso, che peraltro non poteva davvero pensare di avere facilmente. È solo l'inizio di una nuova fase di approcci che richiede perseverante pazienza, una dote che non manca certamente al Segretario di Stato e sulla quale c'è la promessa di non far pesare le elezioni USA del

prossimo novembre (che non pesino quelle israeliane non credo davvero; anzi, sarebbe bene che le anticipassero rispetto all'autunno).

In una simulata Conferenza di pace organizzata dalla TV italiana abbiamo cercato di aiutare la gente a comprendere i termini esatti del problema.

Occorre liberare il terreno da un contrapposto preliminare. Nello status quo dell'OLP non si riconosce lo Stato di Israele, chiamato ostentatamente: «entità sionistica». A sua volta la Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza — che ordina ad Israele di ritirarsi dall'occupazione militare — parla dei palestinesi solo come «*nhugiati*» e non come un popolo che ha il suo problema politico fondamentale da risolvere. La rispettiva pretesa di non accettare dialogo senza una preventiva rinuncia a queste posizioni ha finora inceppato ogni tentativo di pacificazione. È una stretta superabile? Io credo che vadano messe nelle mani di un terzo (Perez de Cuellar?) dichiarazioni esplicite di superamento dell'una e dell'altra, con la garanzia che le remore saranno ambedue gettate contemporaneamente nel cestino. In fondo, cosa fa il notaio quando con una mano consegna al compratore il titolo di proprietà e con l'altra trasferisce al venditore il prezzo convenuto?

Il coinvolgimento sovietico, meglio se ottenuto con la formula del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dovrebbe rendere possibile la vera Conferenza internazionale da tante parti auspicata. Shamir ha detto finora che vi si oppone e che mira ad un dialogo bilaterale con la Giordania, pronto anche ad altri dialoghi salvo che con l'OLP.

La globalità della Conferenza do-

vrebbe assicurare invece che le singole posizioni — Siria, Giordania, Libano, Palestinesi — non saranno lasciate ad una isolata deriva, ma avranno viceversa un collegamento di fondo, che non impedisce affatto approfondimenti separati.

Alla durezza di Shamir alcuni contrappongono una certa duttilità dei laburisti israeliani, con il loro leader Shimon Peres. Tre NO sono però arrivati a George Shultz da Shimon Peres.

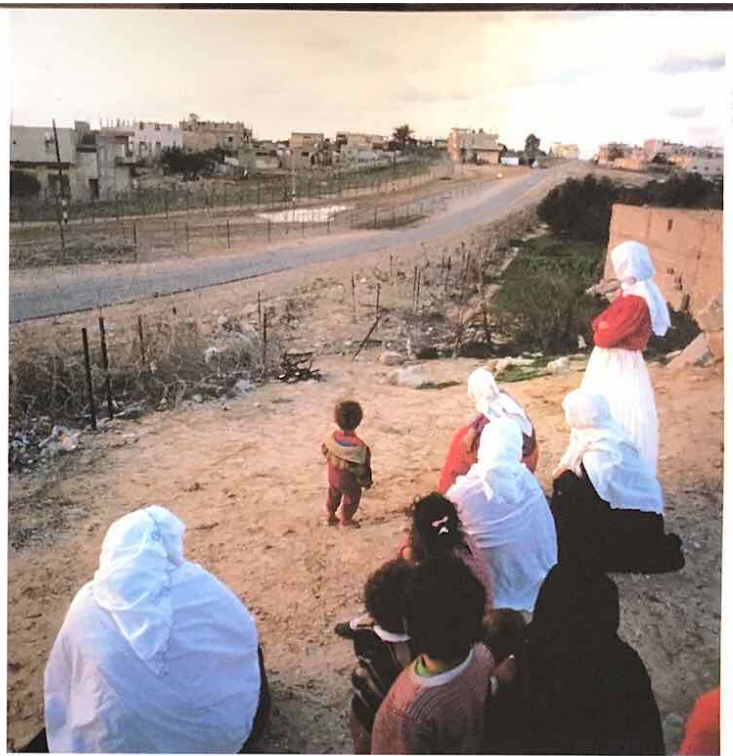
Tre «NO» ma...

- 1) I tre «no» di Peres sono:
- 1. Improprietà della creazione di uno Stato palestinese autonomo;
- 2. Interpretazione duttile della 242, che comporta il rifiuto della restituzione di tutti i territori occupati;
- 3. Rifiuto della partecipazione di una delegazione autonoma dell'OLP alla Conferenza internazionale.

- Shultz ha cercato di presentare i tre «no» in forma positiva, come:
- 1) Rinvio della soluzione del problema del futuro palestinese al contesto interarabo;
- 2) Accettazione dell'idea di compromessi territoriali;
- 3) Accettazione della partecipazione palestinese alla Conferenza internazionale nell'ambito di una delegazione araba congiunta.

Ho già accennato alle imminenti elezioni israeliane. Gli esperti dicono che il... sospetto di moderazione nuocerebbe nella raccolta dei consensi popolari. Se è così, attendiamo pure il passaggio alle urne. Ma se non si danno concreti segnali di novità positiva la situazione di Gaza e della Cisgiordania non si calma. E i morti pesano. Nessuno può dimenticarsi.

Ad ogni buon fine è utile riepiloga-



re i dati di base della vessatissima questione.

Sicurezza per tutti gli Stati

Le «ricette» per il Medio Oriente prevedono, sia pure con diverse articolazioni, la pace fra tutti e in tutti gli Stati della regione. La formula adottata dalla Risoluzione 242 è la seguente: «cessazione dello stato di belligeranza, riconoscimento e rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di tutti gli Stati della regione e del loro diritto a vivere in pace entro frontiere sicure e

riconosciute, liberi da minacce o atti di forza».

Alla 242 si richiamano anche gli altri piani, con l'eccezione della Dichiarazione di Fez, che parla più genericamente di «pace fra tutti gli Stati della regione» e del Piano Sovietico, che parla di «instaurazione di uno stato di pace» e di «diritto di tutti gli Stati della regione ad una esistenza sicura e indipendente e allo sviluppo».

Sulla questione delle garanzie di sicurezza, i diversi piani riconoscono la competenza primaria delle Nazio-

ni Unite. Camp David prevede che il Consiglio di Sicurezza «dovrà approvare i Trattati di Pace e assicurare che le loro disposizioni non vengano violate». Esso stipula altresì che «i membri permanenti del C.d.S. dovranno sottoscrivere i Trattati di Pace e assicurare l'osservanza delle loro disposizioni». La Dichiarazione di Venezia afferma che «le necessarie garanzie per un accordo di pace dovrebbero essere fornite dalle Nazioni Unite con una decisione del Consiglio di Sicurezza e, se necessario, sulla base di altre procedure adottate

di comune accordo. Viene altresì stipulato l'impegno dei Paesi della Comunità a partecipare, nel quadro di una soluzione globale, ad un sistema di garanzie internazionali concrete e vincolanti, incluse garanzie sul terreno.

Per quanto riguarda la creazione di uno stato di pace fra i vari Paesi dell'area, le convergenze appaiono abbastanza ampie e le differenze di linguaggio non sono indicative di sostanziali divergenze.

Anche il rilievo che il Piano Fez non menziona esplicitamente la Risoluzione 242 non va inteso come un rifiuto dei principi in essa sanciti; il mancato richiamo della 242 è dovuto al fatto che la Risoluzione è, come ho poc'anzi osservato, carente per ciò che concerne i diritti dei palestinesi, considerati solo sotto il profilo di «rifugiati».

Non viene però inficiato il principio sostanziale della pace fra tutti gli Stati della regione (che è la formula «in codice» di parte araba per indicare la prospettiva del riconoscimento di Israele), che è sancito a parte.

Il mancato richiamo alla 242 nel Piano dell'URSS (che pure concorse alla sua adozione nel 1967) deriva poi da una mera esigenza tattico-propagandistica, cioè quella di uniformare le proprie formulazioni a quelle del Piano Fez.

Più marcate, ma pur sempre non insuperabili nella prospettiva di un negoziato, appaiono le diverse accentuazioni circa la responsabilità per le garanzie dei soli membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, o del Consiglio nel suo insieme, o di singoli Paesi.

Le vere difficoltà non stanno però nella definizione dei rapporti inter-statali, ma negli altri punti.

Restituire l'occupato

L'evacuazione di Israele dai territori occupati nel conflitto del 1967 è prevista da tutti i piani, a cominciare dalla Risoluzione 242, che è appunto basata sullo «scambio fra pace e territori». Di questa Risoluzione, Israele dà tuttavia un'interpretazione articolata, secondo cui essa non richiederebbe necessariamente un ritiro totale. Tale interpretazione si basa sulla versione inglese, che parla di «withdrawal... from territories» (addove il testo francese recita «retrait... des territoires occupés»). Inoltre nella posizione israeliana il problema del ritiro delle proprie forze armate va contestualmente distinto da quello della delimitazione delle frontiere, che va rimessa al momento dei negoziati dei trattati di pace con i Paesi vicini. Mentre *Camp David* non si pronuncia esplicitamente sulla questione del ritiro parziale o totale, il *Piano Reagan* è più chiaramente allineato sulle tesi israeliane, in quanto non esclude la possibilità di un compromesso territoriale con la Giordania. Il Presidente americano affermò che «quando avverranno le trattative fra la Giordania ed Israele circa la definizione delle frontiere, le nostre vedute in merito all'estensione dei territori che Israele dovrebbe essere invitata a restituire dipenderanno largamente dall'entità dell'effettiva pacificazione e normalizzazione raggiunta e dalle garanzie di sicurezza offerte in cambio». Lo stesso *Piano Reagan* afferma il diritto di Israele a vivere entro frontiere «sicure e difendibili» (una formula che gli arabi considerano più favorevole allo stato ebraico e riconosce). La *Dichiarazione di Venezia* richiama «la necessità per Israele di porre fine all'occupazione

territoriale mantenuta fin dal conflitto del 1967». La *Dichiarazione di Fez* prevede «il ritiro di Israele da tutti i territori occupati dal 1967» e lo smantellamento degli insediamenti costituiti da quella data. Identica è la formulazione del *Piano Sovietico*.

In merito a Gerusalemme, la *Dichiarazione di Fez* e il *Piano Sovietico* includono espressamente la parte orientale (araba) della città fra i territori da restituire. La *Risoluzione 242* e *Camp David* non si pronunciano in materia. Il *Piano Reagan* prevede che la città rimanga indivisa, ma che il suo status definitivo venga determinato mediante negoziato. La *Dichiarazione di Venezia* afferma che i Paesi della Comunità «non accetteranno alcuna iniziativa unilaterale mirante a modificare lo status di Gerusalemme» e che «ogni accordo sullo status della città dovrà garantire la libertà di accesso per tutti ai Luoghi Santi» (i Dieci — allora erano dieci — non riconobbero l'annessione di Gerusalemme Est da parte di Israele).

Le divergenze di fondo in questa materia appaiono assai più marcate di quanto non emerga dalle formule adottate dai vari piani.

Il problema centrale è quello della totalità o parzialità del ritiro israeliano dai territori occupati. La stessa *Risoluzione* prevede, come si è visto, il diritto di tutti gli Stati a vivere entro frontiere «sicure» e «riconosciute». E gli israeliani possono ragionevolmente sostenere che le frontiere anteriori alla guerra del 1967 non possono essere considerate tali.

Il problema è in realtà essenzialmente politico, e non giuridico. Per questo alcuni piani sono al riguardo volutamente flessibili e consentono una certa latitudine interpretativa. Lo scopo è infatti quello di non pre-



Di H. Rubin

arretrata, che spiega perché l'OLP non vi abbia mai aderito e perché la Risoluzione non sia richiamata dal Piano Fez.

Camp David prevede un meccanismo assai dettagliato (un «Piano» in senso proprio) per l'avvio di una soluzione, ma ne lascia impregiudicato lo sbocco finale. Il meccanismo delineato consta di diverse fasi: nella prima, verrebbe riconosciuta ai palestinesi della Cisgiordania e Gaza la «piena autonomia» per un periodo transitorio non superiore a cinque anni.

Tale periodo inizierebbe con l'insediamento di una «Autorità di autogoverno palestinese» nei territori occupati, a seguito di elezioni.

In un secondo tempo, e precisamente tre anni dopo l'avvio del periodo transitorio, si aprirebbero negoziati per determinare lo status definitivo della Cisgiordania e di Gaza e le sue relazioni con i Paesi vicini e per concludere il Trattato di Pace fra Israele e Giordania (entro la fine del periodo transitorio).

I negoziati verrebbero condotti da due Comitati, distinti ma collegati, comprendenti l'Egitto, Israele, Giordania ed i rappresentanti eletti dagli abitanti della Cisgiordania e di Gaza.

Il Trattato di Pace fra Israele e la Giordania verrebbe negoziato «tenendo conto dell'accordo raggiunto sullo status definitivo della Cisgiordania e di Gaza» accordo che acquisterebbe cioè carattere preliminare.

Camp David non ipotizza alcuna soluzione sullo status dei territori occupati e si limita ad affermare che i negoziati si baseranno sulla 242 e che la soluzione «dovrà anche riconoscere i legittimi diritti del popolo palestinese e le loro giuste esigenze».

Il *Piano Reagan* recepisce intera-

cludere la possibilità di un accordo politico fra le parti, che comporti modifiche territoriali «minori» in una misura per tutti accettabile.

Va peraltro osservato che, allo stato attuale, un simile accordo appare assai problematico. Da parte israeliana, al di là delle note divergenze fra laburisti e Likud, che l'attuale Governo di coalizione non ha ricomposto, esiste infatti una sorta di consenso nazionale di base per cui il ritorno puro e semplice alle frontiere pre-1967 è inaccettabile. Israele dovrebbe comunque conservare, oltre a Gerusalemme nella sua totalità (che è stata dichiarata «capitale eterna e indivisibile») dello Stato con una apposita legge, anche il controllo delle alture del Golan e, quantomeno, di una serie di posizioni strategiche in Cisgiordania. Tali pretese vengono respinte da parte araba e in particolare della Giordania, che le ritiene incomprensibili al principio irrinunciabile del ripristino della piena sovranità araba sui territori occupati.

Il problema palestinese

Astraendo dalla 242, che in questo campo rappresenta un caso a sé, l'a-

rea di convergenza fra i diversi piani sta nel generico riconoscimento che:

— esiste una questione palestinese tuttora aperta, che è questione politica e non di rifugiati;

— il riferimento territoriale, ovvero la terra di insediamento o reinsediamento dei palestinesi, è costituito dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza;

— la soluzione della questione palestinese è strettamente collegata ad un assetto globale di pace fra Israele e i Paesi vicini;

— la messa in atto di una soluzione richiede una fase transitoria più o meno lunga (questione distinta, anche se collegata, rispetto a quella di un eventuale calendario per un'evacuazione israeliana dei territori occupati).

Al di là di questi orientamenti generali, le divergenze fra i vari piani sono notevoli e di fondo, in quanto riguardano la natura dei diritti da riconoscere al popolo palestinese e la loro estrinsecazione territoriale.

La *Risoluzione 242* si limita ad affermare «la necessità di raggiungere una giusta soluzione al problema dei rifugiati»: formula particolarmente

mente il meccanismo di Camp David, ma lo integra con una ipotesi di soluzione definitiva sullo status dei territori occupati dopo il periodo transitorio, affermando che:

— la pace non può essere realizzata mediante la costituzione di uno Stato palestinese indipendente in quei territori, né sulla base di una sovranità o di un controllo permanente di Israele su di essi;

— gli Stati Uniti nutrono la ferma convinzione che l'autogoverno degli abitanti palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, esercitato in associazione con la Giordania, offre le migliori garanzie per una pace giusta e duratura.

La *Dichiarazione di Fez* prevede: — il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e all'esercizio dei suoi diritti nazionali sotto la guida dell'OLP;

— l'indennizzo per tutti i palestinesi che non vogliono esercitare il diritto al ritorno in patria (il riferimento vale tradizionalmente, ai sensi di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 1948 tuttora in vigore, per il ritorno in tutto il territorio di Israele e non solo nei territori occupati);

— il passaggio della Cisgiordania e di Gaza sotto il controllo delle Nazioni Unite per un periodo transitorio di qualche mese;

— la creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme capitale.

La *Dichiarazione di Venezia* e le successive Dichiarazioni europee affermano che:

— una giusta soluzione deve essere trovata al problema palestinese, che non è semplicemente problema di rifugiati;

— il popolo palestinese deve esse-

re posto in condizioni di esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione, «con tutto ciò che essa comporta»;

— l'OLP dovrà essere associata ai negoziati.

La formula europea è, intenzionalmente, assai ampia: tanto a Venezia quanto successivamente, lo scopo era quello di inserire il minor numero possibile di vincoli rigidi ad una soluzione di pace.

Il *Piano Sovietico* afferma che: — deve essere garantito nella pratica il diritto imprescindibile del popolo palestinese, il cui unico rappresentante legittimo è l'OLP, alla costituzione di uno Stato indipendente in Cisgiordania e Gaza;

— i territori occupati potranno essere affidati da Israele al controllo dell'ONU per un breve periodo transitorio, non superiore ad alcuni mesi, in vista del definitivo trapasso di poteri;

— dopo la costituzione di uno Stato palestinese indipendente, quest'ultimo stabilirà, in virtù dei propri diritti sovrani, il carattere dei propri rapporti con i Paesi vicini, «inclusa la possibilità di formare una confederazione»;

— l'OLP dovrà partecipare a parità di diritti con le altre parti alla Conferenza Internazionale di Pace per il Medio Oriente.

Il problema fondamentale è rappresentato dal contenuto che, a seconda dei vari piani, viene dato ai diritti del popolo palestinese. Un secondo problema, ad esso collegato, è il quadro istituzionale in cui avverrebbe la realizzazione dei diritti palestinesi.

Le risposte date dai vari piani alle istanze palestinesi variano — come si è visto — da un minimo (autono-

mia) a un massimo (Stato palestinese indipendente).

La prospettiva dell'autonomia viene fermamente respinta da parte palestinese.

Lo stato palestinese indipendente viene espressamente previsto dal Piano Arabo di Fez e viene presentato da parte dell'OLP come obiettivo irrinunciabile, rispondente agli esiti «storici» del processo di decolonizzazione.

Altrettanto netto è il rifiuto di Israele — e altrettanto esplicita l'opposizione espressa nel Piano Reagan — ad ammettere tale Stato palestinese indipendente, in quanto la sua esistenza costituirebbe, a loro avviso, una minaccia permanentemente alla sicurezza dello stato ebraico.

Anche a prescindere dagli altri problemi (ruolo dell'OLP, insediamenti, *Gerusalemme*, «diritto al ritorno» per i palestinesi), i contrasti sono dunque nettissimi.

Il tentativo di accantonarli attraverso la prospettiva di un processo per tappe successive, che ha caratterizzato Camp David e la Dichiarazione di Venezia, entrambi piani «aperti» anche se di diversa natura, non ha finora sortito effetti concreti.

Mentre Camp David è stato boicottato da parte araba, portando a suo tempo all'isolamento dell'Egitto, la Dichiarazione di Venezia è stata giudicata inaccettabile da Israele per la parte che riguarda l'autodeterminazione palestinese e l'associazione dell'OLP ai negoziati.

La conclusione è che siamo ancora in alto mare.

Ci vuole la mano di Dio per risolvere l'intricato groviglio.

Ma non è la terra, che tra tante, Iddio scelse per la Redenzione?

FULVIO A. SCOCCHERA

Sicuro, questo è l'inizio di un articolo difficile e pericoloso. D'altronde ce l'avevo qui, sul gozzo, da un mucchio di tempo ed allora è inutile nascondersi dietro ad un dito, come dite voi in Toscana. Pensate che, proponendo questo pezzo alla direzione di Progress, avevo dato anche l'indicazione del titolo, che in genere viene ideato a Prato. Ecco che cosa avevo proposto: «Degradamento mondiale? Tutta colpa dei Beatles». Ecco perché è un articolo difficile e pericoloso. Qui, niente niente, si passa per retrogradi, fascisti, antidemocratici. Oppure, a scelta, per rimbambiti, provocatori, oscurantisti.

Ovviamente non è così e la chiave di lettura di questo articolo che può contenere toni ironici è invece proprio quella di portare chi legge a fare delle riflessioni serie perché i dati e i fatti che riferirò sono estremamente inquietanti. Prima di tutto enunciamo l'assunto: il malessere giovanile, certi danni sociali, alcuni sgarberamenti delle istituzioni più elementari non sono affatto di nascita oscura. Tutt'altro. È facilissimo stabilire le origini e, perfino, indicarne i rimedi.

Tutto cominciò con i Beatles, vent'anni fa o giù di lì. I ragazzi di Liverpool fondarono un quartetto musicale ed ebbero un successo estremo, su scala planetaria. Così da New York a Tokyo, da Helsinki a Madrid, milioni di giovani poterono iniziare la grande trasgressione, senza che un genitore facesse volare qualche salutare ceffone, senza che nessuna autorità costituita intervenisse. I basettoni smisurati e i capelli maschili che si allungavano oltre le spalle non furono il segnale di un nuovo rinasci-

DEGRADO MONDIALE?

E' TUTTA COLPA DEI BEATLES



«... il malessere giovanile, certi danni sociali, alcuni sgarberamenti delle istituzioni più elementari non sono affatto di nascita oscura. Tutto cominciò con i Beatles, vent'anni fa o giù di lì.»

mento ma una moda deleteria che ebbe lo stesso effetto diabolico di una virulenta epidemia. Si sa: un raffreddore non curato può diventare broncopolmonite. La situazione sfuggì in breve di mano a tutti perché la parola d'ordine era che bisognava essere permissivi con i giovani. Con evidente imbarazzo, in molte famiglie borghesi, il padre di famiglia aprendo all'ospite la camerastudio dei figli, diceva di loro, che erano volati di spalle: «Quello è Mario e quella è Anna». Dove quest'ulti-

ma aveva una giacca rigorosamente maschile e i capelli alti due dita, taglio menomata. E lui i boccoli fino ai fianchi, le mèches, l'orecchino e il camicione indiano fino al ginocchio.

A mio modesto parere, tanto per non far nomi, Renato Zero doveva essere arrestato due volte.

La prima perché l'ambiguo travestimento creava proselitismo deterioro e secondariamente perché, in una sua rubrica alla radio creava turbativa invitando i giovani a ribellarsi prima alla famiglia, poi alla società. L'ho sentito io, una domenica, che incitava a non lavorare ma ad avere tutto e subito. Con che soldi, un mistero. Ho detto che Renato Zero avrebbe dovuto essere arrestato due volte. Mi correggo: tre. Poiché infarciva il suo dialogo con un turpiloquio da caserma. Ma più che un arresto avrebbe dovuto essere una retata; bisognava fermare anche chi gli aveva affidato la rubrica radiofonica e arrestare tutti quelli che non lo avevano arrestato.

Dico anche, D'accordo, il look è pazzesco, insultante, offensivo e sfrontato. Però questi giovani sono seri, determinati, hanno idee, sanno quello che vogliono e domani alcuni di loro saranno perfino la classe dirigente del Paese. Ma vi siete mai avvicinati, li avete sentiti parlare? Quando non dicono imbecillità, dicono oscenità. Frasi mozzate, spesso mutuata dalla tv o dal gergo dei vari clan; un intercalare di bestemmie, l'incapacità di esprimere un pensiero finito con un capo o una coda, risate fuori luogo o cupi silenzi densi di ignoranza.

Il capellone è sempre impregnato di caratteristiche negative. Se è in gruppo o nel suo territorio ostenta arroganza e violenza, preso da solo è

vile e imbecille. Tempo fa, in corso Italia a Milano, ero fermo ad un semaforo, sulla mia superutilitaria. Sull'altro marciapiede c'era un tipo, addobbato così: capelli tinti color platino, cotonati e alti mezzo metro ma che scendevano poi fino sulle spalle, giubbotto damascato d'oro come i soldati delle operette, una benda di tulle viola alla Rambo sulla fronte, pantaloni di velluto rosso aderenti come una seconda pelle e babbucole con le punte all'insù, alla Ali Babà, di artigianato indiano o vicinore. Solo un cicco non lo avrebbe guardato. Così lo guardavo anch'io e non nego che dai miei occhi trasparisse un totale e assoluto compatimento. Quello fa i suoi calcoli, mi vede piccolissimo nella macchinetta, pensa che il verde sta per scattare e quindi giocoforza dovrà andare via e mi grida: «Che cosa hai da guardare?». Per la verità me lo dice in un altro modo, condito da due insulti brucianti. Cosicché, invece di ripartire, salgo sul marciapiede, esco dalla macchina attraverso la strada e gli vado vicino. Non immaginava che lo facessi e non immaginavo che sono alto un metro e ottantuno e grosso di conseguenza.

Gli dico: «Figliolo, finché ti vestirai come un mentecatto ti farai guardare da me e da tutti gli altri. E adesso mi chiedi scusa per quello che mio hai detto o ti faccio ingoiare tutti i denti». E fuggito come una lepre. Se erano in cinque mi massacravano di botte e forse rimediavo anche una coltellata.

Ho chiesto ad uno psicologo perché molta di questa gioventù fuori ordinanza porta gli occhiali da sole in continuazione, anche di sera. Mi ha risposto che non sono né convinti di come si addobbanò né attrezzati



Dal Mogro

mentalmente per reagire agli sguardi della gente. Quindi, per evitare uno sguardo smarrito o sfrontato per reazione, si nascondono dietro gli occhiali da sole. Incapacità, concludeva lo psicologo, non solo di portare avanti un discorso ma anche di iniziarlo.

Il capello lungo maschile, senza dubbio, ha anche allargato le frontiere dell'omosessualità. Infatti la chioma vistosa è, per definizione, femminile. Quindi inutile mischiare le carni. Si comincia da lì per finire chissà dove. E se domani una nuova moda perversa inventasse il sottano, cioè la gonna per uomini, un'altra fetta di maschi passerebbe dall'altra parte. Espressioni compiute, tipo quella che dice non essere l'abito a fare il monaco, lasciano il tempo che trovano se sono sconfitte dall'evidenza. L'acconciatura può provocare, come dimostrato, un autentico sconquasso. Ma dico, avete mai visto certi complessi musicali moderni, come sono conciat? Le solite chiome scarmigliate, vestiti da pazzi, efebi, maschi o teppisti, abbondanza di catene, di cuoio, di violenza, di effetti speciali. Non dimentichiamo, sono

loro gli opinion leader dei giovani, dai quali discendono direttamente lo squallore e il pericolo dei metallari, dei punk, dei dark, autentiche bande il cui unico credo morale è essere senza avere e avere senza dare. Parlate con loro, intervistateli e scoprirete un vuoto intellettuale senza fine, una filosofia fatta di squallore e di desideri illegali, come poter fruire di droghe pesanti e leggere senza ritengo e senza dover rendere conto a nessuno di un futuro che sarà ancora più tetro e sventurato del presente.

Da tutta questa fenomenologia grandemente negativa non possono che esprimersi cattivi maestri, purtroppo adulti. Prendiamo la musica. Certamente non pretendiamo che vada ancora di moda il minuetto di Boccherini o che il paso doble e la marzurka aspirino alla hit parade. Riteniamo senza dubbio che perfino la cesellata canzone, cosiddetta all'italiana, irta di rime baciate di cuore con amore, subisca drastici ritocchi, come per altro è stato fatto. Ma l'altra settimana sono stato costretto a seguire una compagnia di amici in una discoteca di Novi Ligure. Un bellissimo arredamento post moderno, niente da dire. Ma anche luci psichedeliche che ferivano gli occhi e l'anima ma, soprattutto, non una musica ma un rumore ossessivo, con decibel assassini; niente di umano, credete a me. Notazione campanilistica, a favore di Progress: oltre a me, c'era una sola persona decisamente ostile alla situazione e all'ambiente. Una bella ragazza di Prato che mai come allora avrei voluto vicino, ma nella complice penombra di un piano-bar, e poi tra le braccia, per colpa di una musica galeotta ma su misura per un uomo e per una donna. Pazienza, bella mia, la disco-music ci ha fatti



rimanere amici e non qualcosa di più.

Ho assistito ad una trasmissione televisiva, «Linea rovente», dove erano state invitate alcune femministe. Si poteva e non si poteva essere d'accordo con le loro idee e le loro teorie. Ma la sola e unica signora squinternata, irritante e certamente con qualche problema psicologico era contraddistinta, guarda caso, da un look totalmente demenziale: una mantiglia color fuoco e banda sulla fronte dello stesso colore. Se una donna che non è una ragazzina ma che potrebbe benissimo essere nonna si conca in siffatta maniera, ecco che il discorso sull'abbigliamento la dice lunga anche sulla caratterialità di chi l'indossa.

Ancora una volta devo ribadire che chi scrive non è un vecchio «matusa», che si aggira in redingote ed è

afflitto da demenza senile. Per questo è un sostenitore di Arbore, che in quanto ad indumenti pazzereffi, sulla scena e nella vita, non scherza affatto. Ma c'è intelligenza, sdrammatizzazione, gioia di vita e sana impertinenza di un ragazzo duro a morire e pieno di autentici fervori musicali e intellettuali. Perfino i pazzeschi frak di Frassica erano accettabili, e così le matte mises del pubblico; ma erano il parto di cervelli giovani e non la vuota determinatezza di «épater le bourgeois» a tutti i costi e senza un retroterra culturale alle spalle. Ecco perché occorre sempre fare opportuni distinguo quando le situazioni sono simili solo in apparenza ma distanti anni luce nella sostanza.

Se Arbore può fare ingenerare il sorriso, i vari Prince e Michael Jackson, i rasta giamaicani, i vecchi

Sex Pistols e il vecchissimo super astro Elvis Presley altro non sono che situazioni da fermare ora e che avrebbero dovuto essere fermate quando sono nate. Un concerto della Vanoni o di Fabrizio De André che richiama trentamila persone, ben venga: è un fatto di cultura. Un concerto dei succitati personaggi non è altro che una bomba a orologeria a scoppio ritardato nel proletariato di tutto il mondo. Perché genererà dei replicanti nei ghetti di ogni nazione, dal Bronx americano al Quarto Oggiaro milanese.

Vorremmo chiudere citando due volte Shakespeare. Ricordando alle autorità quando dice: «Madre, madre, gettate la metà guasta e vivete onestamente con l'altra metà». E, ancora, tutte le volte che vediamo un ragazzo con l'orecchino, forse è più infelice che colpevole.

IL PONTE DI CERBAIA

CRONACA DI UN CROLLO ANNUNCIATO

GIORGIO COZZI

Il numero di Luglio/Settembre 1986 di Progress, in tema di salvaguardia del patrimonio artistico, puntualizzò la critica situazione del Ponte di Cerbaia, bellissima struttura architettonica che è l'unica ad aver superato indenne, in tutto il bacino dell'Arno, la disastrosa piena del 1333. Da allora sono passati oltre due anni e la situazione da critica si è fatta drammatica. Il Comune di Cantagallo, competente per territorio, pur nelle ristrettezze che affliggo-

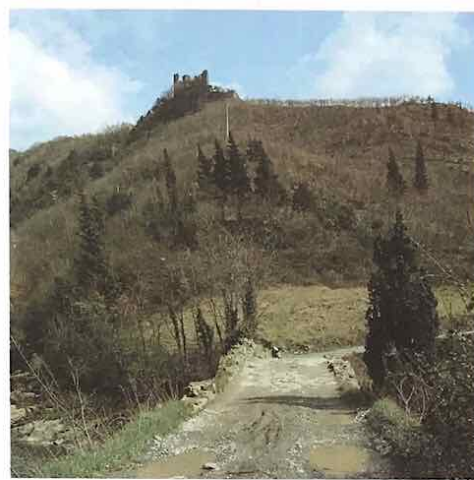
no i piccoli comuni, ha deliberato una spesa di 16 milioni per studi ed interventi urgenti, ma non ha ancora preso l'iniziativa che si imponeva e cioè la chiusura del ponte al traffico medio e pesante. Ora questa struttura che ha sopportato bene l'ingiuria del tempo è usata intensamente anche da mezzi pesanti che l'attraversano con carichi che minacciano di farla crollare ad ogni passaggio. Sembra inutile sottolineare che un ponte come quello di Cerbaia era stato progettato per sopportare al massimo il passaggio delle carrozze dei Bardi o

dei carri dei loro villici. Dal 1986 la Soprintendenza ha autorizzato lo sfondamento della fiancata destra del ponte con un tubo di circa 1 metro di diametro della fognatura che servirà per la depurazione del Bisenzio nel territorio di Cantagallo; opera sacrosanta questa ma che avrebbe potuto trattare l'attraversamento del ponte con maggiore rispetto per una struttura già tanto provata. Inoltre l'escavazione dal greto del fiume della ghiaia usata per il supporto del tubo della fognatura, ha messo in grande rilievo il basamento centrale dell'arcata maggiore ed un piccolo arco del quale i tecnici comprenderanno la funzione, ma non si sa con quali rischi per la stabilità del ponte. Questa è in ogni caso continuamente impegnata dal passaggio dei camion che ha già causato lo sgretolamento laterale di quello che resta della spalletta ed il rischio di un crollo si fa sempre più probabile. Se questo avvenisse non potrebbero essere sottaciute le responsabilità di chi avrebbe dovuto vigilare e provvedere. Il restauro si rende sempre più necessario ed impellente e mentre in località a noi vicine, abitate da persone più sensibili a questi problemi si notano restauri anche molto onerosi per opere di non eccelso valore, noi assistiamo impotenti e sgomenti ad un degrado che sta distruggendo un'opera che ha una rilevanza storica e culturale elevatissima e per il suo valore intrinseco e per essere posta nell'intimo areale della Rocca di Cerbaia, nota nel mondo. Ora il Comune di Cantagallo farà quello che potrà e si spera che almeno interdicca il traffico pesante, le Ferrovie dello Stato, sensibilizzate al problema, hanno già dato disposizioni tassative per proibire il transito dei loro automezzi; la Regione Toscana sarà interessata e si spera che possa attivare qualche finanziamento CEE o di altra natura, infine diversi privati imprenditori si sono dichiarati disponibili ad intervenire. Certo è che il restauro del ponte sarà una cosa lunga, delicata, onerosa e per conseguirlo occorrerà l'unione di mezzi e di volontà. La Cassa non potrà, nel breve periodo, contribuire finanziariamente agli studi ed ai lavori di restauro come era stato immaginato nel 1986, tuttavia è certo che come struttura radicata profondamente nel comprensorio e sollecita verso i valori che lo esaltano, continuerà a fare tutto il possibile per attivare la partecipazione alla soluzione di questo non piccolo problema, di tutte le componenti pubbliche e private già interessate o ancora da coinvolgere.



re il transito dei loro automezzi; la Regione Toscana sarà interessata e si spera che possa attivare qualche finanziamento CEE o di altra natura, infine diversi privati imprenditori si sono dichiarati disponibili ad intervenire. Certo è che il restauro del ponte sarà una cosa lunga, delicata, onerosa e per conseguirlo occorrerà l'unione di mezzi e di volontà. La Cassa non potrà, nel breve periodo, contribuire finanziariamente agli studi ed ai lavori di restauro come era stato immaginato nel 1986, tuttavia è certo che come struttura radicata profondamente nel comprensorio e sollecita verso i valori che lo esaltano, continuerà a fare tutto il possibile per attivare la partecipazione alla soluzione di questo non piccolo problema, di tutte le componenti pubbliche e private già interessate o ancora da coinvolgere.

A sinistra - Il caratteristico archetto venuto alla luce con l'escavazione del letto del Bisenzio.
In alto - L'armoniosa struttura del ponte ormai al limite della resistenza.
A fianco - Quello che resta delle strutture superiori del ponte di Cerbaia: spallette distrutte e calciate completamente usurate.



VECCHIE E NUOVE POVERTÀ L'ABBONDANTISMO E' INCRINATO

VALERIO BELLINI*

Sempre più spesso, oggi, il dibattito sulla società italiana si ferma sul problema della povertà. In una fase culturale apparentemente lontana da questo tipo di interessi e di preoccupazioni, ecco invece rinnovarsi le prese di posizione, gli appelli, la mobilitazione intorno ad un tema che sembrava ormai dimenticato.

Molta parte dell'attualità del fenomeno va attribuita, oltre alla sempre costante presenza di una fascia non piccola di disagio economico e di emarginazione nel nostro Paese, alla sempre più diffusa percezione dei caratteri non soltanto materiali della povertà.

Ci si è accorti, ad un certo punto, che anche individui e gruppi sociali non esposti alle difficoltà economiche potevano definirsi «poveri», se ci si riferiva alla mancanza di altri tipi di risorse e di opportunità, ugual-

mente necessarie: avere rapporti soddisfacenti con gli altri, partecipare alla vita collettiva, potersi divertire, imparare, comunicare, trovare un significato nella vita quotidiana.

L'aver identificato i segni delle cosiddette «povertà post-materialistiche», soprattutto nelle pieghe delle società più avanzate ed urbanizzate, ha rappresentato un decisivo passo avanti nella riflessione su questi temi; non certamente per dimenticare le povertà «vecchie», che non sono certamente in via di estinzione, ma per ridefinire i confini del disagio sociale in termini più complessivi.

La ricerca su «vecchie e nuove povertà» condotta dal Censis a Prato e nei sei comuni del Circondario ha cercato di verificare queste ipotesi in un territorio a sviluppo diffuso ed elevata modernizzazione; nel corso dell'indagine sono state intervistate 985 persone che rappresentavano l'intera popolazione adulta. Sul piano della povertà economica, l'indagine ha permesso di individuare anzitutto una quota di povertà vera e propria, pari al 9,8% del campione

(tale dato risulta dall'applicazione al bacino pratese dei metodi utilizzati dalla Commissione Gorrieri di indagine sulla povertà).

C'è poi circa un 30% di individui che ha sperimentato o sperimenta attualmente condizioni di difficoltà economica più o meno accentuate, e testimoniate da alcuni comportamenti familiari di riduzione dei consumi o di altro tipo (tab. 1). Nel 21,2% delle famiglie qualcuno ha dovuto lavorare di più nell'ultimo anno, e soprattutto il 40,7% dei nuclei familiari ha speso di meno per l'abbigliamento, il 30,7% per le vacanze, il 33% ha consumato meno elettricità o ha usato di meno il telefono.

L'ambito in cui si colgono con maggiore chiarezza, e spesso anche con drammaticità, i segni del malessere collettivo non è, tuttavia, quello economico (che pure non è in alcun modo derubricabile dall'ordine del giorno dei problemi, anche perché alla difficoltà materiale si accompagnano sempre le altre forme di povertà).

È piuttosto se si vanno ad appro-

fondire i temi dell'uso del tempo, delle relazioni personali, delle aspettative nei confronti del futuro, nell'immagine che si ha di se stessi come individui e come comunità che emerge uno stato d'animo di incertezza e di disagio.

Il nucleo di questo «clima» piuttosto diffuso va probabilmente ricercato, almeno in parte, in una sfera che di per sé pone pochi problemi: quella del lavoro. L'attività professionale non è in sé un elemento di conflittualità (la soddisfazione per i diversi aspetti del lavoro è generalmente elevata), ma lo diviene in rapporto alle altre dimensioni della vita quotidiana. Il tempo che si dedica al lavoro (e va tenuto presente che più di metà degli occupati è impegnata per più di otto ore al giorno) è necessariamente sottratto alla famiglia, al riposo, alle amicizie, allo svago. Ecco che allora si comprende:

— perché molti intervistati temano le conseguenze del «troppo lavoro» sull'unità e l'armonia della famiglia;

— perché un intervistato su tre vorrebbe ridurre il tempo dedicato alla professione;

— perché molti si sentano spesso «troppo occupati».

Anche al di là delle conseguenze negative portate alla società locale dalla sua «dedica», così forte e interiorizzata, al successo professionale, l'indagine porta altri elementi utili a definire i confini delle povertà post-materialistiche. Si vedano ad esempio alcuni stati d'animo sondati dalla ricerca (tab. 2): il 29% degli intervistati si sente povero (spesso o talvolta), il 56,3% si sente solo, ben il 69,5% si sente pieno di timori per il futuro (il 29,9% lo è «spesso»).

Qui, in queste percezioni, sembra-

Mons. Giuseppe Passini, Direttore della Caritas Italiana, l'Abv. Mauro Giovannelli e il Prof. Giuseppe De Rita, Segretario Generale del Censis



no riversarsi tanti spunti offerti dall'indagine: una certa insoddisfazione nei confronti delle risorse economiche, i costi umani e sociali dell'impegno sul lavoro, l'impatto della crisi del sistema produttivo sulle certezze e sulle prospettive della popolazione, l'isolamento che avvolge (nel pratese come dappertutto) le figure più marginali come gli anziani.

Basta poi far scegliere agli intervistati tra una serie di possibili elementi di preoccupazione (tab. 3) per scoprire un basso grado di tranqui-

lità. Tutto quanto riguarda il futuro, dalla salute al destino dei figli, dal nucleare all'ambiente, genera un allarme vivo e diffuso. Quello che preoccupa davvero sembra tout court il futuro, che si presenta carico di incertezze.

L'aver esteso i confini della povertà al di fuori di quelli tradizionali ha quindi reso possibile l'individuazione di tre diversi livelli di crisi e di disagio collettivo:

— nel rapporto con l'ambiente sociale, che pur non alimentando con-

TAB. 1 FENOMENI DI DISAGIO ECONOMICO DELLE FAMIGLIE

Fenomeni di disagio economico (% di rigo)	Ha dovuto	Non ha dovuto	N.R.	Totale
<i>Nell'ultimo anno, si lei o ad altro membro della Sua famiglia è capitato di dover:</i>				
Cominciare a lavorare (non per giovani alla prima occupazione)	6,6	89,1	4,3	100,0
Lavorare di più, fare straordinari	21,2	75,9	2,9	100,0
Cercare un secondo lavoro	6,7	90,4	2,9	100,0
Cercare un posto/un tipo di lavoro più remunerativo	16,2	80,5	3,3	100,0
Spendere di meno per il cibo	17,6	80,2	2,2	100,0
Spendere di meno per vestirsi	49,7	57,2	2,1	100,0
Usare di meno l'automobile	25,2	71,1	3,7	100,0
Consumare di meno elettricità, telefono	33,6	64,1	2,3	100,0
Fare vacanze meno lunghe/non farne affatto	37,2	60,4	2,4	100,0
Spendere di meno per libri, giornali, spettacoli	25,8	71,9	2,3	100,0

TAB. 2

	Spesso	Talvolta	Mai	N.R.	Totale
<i>Le capita mai di sentirsi:</i>					
Solo, isolato	12,5	43,8	42,7	1,0	100,0
Insoddisfatto	13,4	55,1	30,3	1,2	100,0
Povero	6,2	22,8	69,7	1,3	100,0
Confuso	14,6	53,0	31,2	1,2	100,0
Pieno di timori per il futuro	29,6	39,9	29,2	1,3	100,0
Troppo occupato	31,1	32,0	35,8	1,1	100,0
Troppo pieno di soldi	0,6	2,6	95,6	1,2	100,0

TAB. 3 PREOCCUPAZIONE PER PROBLEMI PERSONALI E SOCIALI

(% di rigo)	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	N.R.	Totale
<i>Rispetto ai problemi di seguito elencati, può indicare quanto la preoccupa ciascuno di essi?</i>						
Lo stato di salute	62,4	24,8	8,3	2,8	1,7	100,0
La situazione economica	30,1	44,5	20,9	3,2	1,3	100,0
La sicurezza del lavoro (per chi lavora)	39,7	38,4	15,3	4,7	1,9	100,0
La solitudine	30,8	31,0	26,4	10,4	1,4	100,0
I rapporti con i familiari	36,8	29,5	19,1	13,1	1,5	100,0
I rapporti con le altre persone	16,9	39,1	27,8	14,7	1,5	100,0
Il destino dei figli (per chi ne ha)	72,4	17,4	3,6	1,8	4,8	100,0
Il futuro in generale	48,5	35,0	11,0	4,0	1,5	100,0
L'inquinamento	67,7	24,7	4,1	2,1	1,4	100,0
La droga	74,8	16,4	4,4	3,0	1,4	100,0
Il pericolo nucleare	64,7	23,0	7,0	3,9	1,4	100,0



fittualità esasperate viene vissuto da molti come limitante dei propri comportamenti e delle proprie scelte;

— nel rapporto con gli altri, che si vorrebbero più severi, più profondi, più disinteressati;

— nel rapporto con se stessi, sempre meno regolato da un sistema di valori solido e condiviso, e quindi sempre meno protetto dalla minaccia (forse salutare) dell'incertezza.

I «poveri» a Prato e nei comuni circostanti esistono, e non sono soltanto i non abbienti; questi ultimi sono soltanto i portatori più visibili

di una condizione più generalizzata di insufficiente sviluppo di una vita sociale, di relazione e di partecipazione, in grado di accompagnare ed orientare i processi di sviluppo economico.

I «nuovi poveri» sono, soprattutto ma non solo, gli esclusi dai contatti con gli altri: perché sono vecchi, malati, soli, oppure perché lavorano troppo, perché non hanno amici, perché non hanno tempo.

I confini del fenomeno, a prima vista così chiari, sfumano quasi nell'indistinto. Un risultato del genere

induce da un lato a riconoscere che un'indagine sulla povertà non può che affrontare il tema della complessiva qualità della vita di una popolazione.

Dall'altro, fa capire che lo studio della povertà può diventare un'occasione per riflettere sui «modi» che una comunità ha scelto per organizzare il proprio indirizzo complessivo, i rapporti tra i suoi membri, la sua immagine e sua cultura.

I VIAGGI DI PROGRESS: OLANDA

TULIPANI, FORMAGGI E REMBRANDT MULINI, ZOCCOLI E DIAMANTI

Il piccolo schermo ci propone da tempo immagini di una campagna pulita e sana, dove a simboleggiare le cose semplici e genuine di una volta c'è il mulino, tutto bianco di farina.

Beh, Progress va oltre, e vi propone i mulini a vento, perché se i mulini bianchi oggi sono rari, quelli a vento affascinano sempre, soprattutto se presentati su un tappeto multicolore di tulipani, oppure giacinti o narcisi.

E allora: Olanda.

Tanta acqua e poca terra, viene da dire, e sarebbe stata ancora meno se quel popolo non avesse strappato al Mare del Nord circa un quinto di tutto il territorio, con dighe chilometriche e argini grandiosi.

Si parte il 19 giugno alle 6,00 da Prato o alle 5,40 da Firenze, in pullman Gran Turismo. Nel tardo pomeriggio sarete a Strasburgo, dove è previsto anche il pernottamento.

L'indomani, alle otto, si riparte per l'Olanda. Una sosta per il pranzo a Liegi (in un ottimo ristorante) e poi vi immergerete in quel paesaggio magnifico dove la pace della natura e il tranquillo girare delle pale vi porterà indietro di qualche secolo.

Nel tardo pomeriggio infine sarete ad Amsterdam.

Unica al mondo, questa città è costruita su un arcipelago di isole — un centinaio — collegate da più di mille ponti. Lungo la fitta rete di canali s'innalzano maestosi palazzi del '600 dalle facciate assai eleganti. E a guardarsi intorno pare proprio che il Seicento sia stato un secolo fecondo per l'arte olandese: solo Amsterdam conta ben 53 musei, 61 gallerie, 12 sale per concerti e 20 teatri (e proprio il

1988 è stato proclamato l'anno dei musei).

Il terzo giorno del viaggio è tutto dedicato alla visita guidata della città. Cominciamo con la maestosità del Palazzo Reale, sulla Piazza Dam e con la chiesa Westerkerk; poi la Nieuwe-Kerk, dove sono sepolti i re e le regine d'Olanda. Da non perdere la Schreierstoren, la torre dove le mogli dei marinai piangevano la partenza del proprio coniuge, e il Vondelpark. Potrete poi approfittare del pomeriggio, che è libero, per una visita al museo Rijksmuseum che ospita le opere di Rembrandt.

La mattina seguente visiterete la Grande Diga, un'opera lunga 31 chilometri. Grazie a questa coraggiosa costruzione circa un secolo fa vennero strappati al mare ampie superfici di terra per le colture. Visiterete poi Volendam e Marken, due paesini di

pescatori dove sono ancora in uso i costumi nazionali. Nel pomeriggio il viaggio prosegue per Alkmaar, un noto centro del mercato del formaggio. Alla sera, dopo cena, il programma prevede un giro facoltativo per i canali, con degustazione di vini e formaggi.

Il quinto giorno si parte per l'Aia, la capitale amministrativa del Paese, ricca di opere d'arte, viali e parchi: il Palazzo della Pace, quel graziosissimo complesso storico, il Binnenhof, attorno al quale è sorta la città, e la visita di uno dei più bei musei del mondo, il Mauritshuis, vi lasceranno entusiasti.

Dopo il pranzo proseguirete per una breve visita a Rotterdam, il porto più grande del mondo, cuore dell'economia olandese, che colpisce per il deciso contrasto tra l'antico e il moderno.



Veduta notturna dei canali di Amsterdam



Il viaggio riprende quindi per Bruxelles, dove giungerete nel tardo pomeriggio. Qui per una bella serata consigliamo una passeggiata sulla Grande Piazza, la più bella d'Europa. Il mattino seguente, dopo un giro in pullman per la città, si parte per Lussemburgo. Anche qui è prevista una visita panoramica della capitale. Nel pomeriggio proseguirete il viaggio per Basilea, e dato che, tra cena e sistemazione, si farà tardi, approfitterete per una visita notturna di questa città. Vale la pena.

Il settimo giorno infine si parte per il rientro a casa, via Lucerna. Si pranza a Lugano e alle 21,00 circa sarete a Prato, un po' più tardi a Firenze, all'ora giusta per andare a letto.

Nelle foto a partire dall'alto a sinistra: Tipici zoccoli in legno, una veduta di Rotterdam e il classico mulino a vento

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Olanda: Tour dell'Olanda - Amsterdam

Periodo 19/25 giugno 1988. Documento per l'espatrio: Carta d'identità.

Il prezzo è di L. 900.000 a persona. Per supplemento di camera singola L. 120.000.

Le quote comprendono: viaggio in pullman G.T., soggiorno completo in hotel di 2ª categoria, guide turistiche, polizza assicurativa CEA.

Per ogni informazione rivolgersi a: CAP Express - Piazza Duomo, 18 - 50047 PRATO - Tel. 0574/49011.

«ERA IL MAGGIO ODOROSO...»

PIETRO VESTRI

«Era il maggio odoroso e tu solevi così menare il giorno».

Se tutti non li avessimo studiati a mente, conoscendone l'autore, probabilmente attribuiremmo questi versi così delicati ad un innamorato ottimista e romantico di quelli tutta passione e tutta napoletanità da «Quando se dice si 'na sera e maggio». Infatti anche un uomo triste, oggettivamente brutto, con la vita in odio, non poteva definire il maggio se non con il suo aggettivo più vero: Odoroso. Finito aprile, con le sue burraschette, passati i riti, anche gastronomici, pasquali, soprattutto in Toscana, con il ritorno del maggio, si festeggiava l'arrivo vero della primavera vera.

Maggio è il mese dei fiori e degli amori, è il mese della Madonna e

delle rose che da noi, una volta, iniziava con una festa di gioventù: il calendimaggio.

«Tornato è maggio dopo lungo viaggio venuta è primavera e ognuno s'innamora».

«Quando scende la sera, s'intreccino gli amori ch'è gli assetati cuori tutti disseta il maggio».

Così intermezza il cantore col liuto, mentre il mantello rosso di Gianetto attraversa «la penombra calda e tentatrice» dell'ingresso della casa che Neri teneva in Firenze a Madonna Ginevra. Maggio che prende il nome da Maia, la dea dell'abbondanza e della fecondità, ha un sapore antico: risveglia i cuori ed i ricordi. Ha il sapore della maggiolata che molti di noi hanno masticato sui banchi di scuola.

La maggiolata sembra un piatto tipico ma altro non è che una cantata di tipo arcadico sfornata dalla cucina del Carducci: «Maggio risveglia i nidi, maggio risveglia i cuori, porta le ortiche e i fiori, i serpenti e l'usignolo».

Già, le ortiche, ottime per una buona e rinfrescante zuppa o per servire da ripieno a deliziosi e originali ravioli.

E con le ortiche, mille e mille fresche ed appetitose erbe: la romanesca ruchetta, l'acetosella, la calendula, il crescione d'acqua (così usato in Francia e da noi, una volta, magnificato dalle grida dei venditori ambulanti «per la pipilla»), il cavoletto riccio, la bietolina rossa e tante tante piantine verdi deliziose sia da coltivare sia da servire in tavola.

Ed è così buona mangiata in compagnia; di un'allegria brigata di veri amici e di una serqua di fresche uova sode, belle bazzotte, una bella ciotola di insalatine fresche condite, come vuole la tradizione da quattro persone: un avaro per l'aceto, un prodigo per l'olio, un saggio per il sale e il pepe ed un pazzo per rimescolare.

E l'insalatina è tanto più buona e saporita quanto più è assorbita e assume poi un gusto particolare quando è il frutto di una ricerca attenta ed organizzata nei prati e lungo il bordo dei ruscelli durante le tradizionali scampagnate che una volta coincidevano con l'Ascensione e con la Festa del Grillo. La maggior parte della gente, per il desinare nei prati, il giorno dell'Ascensione, portava da casa la roba già cotta (per i giovani ci pensavano le mamme la sera prima), ma c'erano gli appassionati della griglia che facevano i fuochi per arrostiti nei polli alla diavola, monumentali bisticche e agnello ancora teneri-

no.

I signori, quelli che potevano spendere, andavano a frescheggiare nelle osterie all'aperto, in Galceti dal Papucchio, all'Amba Alagi, da i' Nebbia, e lì, proprio sotto la Villa del Palco, alla fontana di San Procolo, luoghi tutti dove erano già state apparecchiare le tavole con pane fresco, uova sode, prosciutto e finocchio, agnello in umido con piselli, tante insalate e per finire biscottini di Prato. E poi, dopo questi bei desinari, chi l'aveva, poteva fare una visita nel podere, e chi aveva gli amici contadini, andava a far due chiacchiere e a «raccattar broccoli» cioè qualche pettegolezzo e qualche prodotto fresco da consumare a casa per una cena veloce veloce.

E cosa si sarebbe prestato di più, sia per la loro vivace colore, sia per la loro vistosità, sia per la loro freschezza se non un mazzo di fiori di zucca, destinati, in poche ore a finire fritti per essere consumati croccanti croccanti con fanciullesca golosità.

C'era anche chi, tornando verso casa e passando vicino ad un orto pieno di zucchetti, con tanti fiori trascurati, ne poteva chiedere un po' per farne un bel mazzetto: «Si figuri, ne prenda pure, tanto noi li lasciamo appassire...!» Rispondeva civilmente il contadino toscano.

Non lasciamoli appassire! Un fiore appassito è come un oltraggio alla natura che non sopporta le si faccia sgarbi.

Con una bella pastella rendiamolo allora, friggendolo leggero leggero o cucinandolo ripieno, un piatto forte pronto per essere accompagnato da una di quelle belle ciotole di insalatine piene di profumi e di aromi che «dopo lungo viaggio» riporta a noi il maggio odoroso.



FIORI DI ZUCCA FARCITI

(dose per 4 persone)

Ingredienti: mortadella di Bologna gr. 50 - prezzemolo gr. 20 - sedici fiori di zucca - tre cucchiaini di formaggio di grana - pane grattugiato - uno spicchio d'aglio - tre uova - olio di semi o burro per friggere - poca farina bianca - sale - pepe - noce moscata.

Tempo di lavorazione e di cottura: un'ora e un quarto circa.

Mondate, lavate i fiori di zucca e lasciateli scolare bene.

Mondate, lavate il prezzemolo e insieme all'aglio e alla mortadella tritatelo finissimo, mettetelo in una ciotolina, unite il grana, tre cucchiaini di pane grattugiato, un uovo, il sale necessario, un pizzico di pepe e di noce moscata, mescolate bene unendo, se il composto riuscisse troppo sodo (deve avere la densità di un purè di patate), poco latte o brodo. A lavoro ultimato farcite con il composto i fiori di zucca.

Sgusciate in un piatto fondo le restanti uova, salatele, sbattetele un poco poi immergetevi i fiori di zucca che avrete prima infarinato, quindi passateli nel pane grattugiato.

A lavoro ultimato frigeteli nell'olio o nel burro come preferite. Serviteli poi caldissimi ben dorati e croccanti.



19 OTTOBRE 1987

THE BLACK MONDAY

GUIDO CARLI

Non è possibile parlare del dopo crash se non si esaminano le cause che lo hanno determinato e le condizioni nelle quali si è manifestato. Occorre chiedersi, infatti, se i mercati mobiliari hanno interpretato andamenti economici sottostanti o che attestano la dissociazione fra la finanza, da un lato, e «l'economia reale» dall'altro. Alcune informazioni possono essere utili per comprendere ciò che è accaduto nel periodo compreso tra martedì 13 e lunedì 19 ottobre 1987; in questi cinque giorni l'indice Dow Jones ha perduto 769 punti, pari a circa il 31% del valore delle azioni quotate allo Stock Exchange di New York. In valore, la perdita è stata di circa 1.000 miliardi di dollari. Il volume delle azioni contrattate ha assunto proporzioni senza precedenti; le azioni materialmente trasferite da detentori ad altri detentori, tuttavia, hanno rappresentato solo il 3% del totale dei titoli trattati. Una variazione di prezzi di queste dimensioni è avvenuta in seguito al trasferimento di appena il 3% delle azioni trattate. I mercati finanziari che sono stati al centro di tutto questo sono il New York Stock Exchange, l'American Stock Exchange, e il circuito telematico NASDAQ sul quale le negoziazioni avvengono al di fuori dei mercati organizzati. Inoltre vi sono tre mercati che hanno avuto larga parte negli eventi esaminati; il Chicago Board of Trade, il Chicago Mercantile Exchange ed il Chicago Board Options Exchange.

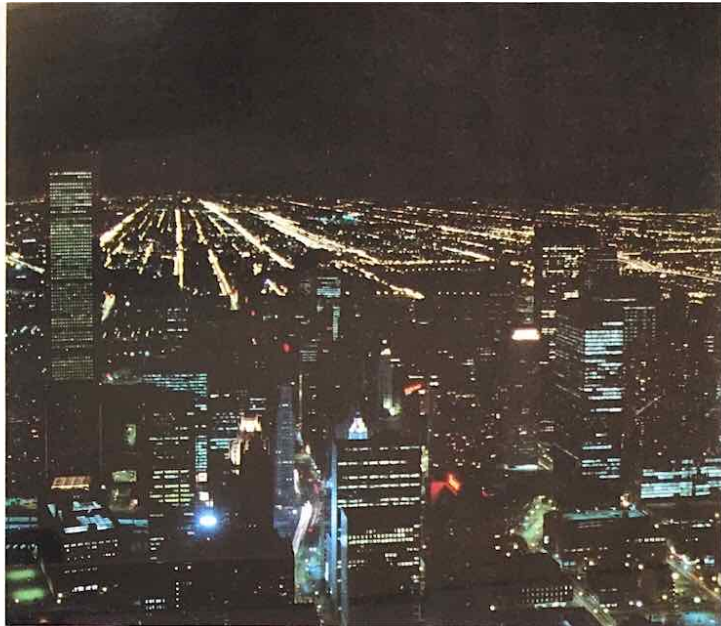
Alle 8.30 di martedì 14 ottobre il governo degli Stati Uniti ha annunciato che il disavanzo della bilancia commerciale americana ammontava a 15,7 miliardi di dollari, un valore

eccedente quello atteso di un miliardo e mezzo. Di fronte ad un disavanzo di queste dimensioni, che continuava a crescere nonostante la forte caduta del cambio del dollaro, il mercato si è interrogato sulla possibilità che una simile situazione potesse durare indefinitamente. L'entità del disavanzo ha determinato una prima reazione; sul mercato dei cambi il corso del dollaro rispetto allo yen e al marco è precipitato. La preoccupazione che in assenza di un qualche correttivo il mercato stesso avrebbe determinato aggiustamenti nei tassi di interesse o nei cambi, si è diffusa tra gli operatori in titoli pubblici che hanno realizzato «blocchi» di titoli. La conseguenza è stata il precipizio delle quotazioni di questi ultimi, al quale si è contrapposto l'innalzamento dei rendimenti dei titoli obbligazionari. Sono maturate, quindi, le condizioni nelle quali un movimento correttivo non poteva non manifestarsi sul mercato nel quale si contrattano titoli azionari. Nella stessa giornata, malauguratamente, si è verificato un altro evento che non ha nessuna connessione con il primo; è stata diffusa la notizia secondo la quale i profitti realizzati in occasione di operazioni di take-overs sarebbero state assoggettate ad una imposizione tributaria, e questo ha innescato processi di massicce vendite da parte degli operatori.

Un altro aspetto interessante ai fini di comprendere quello che è accaduto è il meccanismo attraverso il quale gli impulsi si sono trasmessi da un mercato all'altro. I mercati che hanno reagito con immediatezza non sono stati i mercati di New York ma quelli di Chicago nei quali si contrattano i futures; questi sono i prezzi che sono precipitati e che, con la

loro caduta, hanno reso conveniente realizzare i titoli sul mercato di New York. Così facendo gli operatori hanno cercato di proteggersi contro l'evento di eventuali ulteriore caduta nei corsi dei titoli azionari. Occorre ricordare che negli Stati Uniti esistono dei programmi calcolati da matematici i quali, dati certi andamenti dei corsi, determinano le composizioni ottimali dei portafogli. Questo elemento è importante per due ordini di motivi: primo perché i programmi sono computerizzati, ed essendo legati direttamente ai mercati sono in grado di determinarne i comportamenti; secondo, sono importanti perché l'investimento in blocchi di titoli fa sì che all'atto del realizzo non si vende il singolo titolo ma si realizzano blocchi di titoli (i blocchi trattati dalle institutions sono di 100 milioni di dollari ciascuno).

Il primo impulso al ribasso dei corsi muove da un fatto obiettivo, l'entità del disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Questo impulso iniziale ha investito i mercati e si è andato progressivamente ingigantendo in dipendenza del fatto che i mercati sono essenzialmente dominati da un numero limitato di institutions alle quali è affidata l'amministrazione dei patrimoni delle famiglie americane. Il limite massimo di questo avvitamento è stato toccato nella giornata di venerdì 16. All'apertura dei mercati tutti gli ordini che si sono accumulati nelle borse che avevano chiuso in precedenza, cioè Tokio e Londra. La quantità di ordini affluita ha ecceduto la capacità di assorbimento da parte dei cosiddetti specialisti. Questo è un altro aspetto interessante del funzionamento del mercato finanziario americano, ossia



la presenza di broker-dealers, cioè di mediatori i quali ad un tempo possono operare in proprio. Nella prima ora molti specialisti hanno dichiarato la propria incapacità ad assorbire gli ordini e la borsa si è trovata sull'orlo del baratro. La giornata è stata carica di drammaticità, in quattro ore, fra le 10 e le 14, l'indice Dow Jones perdeva il 9%. Sui mercati di Chicago, in due ore, l'indice perdeva il 14,5%. I fondi comuni di investimento hanno esercitato una decisa azione di destabilizzazione del mercato, anche perché, di fronte alla facilità con la quale avvengono i riscatti, i fondi, a loro volta, si sono trovati nella necessità di realizzare blocchi di titoli. Alla fine di lunedì, l'indice dello Stock Exchange di New York aveva perso il 23%, ma quello dei mercati di Chicago aveva perso il 29%. La banca centrale non ha esita-

to a lanciare nel mercato quantità imponenti di liquidità, e questo, secondo alcuni critici, ha creato una situazione che prima o poi potrebbe alimentare focolai inflazionistici; l'atteggiamento della banca centrale, tuttavia, è stato di dare priorità alla stabilità dell'istituzione finanziaria anche accettando il rischio di una qualche perdita di controllo sul processo di formazione di liquidità. Un altro aspetto da tenere presente riguarda la concentrazione delle operazioni dei mercati finanziari americani nelle mani di un numero limitato di società.

Allo Stock Exchange di New York un quinto delle vendite è derivato da ordini partiti da 15 venditori e nei mercati di Chicago il 50% degli ordini è derivato da 10 operatori, come ha sottolineato il rapporto Brady, il responsabile della commissione co-

stituita dal presidente degli Stati Uniti per indagare sul crash.

Concludendo, appare che le cause che hanno amplificato, non determinato la caduta, possano attribuirsi al fatto che l'amministrazione istituzionale dei portafogli avviene secondo programmi computerizzati e conseguentemente, quando il mercato nel suo insieme esprime una valutazione unidirezionale, tutti si muovono nella stessa direzione. Una seconda riflessione concerne l'agevolezza con la quale negli Stati Uniti i fondi comuni di investimento consentono il riscatto. Infine, il sistema fondato sopra la diffusione di contratti futures ha dimostrato la sua fragilità; infatti gli operatori che operano nei mercati futures sono degli «insurers», cioè degli assicuratori che operano senza riserve matematiche. Questo presuppone che nel mercato si contrappo-

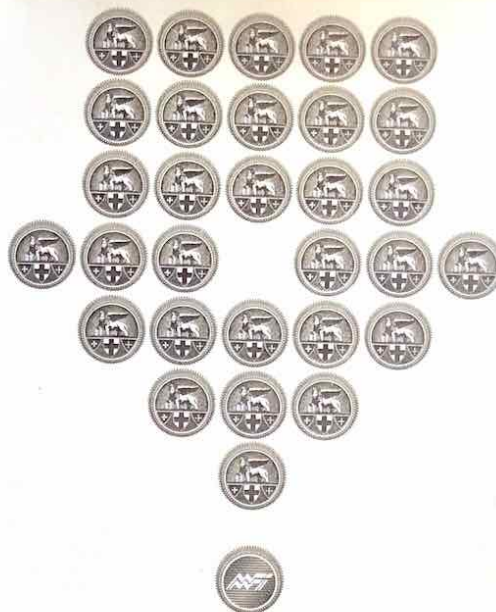


gono due schiere più o meno di uguale consistenza fra coloro che esprimono una valutazione contraria, ma quando tutte le valutazioni sono nello stesso senso il sistema non resiste. A questo punto possiamo chiederci se vi sono analogie con il 1929 e quali prospettive emergono da questa situazione. Il sistema ha adempiuto pienamente la propria funzione; l'economia di mercato non funziona per ordini impartiti dalle autorità centrali ma per segnali che i mercati lanciano e che orientano l'attività degli operatori. Il mercato ha dato l'indicazione di non credere che in assenza di provvedimenti correttivi la situazione esistente potesse durare indefinitamente.

Differenze tra il 1929 e il 1987. Primo, nel 1929 la perdita di ricchezza provocata dalla caduta delle azioni fu maggiore perché in quel tempo

nei portafogli delle famiglie le azioni avevano un peso maggiore, mentre oggi vi sono più obbligazioni. Inoltre nel 1929 i patrimoni delle famiglie furono devastati dalla crisi bancaria; migliaia di banche fallirono, le autorità non intervennero, le famiglie perdettero tutti i loro depositi. Questa lezione ha indotto in tutti i paesi ad introdurre sistemi di assicurazione di depositi e ad intervenire con provvedimenti specifici intesi a garantire i depositi. Secondo, nel 1929 il sistema monetario, diversamente da quanto è accaduto lo scorso ottobre, si disintegrò. Detto tutto questo, cosa accadrà in futuro? Non dobbiamo dimenticare che gli Stati Uniti continuano ad essere il mercato nel quale ogni mese viene collocato un surplus di produzione dell'ordine di 14 miliardi di dollari, e quando i suoi mercati si restringessero questo sur-

plus rigurgiterebbe sui mercati e provocherebbe un forte inasprimento della concorrenza internazionale. Negli Stati Uniti il quarto trimestre dell'anno si è chiuso con delle indicazioni fortemente contraddittorie: il reddito è aumentato del 4,2%, ma sono aumentate le scorte delle imprese; vi sarebbe stato, cioè, una prima manifestazione l'effetto ricchezza; le famiglie avrebbero assunto comportamenti di moderazione nel determinare le loro spese. Il fatto che siamo in un anno elettorale, induce inoltre a ritenere che l'autorità monetaria cercherà di sostenere l'attività economica e quindi ad ogni manifestazione di qualche flessione di attività economica, sarà incline a condurre una politica monetaria espansiva. Quindi se ne può dedurre che non si dovrebbero attendere politiche dalle quali possono derivare fenomeni recessivi di dimensioni cospicue, o addirittura non è da escludere che questi non si verifichino se per recessione si intendono due trimestri in ciascuno dei quali la variazione del reddito è di segno negativo. Certo si assisterà come si assiste, ad un rallentamento della attività economica. La conclusione di questa analisi, la lezione che si deduce da ciò che è accaduto è nel senso che i mercati hanno dato un duro avvertimento: qualche azione deve essere intrapresa per correggere una situazione di squilibri nei pagamenti internazionali che non può durare indefinitamente. Che cosa succederà in futuro? Credo che la sola risposta saggia è quella del primo ministro giapponese; ai giornalisti che chiedevano: «Signor Presidente, quale crede dovrà essere un livello appropriato del cambio del dollaro?» ha risposto «Io sa Dio!».



I PROFESSIONISTI DEL FACTORING

Primi in Italia nelle operazioni di factoring internazionale del gruppo FCI. Un pacchetto di servizi sui crediti nazionali ed esteri, proposto in modo rapido e flessibile, che comprende: anticipazioni, gestione, amministrazione, garanzia e incasso dei crediti ceduti, consulenza finanziaria ed assistenza commerciale.



MERCHANT FACTORS INTERNATIONAL S.P.A.

Direzione Generale - 50047 Prato - V.le della Repubblica, 227 - Tel. 0574/5794



LE MUTAZIONI DEGLI INVESTIMENTI
LA BANCA DARWINISTA

FRANCO CAFARRELLI

Il decennio che sta per chiudersi è stato prodigo di novità per il settore creditizio, in genere, e per quello bancario, in particolare. Si è assistito ad un processo di rapidi e profondi mutamenti nei mercati e nei prodotti.

Sono cambiate le mentalità, i modi di operare, la stessa idea di fare «banca», ed anche la responsabilità «sociale» delle aziende di credito si è fatta più marcata e più chiaro il legame tra credito e crescita economica.

Un insieme di cambiamenti ancora in atto e che nascono da una accentuata mutabilità del «quadro» economico, quindi dalle esigenze e dalle aspettative del mercato.

In crisi l'imbuto, in auge il deposito

Con la fine degli anni settanta entra in crisi un assetto nel sistema creditizio ad «imbuto».

L'investimento del risparmio, in specie quello delle famiglie, privilegiava la destinazione bancaria.

Il deposito costituiva la forma principe di collocazione delle risorse finanziarie. La banca aveva un ruolo egemonico nella raccolta e nella distribuzione dei flussi creditizi: gli altri intermediari, in essenza gli istituti di credito, svolgevano un ruolo importante, ma in gran parte dipendente, per l'acquisizione dei mezzi da investire, dal sistema bancario.

La doppia intermediazione

Erano gli anni della cosiddetta doppia intermediazione, gli anni di una borsa asfittica, per volumi e per numero di aziende quotate, gli anni della crisi nel mercato finanziario. Ma gli anni della massima espansio-



ne delle banche corrispondevano anche al periodo di pesanti limitazioni poste dalle autorità monetarie all'operare delle aziende di credito. Si pensi al massimale sugli impieghi ed al vincolo di portafoglio. L'ipertrofia bancaria costringeva le autorità preposte a correggere le scelte del mercato per equilibrare la domanda di credito nei segmenti del breve, medio e lungo termine con l'offerta concentrata nel breve. Il quadro era altresì complicato dalle esigenze del settore pubblico. Proprio la capacità di innovare dell'emittente Tesoro, i rendimenti ed il particolare regime fiscale dei titoli statali erano all'origine del processo di disintermediazione bancaria.

Poi è il deposito che è in crisi

Negli anni successivi cambiavano le scelte dei risparmiatori, il deposito declinava, il mercato del credito assumeva una maggiore articolazione, gli istituti speciali affermavano la loro presenza anche nel settore della raccolta.

In un contesto strutturalmente più equilibrato, in cui le banche svolgevano il ruolo proprio di intermedia-

rie nel settore del breve, gli istituti di credito nel medio e lungo, anche le autorità preposte potevano ritornare gradualmente all'utilizzo degli strumenti di controllo creditizio di tipo quantitativo abbandonando quelli selettivi, massimale e vincolo di portafoglio.

Si andava affinando, nel frattempo, la politica del debito pubblico. Questo veniva gestito con il fine di allungare le scadenze, obiettivo raggiunto con il passaggio dai BOT ai CCT, (titolo che consente al risparmiatore di ampliare l'arco temporale del proprio impegno), e con il fine di controllare il costo del finanziamento attraverso una graduale politica di riduzione dei tassi di interesse.

La corsa ai titoli...

Oltre lo Stato, altri emittenti rafforzavano la propria posizione nel mercato profittando anche di misure di esenzione sugli interessi delle obbligazioni. Le occasioni di allocazione del risparmio in attività finanziarie aumentavano. Apparivano, anche nel nostro sistema, titoli con capitale rivalutabili oltre che a cedole variabili, titoli senza cedola o con cedola ridotta. Anche dal punto di vista fiscale risulta sempre più evidente il disegno di privilegiare chi sceglie l'investimento a medio o a lungo termine rispetto alla liquidità.

Tutto ciò è alla base, come detto, di una maggiore articolazione del mercato e di un recupero dei ruoli propri di ciascun intermediario.

... e ai fondi comuni

Con la nascita ed il rapido diffondersi dei fondi comuni aperti, anche il comparto dell'azionario, marginale nella intermediazione finanziaria dall'inizio degli anni settanta, viene

riscoperto. L'attività dei fondi ed in particolare la possibilità che essi offrono di «andare in borsa» in modo indiretto, ad investitori con capitale minimo e con conoscenza non specifiche in materia ed, ancora, l'interesse degli intermediari esteri sono stati i fattori che hanno consentito di convogliare una quota di risparmio importante nel comparto del reddito variabile.

Il fenomeno è stato, altresì, favorito da un significativo recupero di redditività delle imprese e dal potenziamento dei poteri di governo e di controllo del mercato da parte della CONSOB.

Maggior quota di azioni nei portafogli delle famiglie, ha significato la possibilità di finanziamento a titolo di capitale per le imprese quotate ed incentivo a quotarsi per le altre.

Un ricco listino

Il listino si è ampliato divenendo più rappresentativo della realtà economico-produttiva del Paese, numerosi e quantitativamente importanti aumenti di capitale hanno migliorato la struttura finanziaria delle aziende e hanno consentito acquisizioni di partecipazioni strategiche. In questi anni, la gamma delle fonti di credito per le aziende si è arricchita di nuove opportunità quali il leasing ed il factoring, mentre strumenti come i «commercial papers» cominciano ad affermarsi presso le grandi imprese e le merchant banks ampliano la loro area di operatività all'assunzione di partecipazioni di minoranza in unità produttive in crescita.

Ai cambiamenti rapidi ed intensi avuti nel mercato sia della raccolta che degli impieghi come, forse, mai in passato era avvenuto, il settore bancario ha saputo reagire con suffi-



ciente prontezza e flessibilità. Si è trattato di risposte variegata e diversamente tempistiche in relazione ai segmenti di mercato serviti ed alla dimensione aziendale.

Quot capita, tot sententiae

In sintesi, gli stimoli concorrenziali sono stati percepiti dal sistema in modo dissimile a seconda del tipo di clientela, delle realtà economico-sociali servite, delle normative proprie delle diverse categorie di aziende bancarie. Il processo di ammodernamento di mentalità, obiettivi, prodotti offerti, strutture operative si è svolto e si sta attuando a cerchi concentrici e, sia pure con tempi ed intensità diversa, sta toccando l'intero sistema.

Dal lato della raccolta dove storicamente per primo, il settore bancario ha sentito l'impatto competitivo dell'emittente Stato ed, in seguito di fondi, finanziarie e fiduciarie, le risposte sono state molteplici. Nuovi prodotti sono stati creati, si pensi ai certificati di deposito, che in questo anno hanno avuto un sensibile accrescimento, ma che sono sul mercato già dall'inizio degli anni ottanta. Si

pensi ancora ai pronti contro termini, mutuati dalle operazioni che la banca centrale effettuava con il sistema.

Pur se soggetto all'obbligo della riserva di liquidità, questa forma di raccolta si è dimostrata particolarmente interessante per la clientela che vuole gestire al meglio liquidità momentanee o posizionarsi sul breve termine in attesa di impegnarsi in investimenti durevoli.

L'equilibrata struttura

Ma forse la novità più significativa è rappresentata dall'aver il sistema collocato l'obiettivo della raccolta in una visione unitaria della gestione aziendale. In altri termini, il dato dimensionale è stato posto in correlazione con le possibilità di conveniente investimento. Non è senza significato che i banchieri non esaltano più, come in passato, l'accrescimento dei depositi ma lo valutano in funzione di una equilibrata struttura dell'attivo patrimoniale e del conto economico che deve consentire adeguati ammortamenti ed accantonamenti. In sostanza, la banca è una azienda in cui, la materia prima, il

deposito, va acquistata in diretta correlazione con le possibilità di trasformarla in prodotti, il credito, da vendere a prezzi remunerativi.

Se in passato non sempre è stato così, ciò è dipeso anche dall'esistenza di norme che legavano, più di ora, le possibilità operative dell'azienda, proprio al volume della raccolta.

Attualmente, come è noto, è prevalente il riferimento alla misura del patrimonio, un dato in parte dipendente dal costo economico, quindi all'idea della banca come impresa.

Le opportunità

In questo ambito, il sistema ha saputo cogliere importanti opportunità. Capito che il quasi-monopolio del deposito era stato rotto dal diffondersi di nuovi prodotti, le aziende di credito si sono fatte promotrici di società di gestione e di distribuzione di fondi, sono entrate nei consorzi di collocamento e garanzia di emissioni obbligazionarie e azionarie lucrando commissioni ed arricchendo il proprio portafoglio e quello della clientela con titoli redditizi.

Le aziende più attente al conto economico hanno rafforzato l'area della consulenza e della gestione titoli. Uno degli aspetti più interessanti della trasformazione che le banche hanno subito è proprio quello della crescita professionale e dimensionale del settore finanziario. Il tradizionale ufficio titoli, inserito nel comparto ragioneria-contabilità, ha assunto una posizione autonoma ed è divenuto un centro di profitto primario.

Sono state spese importanti risorse sul piano organizzativo, tecnologico e di formazione per adeguare un segmento aziendale spesso, in passato,

visto come antitetico a quello della raccolta.

La riconversione organizzativa

Nella nuova visione della banca-impresa, ci si è resi conto, e l'esperienza lo conferma, che il conto economico richiedeva una riconversione organizzativa interna a favore di questa area.

Ed invero, sia il lavoro di intermediazione per la clientela, (si pensi ai ricavi generati per commissioni o utili di negoziazione sulla compravendita di titoli pubblici) che per la gestione del portafoglio di proprietà ha negli ultimi anni «fatto» il risultato economico di molte aziende bancarie. Notevole è stato lo sforzo formativo, di acquisizione di nuove professionalità e di tecnologia nel settore a cui ha corrisposto a livello di sistema, un volume di ricavi che spesso ha compensato la minore redditività della gestione del denaro. Proprio la contenuta resa della tradizionale funzione creditizia ha spinto le aziende inserite in contesti competitivi vivaci, ad un più sofisticato governo della liquidità e del portafoglio per investimento.

Clientela sofisticata, allocazione arricchita

D'altro canto, le accresciute conoscenze ed esperienze dell'utenza, lo sviluppo dei fondi, l'intraprendenza di finanziarie e fiduciarie hanno indotto le banche ad arricchire lo strumento dei servizi offerti con le cosiddette gestioni patrimoniali personalizzate. Una forma di allocazione del risparmio per clientela sofisticata e patrimonialmente medio-alta.

Un segmento, quindi, ben identificato, che il sistema non poteva comunque abbandonare alla concor-

renza, così come non poteva essere assente nel reddito variabile. La costituzione dei borsini, anche presso aziende medio-piccole, l'acquisto di partecipazione in commissionarie sono fatti strettamente legati alla crescita delle operazioni in azioni, quindi, all'interesse dei risparmiatori per questo tipo di investimento. Se la «finanziarizzazione» dell'attività bancaria si è sviluppata di pari passo con quanto sta avvenendo nell'economia, centrale rimane il ruolo nelle banche quali istituzioni che raccolgono per impiegare nelle attività produttive.

Le fonti

Anche nel settore delle fonti le opportunità si sono ampliate ed arricchite. Si pensi alle aperture create dalla riscoperta della borsa per le imprese quotate di accrescere i mezzi disponibili con aumenti di capitale: si pensi al potenziamento della operatività delle merchant banks e l'estensione della figura anche al settore delle aziende di credito avutate dalla delibera del CICR della primavera scorsa.

Il rapido sviluppo del mercato del leasing, del factoring, forme di acquisizione di credito specializzate e mirate a soddisfare esigenze tipiche di medie aziende è una conferma dei profondi mutamenti che si stanno verificando nella gestione del passivo delle imprese produttive, imprese più attente che in passato a comporre un mix ottimale delle fonti di finanziamento.

Essenziale rimane comunque il ruolo del credito bancario nel sostegno delle unità produttive, in particolare di quelle minori nonché per la crescita delle aree economiche locali.

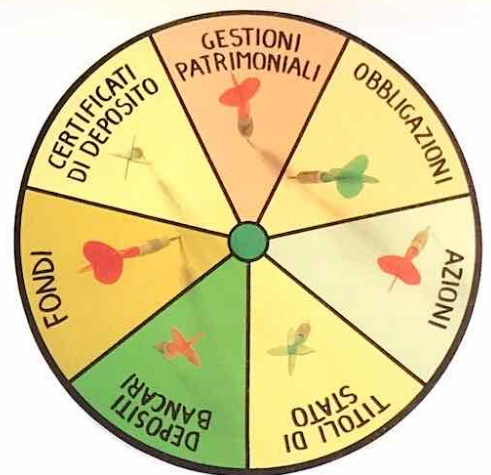
Una politica dei prestiti attenta ma non chiusa, è essenziale nel processo di creazione del reddito, del risparmio e della stessa raccolta bancaria, e lo è ancor più in aree dove l'istituzione azienda di credito svolge un ruolo di motore dello sviluppo economico. Essere banchieri in queste zone significa, appunto, non già raccogliere e trasferire attraverso l'interbancario, l'investimento in titoli oltre il necessario, o l'impiego in altre realtà economiche, ma soddisfare la domanda di prestiti generata «in loco». È un modo di concepire la professione che deve distinguere le aziende locali, le cui «fortune» economiche e le possibilità di crescita sono strettamente legate allo sviluppo del contesto economico sul quale insistono. La giustificazione «sociale» dell'esistenza di tante banche di piccole e medie dimensioni sta proprio nella loro capacità di comprendere ed assecondare, entro i confini della ortodossia tecnica, le esigenze della domanda.

Un modo rischioso di far banca

È un modo rischioso di fare banca, che richiede professionalità e strutture adeguate e che non coincide né con la pigrizia di chi si limita ad «esportare» il risparmio che si crea in loco, né con la leggerezza di chi non valuta il rischio né lo misura con la consistenza patrimoniale dell'istituto erogante.

In questo senso il dato delle sofferenze e quindi, delle possibili perdite, non deve costituire né un «tabù» paralizzante né una variabile da ignorare.

Perché sia così le scelte del banchiere devono essere assistite da una analisi approfondita del cliente prima e durante la vita del rapporto. Si



ritorna quindi al problema della professionalità, della formazione, dell'organizzazione degli uffici, di una adeguata tecnologia di supporto. È un problema di costi ma di costi che «si compensano da sé» e che si traducono in una migliorata efficienza aziendale. Un obiettivo questo che è connotato all'idea della «banca-impresa» che si va affermando, rispetto all'immagine di «banca-istituzione» prevalente in passato.

Gran parte della strategia delle autorità preposte al sistema è disegnata a favorire l'efficienza del comparto, anche se non sempre è stato possibile porre in prima linea questo obiettivo.

Esigenze di governo della moneta e del credito hanno indotto a porre, a volte, nel breve periodo maggiore enfasi sui problemi di equilibrio e su quelli di struttura, tipici del medio andare.

Il massimale, ombra di Banco

La reintroduzione del massimale, quindi, il ritorno temporaneo ai sistemi di controllo selettivo non favorisce certo l'efficienza, né stimola la competitività, anzi amplia il divario

tra tassi attivi e passivi bancari, introduce fenomeni di razionamento del credito, discrimina tra grande azienda bancaria e quella di carattere locale. Ci si augura che si tratti di una parentesi imposta da avvenimenti sui quali occorre incidere con rapidità ed efficacia.

Comunque, l'efficienza è un obiettivo primario, un obiettivo dinamico essendo legato alla realtà mutevole del mercato, un obiettivo che coinvolge l'idea stessa di dimensione ottimale dell'azienda banca. Si è innanzi sottolineato l'importanza del ruolo degli Istituti locali nel promuovere lo sviluppo, nel recepire le istanze dell'area; è bene precisare, per altro, che lo stesso tessuto economico locale si è fatto più complesso e le esigenze sono aumentate tanto da richiedere maggiori servizi, ampia disponibilità di credito, migliori condizioni, consulenza più raffinata, rapidità di risposta.

Tutto ciò può essere fornito se si è efficienti, non si può essere efficienti se si è sottodimensionati, se si è sottodimensionati non si può assistere in modo adeguato né il risparmiatore né l'utente del credito.

I DUE PROTAGONISTI

GIUSEPPE PARENTI

Ricordandone la figura nel quinto anniversario della sua morte, Fernand Braudel diceva di Melis: «... j'ai appris à le connaître après 1968, quand il inventa l'Istituto F. Datini a Prato. Il ne l'a seulement inventé — aggiungeva — mais construit de ses propres mains. Imaginez l'effort d'un homme qui seul réussit à créer en Toscane une institution internationale». Solo — aggiungo io — e contro la «ostilità», più o meno aperta, talvolta subdola, di molte forze avverse. E di ciò posso dare testimonianza come pochi altri perché, estraneo alla contesa, ebbi per motivi diversi buoni rapporti personali proprio con alcuni esponenti di quelle forze per tutto il periodo di maturazione del «progetto Datini».

Del resto Melis da tempo accarezzava l'idea di creare in Toscana — regione così ricca di ancora inesplorati archivi mercantili — una qualche istituzione — centro e/o scuola — nella quale gli storici economici medioevalisti potessero incontrarsi per svolgere attività didattica e discutere i risultati delle loro ricerche. Già nel '53, allora docente incaricato a Pisa, aveva progettato l'istituzione di una Scuola internazionale di perfezionamento di storia economica medioevale, senza per altro riuscire a superare — più che la naturale inerzia ministeriale —, quella barriera felpata di diffidente distacco che il geloso mondo della cultura storica ufficiale «lava stendendo attorno al suo troppo vivace «protagonismo».

Ma non era uomo da recedere troppo facilmente dai suoi propositi. Sicché quando, dopo il successo della Mostra Datini nel '55, sentì di poter contare sull'appoggio di questa

generosa città, che nel '62 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, e su altre forze meno vincolate alle pastoie accademiche, intravide la possibilità di realizzare una iniziativa internazionale molto più ambiziosa, secondo il modello organizzativo del Centro di Studi sull'Alto Medioevo, che aveva dato buona prova a Spoleto, e non esitò a passare all'azione. Si mise con paziente impazienza — che impaziente era la sua ansia di realizzare il progetto — a riannodare i rapporti con le istituzioni che lo avevano sostenuto e con gli storici economici italiani e stranieri che, proprio in occasione della mostra, lo avevano «snobbato» (così diceva lui con grande amarezza). Riuscì ad acquisire o a recuperare consensi e a costruire il comitato promotore di un «Centro internazionale di storia medioevale economica» in Prato, il cui statuto rimise, nel novembre del '67, alle acciuse cure del Ministero della Pubblica Istruzione; e infine si rivolse a Braudel, con deferente umiltà, per indurlo a far parte del Comitato Scientifico del Centro, recandosi anche personalmente da lui, se ben ricordo, per sollecitarne l'appoggio. Nel compiere questo passo, tuttavia, Melis avvertiva quasi dolorosamente che il progetto da lui così tenacemente perseguito stava ormai diventando troppo importante per essere sostenuto dalle sue sole mani e che avrebbe dovuto dividerne

con altri l'iniziativa per assicurarne il successo. Braudel, verso il quale lo spingeva una ammirazione sconfinata, aveva sicuramente la statura per sostenerlo; un gigante, un'autorità indiscussa; un uomo, però, forte, ambizioso nel senso più alto del termine, creativo, non certo riconducibile entro un disegno che non fosse anche alla sua misura.

Così il «Centro» di Prato perde la sua originaria qualificazione di «medioevale», non condivisa da Braudel, ma centrale nel disegno originale di Melis e nella opinione di amici dei quali aveva già ottenuto il consenso; e, finalmente, nel 1969, l'impresa — che ormai può chiamarsi Melis-Braudel — diviene l'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, del quale ora è stato celebrato il ventesimo anno di attività.

Ho detto che degli avvenimenti appena richiamati posso dare testimonianza perché, per così dire, si svolsero attorno a me, spettatore disinteressato e neutrale; infatti fin da quando nel '63 Melis venne chiamata alla cattedra di storia economica della Facoltà fiorentina, si avvicinò molto a me, facendomi partecipare delle sue gioie, dei suoi dolori, dei suoi successi e delle sue delusioni, dei suoi entusiasmi e delle sue frustrazioni; anche del proposito che andava maturando di associare Braudel alla sua impresa; facendomi incontrare più di una volta in occasione delle sue discese su Prato.

Mi sono domandato più volte perché Melis mi dimostrasse questa confidente amicizia, mettendomi al corrente di tante sue cose: forse perché ero estraneo all'ambiente nel quale, contrariamente alla sua indole, era costretto a muoversi con prudente cautela; forse perché i suoi



Gianfranco

sfoghi, a volte violenti ed esasperati, trovavano nel mio temperamento «ovattato» — così diceva lui — una sorta di contenimento che lo riportava ad una visione più pacata delle cose. Ma Braudel non era un temperamento «ovattato», sicché l'incontro fra queste due forti personalità — a quanto venivo a sapere dalle confidenze di Melis — non fu facile né indolore. Fu un incontro sofferto anche da Braudel, che avvertiva quanto costasse al suo interlocutore il convenire su certe scelte che modificavano il suo disegno originario. Perché Braudel era, sì, un uomo forte, deciso, prepotente in certi casi; ma anche estremamente generoso e pervaso da una tale sensibilità nei rapporti umani da sfiorare talvolta il candore.

L'umanità, la generosità, erano del resto doti comuni ai due dialoganti,

l'humus nel quale poté germogliare e cementarsi la profonda amicizia di due uomini che, per loro indole, sembravano fatti piuttosto per contrastarsi. E di questo erano ambedue coscienti. Nel discorso commemorativo, che ho prima ricordato, Braudel diceva di Melis: «Ce qui frappait chez Federigo c'était la qualité de son amitié, pas une très bonne amitié, une sorte d'explosion d'amitié et d'effusion... Vous n'imaginez pas combien cet homme pouvait être généreux; et plus avant il a réussi dans son œuvre à mettre une telle puissance de vie que l'histoire de la Toscane qu'il a écrite est sans mesure avec les histoires antérieures». E Melis in un appunto preparato per me in occasione del suo conferimento a Braudel della laurea «honoris causa» deliberata dalla Facoltà fiorentina, dopo avere dettagliatamente

illustrato i meriti scientifici ed i riconoscimenti accademici dell'uomo, aggiungeva: «Quello che ha caratterizzato l'opera di Fernand Braudel è stata... l'attenzione, e quasi la simpatia profonda, per ogni singolo o gruppo agenti nella storia, la ricerca — di tutto ciò che è umano».

Così si riconobbero e così ora io li ricordo. Due uomini eminenti, ed in un certo senso «unicì», due uomini che si erano «costruiti» da soli, al di fuori o ai margini del mondo accademico ufficiale; che avevano superato difficoltà, guerra, prigionia, traendone alimento per il loro arricchimento interiore ed il rafforzamento del loro carattere; che — al momento giusto — erano andati ad occupare, nei rispettivi paesi — ed anche nel «Datini» —, posizioni che le misteriose trame della storia, più oculate di quelle meschine degli uomini, sembravano aver preparato per loro. Perché come «organizzatori di cultura», oltre che come uomini di scienza, potessero trasferire negli altri la loro spinta creatrice, la premonizione e la preveggenza di certi loro disegni. Sono passati appena venti anni dagli avvenimenti che ho ora ricordato. I protagonisti entrati in scena nel ruolo giusto, al momento giusto, ne sono usciti seguendo i loro diversi destini. Melis prematuramente stroncato dalla morte nel '73, Braudel, qualche anno dopo, perché assunto ai fastigi dell'Accademia di Francia, poco prima della sua scomparsa. Uscirono di scena, come erano entrati, al momento giusto? Non mi sono mai posto, né intendo pormi ora questa domanda. Mi sono limitato a narrare il prologo di una avvincente avventura umana. L'epilogo, per me, non fa storia. Nemmeno per gli storici, credo.

CONVIVERE CON L'INFORMATICA

UN PRATO DI CHIPS IN FIORE

ROBERTO BERTI

La scuola e l'informatica

La scuola sta affrontando un processo di rinnovamento che comprende anche il difficile e delicato problema del corretto rapporto fra informatica e didattica.

Da un punto di vista tecnico si può ritenere che il rapporto scuola/calcolatore si sviluppi, semplificando al massimo, secondo le seguenti due direttrici:

- insegnare tramite il calcolatore;
- insegnare con il calcolatore.

A prima vista queste due frasi sembrano dire la stessa cosa però, se si analizza a fondo la questione, ci si accorge che la prima frase qualifica il calcolatore come strumento didattico nei suoi molteplici ambiti applicativi, mentre la seconda propone una tematica a più ampio respiro e tiene conto del fatto che il calcolatore è presente nella vita di tutti i giorni indipendentemente dal settore professionale scelto dall'allievo di oggi e lavoratore di domani.

I calcolatori infatti, oltre che creare un bisogno di cultura tecnica necessaria per usarli e per convivere con essi, stanno anche spostando l'asse portante della nostra vita modellando lentamente una nuova società nel vero senso della parola.

Quindi il coinvolgimento della scuola deve essere a tutti i livelli e, parlando in particolare degli educatori, di tutti gli insegnanti indipendentemente dalla materia da loro trattata, sia essa scientifica, tecnica, umanistica.

In considerazione dell'importanza di tutto questo, l'introduzione dell'informatica nella scuola deve essere valutata da gruppi di personaggi molto preparati professionalmente in

entrambi i settori, scolastico e informatico, al fine di non subire la falsa spinta innovativa dei grossi interessi economici delle case costruttrici; infatti sono pienamente d'accordo con quello che scriveva l'ing. R.M. Fano: «l'informatica è troppo importante per lasciarla soltanto ai costruttori di calcolatori».

L'impostazione della strategia da seguire per la soluzione del problema non può quindi prescindere da una corretta valutazione della natura dell'informatica e del ruolo della scuola nella società e quindi deve definire, nell'ordine: cosa si intende per informatica e qual è il ruolo della scuola nella formazione dei giovani.

L'informatica studia la rappresentazione, la trasformazione, la natura e la filosofia dell'informazione e, pur presentando un rilevante numero di tematiche proprie, è connessa con altre discipline quali la matematica e l'ingegneria.

Da parte sua, la scuola deve fornire un bagaglio con cui l'allievo esce poi ad affrontare il mondo e che deve perciò comprendere sia notazioni tecniche che notazioni culturali: le prime per inserirsi nel mondo del lavoro, le seconde per diventare una «persona», per svilupparsi e per affermarsi nella vita sociale.

A questo punto sorge quindi spontaneo considerare l'informatica e come strumento di trasformazione e come soggetto da sviluppare; conseguentemente si possono avere due approcci diversi nel suo insegnamento.

Considerando l'informatica come strumento è indispensabile inserire un insegnamento di teoria e applicazione dei calcolatori presso tutte le scuole sia ad indirizzo tecnico-scientifico che ad indirizzo umanistico al

fine di rendere l'allievo capace di:

- valutare le implicazioni del trattamento automatico delle informazioni e le prestazioni di un sistema di elaborazione;

- usare consapevolmente gli strumenti che la scienza dell'informatica in genere ed il calcolatore in particolare mettono a sua disposizione.

Considerando l'informatica come soggetto è indispensabile definire in quale ambito debbono essere organizzati i piani di studio necessari per la preparazione dei progettisti di software al fine di non cadere nel frequente errore di una scuola che vuol adempiere a questa sua funzione per evidenti difficoltà pratiche.

Queste difficoltà (formazione insegnanti, possibilità di investimenti, obbligatorietà di programmi per ogni singola disciplina, ecc...) sono ormai conosciute e note a tutti gli addetti ai lavori, e quindi non ritengo utile soffermarmi; però sono convinto che potrebbero aggirare se l'intero contesto sociale e produttivo si adoperasse in tal senso.

Infatti ritengo che la scuola dovrebbe ricercare con maggiore intensità, frequenza e coordinamento un contributo da risorse professionali esterne, e d'altra parte ci dovrebbe essere un impegno del mondo del lavoro a soddisfare queste esigenze.

Un'esperienza di collaborazione

Un esempio pratico, seppur parziale, di quello che intendo dire e significare con le sue suddette affermazioni è rappresentato dal rapporto ed abbastanza stretto rapporto fra l'Istituto Tecnico-Commerciale «Dagomari» di Prato e la Merchant

Service, che si è realizzato in virtù della dinamicità ed apertura della Preside Prof.ssa Tempestini e la disponibilità dell'organo deliberante della società.

Questa collaborazione, che è stata recepita con entusiasmo dall'intero personale Merchant Service, tende ad arricchire il contenuto delle notazioni tecniche-metodologiche degli allievi ed a contribuire affinché essi si avvicinino con qualche anno di anticipo al mondo del lavoro dell'informatica professionale; infatti nell'attuale struttura dei programmi scolastici non esistono possibilità obiettive per dare agli allievi un contenuto tecnico-professionale che sia adeguato per un loro inserimento automatico nel mondo del lavoro degli informatici professionisti.

Questa esperienza scuola/lavoro si basa su una serie di attività che ora andrò brevemente a descrivere.

Questa esperienza scuola/lavoro si basa su una serie di attività che ora andrò brevemente a descrivere.

Seminari presso l'Istituto Dagomari

Alcuni funzionari della Merchant Service hanno tenuto, presso la scuola, alcuni seminari indirizzati ai docenti ed agli studenti, ai quali erano stati invitati anche tutti i genitori interessati.

Gli argomenti trattati in questi incontri sono stati i seguenti:

- Figure professionali di un centro di elaborazione dati e mondo del lavoro.

- La telematica: definizione, possibilità e prospettive.

Stages presso Merchant Service

Questi stages hanno avuto la durata di tre giorni nei quali alcuni gruppi di allievi dell'Istituto hanno potuto acquisire informazioni generali con

esempi applicativi sul prodotto telematico Videotel; infatti è stato presentato Videotel quale sistema informativo interattivo sottolineando le caratteristiche ed il tipo di informazione trattato con riferimento anche alle strutture necessarie ed al genere di utilizzatori previsti.

Inoltre è stata illustrata la funzione del «gateway» con una dimostrazione di alcune applicazioni già realizzate sul sistema di elaborazione telematico gestito dalla Merchant Service.

Gli allievi hanno anche sperimentato le funzioni di «editing» e le modalità di aggiornamento della banca dati SIP, oltre ad aver formulato l'analisi di una applicazione Videotel che hanno poi realizzato e provato nelle sue funzionalità.

Tesine per l'esame di maturità

Alcuni insegnanti, in collaborazione con la Merchant Service, hanno assegnato agli studenti alcune tesine che saranno poi presentate alle commissioni d'esame di maturità inerenti argomenti di interesse pratico del mondo finanziario quali la gestione mediante calcolatore di procedure Leasing. Queste tesine prevedono un approfondimento teorico dell'utilizzo del Leasing quale strumento finanziario e rappresentano anche una esercitazione pratica di informatica in quanto vengono realizzati dei programmi che automatizzano alcune funzioni.

Collegamento dell'Istituto con Merchant Service

È in fase di realizzazione un collegamento mediante linea Sip fra l'Istituto Dagomari e la Merchant Service con il quale gli studenti avranno l'opportunità di utilizzare presso la scuola l'hardware ed il software di

sistema residente nel centro elaborazione dati della Merchant Service che è dotato di un mainframe IBM 3085 e di strumenti tecnologicamente molto avanzati nell'ambito dei sistemi 370. In tal modo gli allievi avranno la possibilità di conoscere ed utilizzare un'informatica altamente professionale.

A conclusione voglio esprimere un giudizio personale senz'altro positivo sull'esperienza in atto e riportare di seguito i commenti della Prof.ssa Tempestini, preside dell'Istituto Dagomari, che condivido totalmente.

«Un rapporto come quello che è stato impostato fin dallo scorso anno fra l'Istituto Dagomari e la Merchant Service non può che mostrare la propria validità, da qualsiasi angolazione si guardi. Quando chiesi alla direzione che si instaurasse, ne ero convinta; oggi lo sono ancora di più. C'è solo da augurarsi che si ampli ulteriormente. La connessione fra scuola e territorio, fra scuola e mondo del lavoro è sempre stata uno dei convincimenti più saldi del mio incarico di Preside dell'Istituto.

Aver trovato un'azienda che ha acconsentito ad una collaborazione così varia e multiforme non può che arricchire il tessuto connettivo della scuola, vitalizzando la preparazione degli studenti.

Non meno arricchito risulterà, d'altra parte, il tessuto connettivo della realtà operativa pratese, sulla quale si riverserà, attraverso le prestazioni degli studenti di oggi, futuri operatori delle varie aziende del territorio, ciò che da essi è stato acquisito attraverso tutta la serie di esperienze realizzate al di fuori della scuola, quali quelle attuate con la Merchant Service».

UNIGEST

Non è una società finanziaria, né di gestione di fondi comuni di investimento, come qualche distratto può immaginare. Si tratta invece di un'azienda specializzata nella promozione e nella gestione organizzativa di manifestazioni espositive. L'Unigest è l'unica struttura in Toscana — e non solo in Toscana, pare — a curare questo tipo di servizi per conto terzi. Nata nel 1979 ad opera di Bruno Bianchi e di Gianguido Breddo, l'azienda, con personale specializzato e giovane, un livello molto alto di informatizzazione (il rapporto mac-



chine/dipendenti è di uno a uno), ha chiuso i conti dell'anno passato con oltre tre miliardi di fatturato.

L'ambito operativo si estende su più livelli: si va dalla semplice consulenza e assistenza per le strategie promozionali, fino all'organizzazione e gestione delle manifestazioni espositive. Questo vuol dire versatilità ed elasticità operativa: vuol dire anche che qui ogni azienda trova una risposta adeguata alle proprie esigenze.

Exposer, la nota rassegna di prodotti per l'informatica, con oltre ventimila visitatori nell'ultima edizione, è certamente il fiore all'occhiello dell'Unigest. Ma il blasone della società annovera altre manifestazioni fieristiche assai importanti per gli addetti ai lavori: *Zoomark*, prodotti per animali da compagnia, con oltre diecimila presenze, *Aipo show*, attrezzature per la pesca sportiva, con ottomila, poi *Herbalist*, erboristeria professionale, *Firenze Arreda* e infine, per il prossimo ottobre, il *Riut*, apparecchi hi-fi, per il quale si prevedono circa sessantamila presenze.

C'è un aspetto della strategia operativa dell'Unigest che occorre sottolineare: la società è molto presente nelle fiere a carattere nazionale e internazionale, tuttavia privilegia le manifestazioni di ambito regionale, offrendo così un supporto promozionale a quei settori della produzione toscana che ancora stentano a trovare il successo che meritano.

La naturale struttura «di riferimento» dell'Unigest, in questo caso, è la Fortezza da Basso di Firenze. «La cosa, in un'epoca in cui sembra che nulla si muova fuori delle mura del capoluogo lombardo, ci deve far piacere... come farebbe piacere a Ginocheti; l'*Aipo show*, per esempio ha di fatto soppiantato un analogo rasse-



UNIGEST
Via Rossellino, 9/b
50047 Prato
Tel. (0574) 596861/2
Telex 580493 UNEXPO I
DIPENDENTI: 11
ATTIVITÀ: Promozione e gestione organizzativa di manifestazioni espositive

gna milanese per tradizione.

Se il momento espositivo semplifica notevolmente i problemi di contatto con il mercato, gli altri servizi svolti dall'Unigest offrono un'integrazione completa alle strategie commerciali delle aziende: consulenze di marketing, progettazione delle strutture espositive, servizio stampa, mass media e relazioni pubbliche, organizzazione di convegni e congressi, realizzazione di audiovisivi e, infine, programmazione di interventi promozionali e pubblicitari nelle manifestazioni Unigest. Se vi pare poco,

M.M.



ARCOBALENO

«Innovazione tecnologica e qualificazione professionale sono le direttrici prioritarie che hanno mosso fin dal 1972, anno in cui siamo nati, e muovono tutt'oggi il nostro operare». È, in sintesi, la filosofia della Supertintoria «Arcobaleno» così come ce la presenta il titolare sig. Luigi Ciano. Questa attitudine all'innovazione e alla promozione di iniziative tecnologiche per ottenere una più elevata produzione ed una maggiore duttilità produttiva rappresenta davvero un connotato permanente nei 16 anni di attività della «Arcobaleno».

Nata nel 1972 in un piccolo locale attiguo al presente, con un parco macchine di 3 unità per la tintura di filati in rocche l'azienda ha seguito, nel suo inizio, il filone, allora nascente, dei filati per maglieria in fibre sintetiche (acrilico).

L'evoluzione del comprensorio tessile che si è verificata negli anni scorsi, e che ancora investe il nostro modello produttivo, tesa all'acquisizione di nuovi mercati, ha comportato per la «Arcobaleno» la scelta di quella filosofia sopra descritta, o, come sottolinea il sig. Ciano, «slegare



gli ormeggi e navigare in mare aperto».

Gli elevati risultati di qualità sia nella tintura che nel trattamento delle fibre sono proprio dovuti alla predisposizione di adeguate tecnologie, assieme all'intuizione del precorrere e anticipare le nuove tendenze. È questa la forza dell'azienda.

Fra gli strumenti particolarmente sofisticati, si segnala l'impianto di asciugatura con microonde: impiegata fra le prime in Italia, l'impianto è uno dei più grandi della zona (KW/h 450).

La funzionalità degli impianti, che comprendono la robotizzazione di carichi, la computerizzazione di tutti i cicli di lavoro, un buon numero di macchine per eseguire cotte piccole (50/200 kg) ed altrettante per la produzione (400/800/1200 kg), arricchiti dalle peculiari innovazioni apportate, ha il triplice effetto di consentire un più elevato livello della produzione, di fornire alla clientela un gran numero di scelte in fase di campionatura e di assicurare una qualità di lavoro difficilmente riscontrabile in questa attività.

«È stata un'evoluzione — afferma



Supertintoria

«ARCOBALENO»
Tintura Filati in rocche

Via Tosca Fiesoli, 89/F
50013 Campi Bisenzio
Tel. (055) 8952287/8/9 - 8952211
- 8952378
Telefax (055) 895286
DIPENDENTI: 34
PRODUZIONE: tintoria di filati in rocche

con celata soddisfazione il sig. Ciano — che ha comportato una continua espansione dell'azienda. Oggi la «Arcobaleno» può trattare fino a 3 milioni di kg. di filato all'anno, tinto in qualsiasi tipo di tintura (reattivi, in-tandem, diretti).

Nell'intento di razionalizzazione degli spazi, si stanno ultimando i lavori di completamento della nuova sede, che si estenderà su 7.000 mq., con notevole miglioramento delle condizioni ambientali di lavoro.

Sono questi elementi, uniti ad una professionalità di tecnici che il titolare «forma» personalmente ad immagine delle esigenze e delle tecniche che l'azienda richiede, ad aver raggruppato intorno alla «Arcobaleno» lanifici primari dell'area tessile pretese.

Per concludere, la solidità e dinamicità della Supertintoria Arcobaleno sono assicurate da questa filosofia: in un settore dove la concorrenza è grande e dove il mercato è altamente selettivo, è sempre più necessario offrire il meglio.

L.R.



COZZI & FERNANDES

«Impara l'arte e mettila da parte». Così recita un antico proverbio che ben si applica alla ditta «Cozzi e Fernandes import-export».

È infatti proprio dall'esperienza maturata in molti anni di lavoro nel vasto settore qual è quello del tessile, che è sorta, alla fine degli anni '60, nel 1969 per essere precisi, la Cozzi e Fernandes import-export snc. Ne sono fondatori il dr. Giorgio Cozzi — per lungo tempo amministratore del Lanificio O. Godi & C., azienda tessile primaria nel periodo del boom economico locale — e An-

nasilva Fernandes, responsabile dell'ufficio export del medesimo Lanificio e di altre primarie ditte.

Con un riassetto organizzativo che ha visto entrare in ditta, «come validi ricalzi» sottolinea il dr. Cozzi, la figlia Cristina Cozzi e il figlio Gianni Fernandes, la «Cozzi e Fernandes» ha raggiunto una sua stabilità ed un equilibrio tale che la migliore e più aggiornata produzione pratese di tessuti, confezioni, pellicce sintetiche e maglieria è da lei rappresentata su molti mercati esteri. Gli amichevoli rapporti personali intrattenuti con i

migliori clienti e la limitazione del proprio raggio d'azione ai mercati più conosciuti come quelli europei, ad esclusione della Francia, hanno consentito alla «Cozzi e Fernandes» di raggiungere una posizione di prestigio fra le case di rappresentanza pratesi.

«In un periodo di profonda evoluzione come l'attuale — prosegue il dr. Cozzi — non è cosa di poco conto aver raggiunto e mantenuto un livello di lavoro superiore a quello degli anni passati, soprattutto quando, secondo teorie assai discutibili, si vor-

COZZI & FERNANDES

Import-export snc

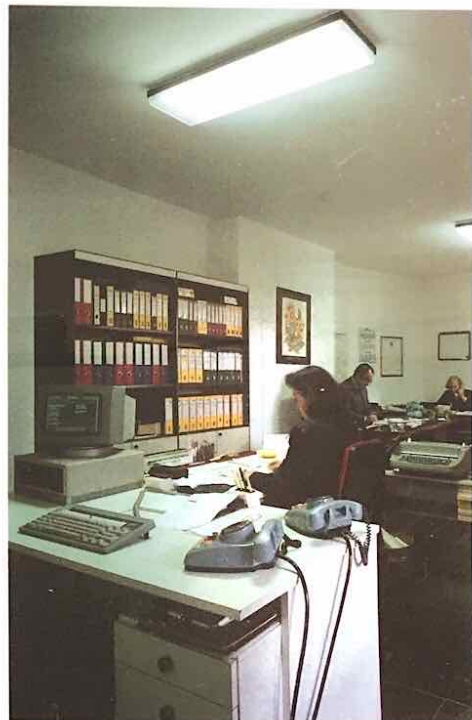
Via E. Caruso, 3
50047 Prato
Tel. (0574) 596444/5
Telex 570481
Telefax (0574) 571822

rebbe considerare la presenza del rappresentante come una delle cause concorrenti alla crisi del tessile».

In un mercato come quello attuale nel quale non esistono più i termini di consegna e la merce deve arrivare anche prima della data fissata, dove non c'è più tolleranza né sulla qualità né sulla quantità e tutto si fa sempre più veloce e difficile, diventa essenziale la funzione del rappresentante. Collaudatissimi i corrispondenti esteri, che seguono la clientela sul posto e vengono spesso a Prato per i contatti necessari con le case mandanti.

«È con soddisfazione anche se unita ad una buona dose di malinconia per il tempo trascorso — conclude il dr. Cozzi — che ricordo le prime 20 pezze di pelo di cammello vendute alla «Exportions» di Mosca tanti anni prima della costituzione del Gruppo Tessile Pratese. Ed anche il primo vagone di pelo cashemere acquistato dalla Repubblica Popolare Cinese, quando questa aveva solo un ufficio commerciale in Svizzera, appartiene ad una storia che è patrimonio indelebile di esperienza e di professionalità». Impegnarsi a fondo e proiettarsi in avanti è l'imperativo della «Cozzi & Fernandes» al servizio dell'industria tessile di Prato.

L.R.



CARTE DI DEBITO

ACQUISTI SENZA PORTAFOGLIO

È sempre più frequente, entrando in un negozio, vedere il cliente che estrae dal portafoglio una carta di plastica invece dei contanti per effettuare il pagamento di quanto acquistato.

Spesso si tratta di carte di credito (Cartasi, Diners, American Express, ecc.) ma cominciano a essere diffuse, in particolare presso la grande distribuzione, anche tessere magnetiche (carte fidelity) emesse dalla stessa catena commerciale e rilasciate ai clienti per il pagamento, mediante addebito in conto corrente bancario, delle spese effettuate.

Tra queste ultime grande successo hanno ottenuto, e stanno ottenendo, la «Supercard» e la «Carta di Credito Esselunga».

Il fatto non meraviglia se si considera che questi strumenti presentano solo vantaggi per l'utenza.

Innanzitutto la comodità di non dover portare denaro con sé, senza che, peraltro, venga mai a mancare la possibilità di acquisto di generi alimentari e per la casa entro un importo massimo settimanale sufficientemente ampio per le esigenze di una famiglia media.

Inoltre il rilascio delle carte è gratuito e il loro utilizzo non comporta aggravio di commissioni. Anche le modalità per l'emissione sono semplificate al massimo, tant'è che la richiesta può addirittura essere effettuata compilando un tagliando presso lo stesso punto vendita del supermercato di cui abitualmente ci si serve.

Non sussistono, poi, particolari rischi in caso di smarrimento o furto in quanto la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato ha provveduto a stipulare una polizza assicurativa che garantisce i propri clienti fin dal momento della comunicazione alla

banca del fatto, previa denuncia all'autorità giudiziaria o di polizia.

Il target dei portatori di queste particolari tessere è composito: molte sono le casalinghe (cui tradizionalmente è demandato il compito di «fare la spesa»), numerosi gli impiegati, ma non mancano i pensionati e neppure i professionisti.

«Supercard» e «Carta di credito Esselunga» presentano, ovviamente, benefici non indifferenti anche per le Società della grande distribuzione che le hanno realizzate. Citiamo: la semplificazione — con conseguente riduzione dei tempi — delle operazioni di incasso, il contenimento dei problemi connessi alla custodia e al trasferimento dei valori, e, infine, non trascurabile, l'acquisizione di un vantaggio competitivo per il legame più saldo che si viene ad instaurare con il cliente. D'altra parte il domani della distribuzione è legato non solo a quello che si vende ma anche a come si vende.

L'esperienza di altri paesi economicamente evoluti, come gli Stati Uniti, conferma tale asserzione. Tanto per fare un esempio, la Sears & Roebuck di Chicago risulta avere emesso oltre 60 milioni di carte.

Accanto ai vantaggi per l'utenza e per le società commerciali che emettono le carte si evidenziano vantaggi anche per l'Istituto di credito che provvede ad addebitare i conti dei clienti dell'importo relativo alle spese effettuate e ad accreditare di una somma corrispondente il negozio o il grande magazzino. E non si tratta solo di benefici di valuta sulle risorse finanziarie intermedie ma soprattutto del fatto di poter offrire un nuovo servizio alla clientela, conservando il ruolo di attore principale nel sistema dei pagamenti.

I servizi, infatti, considerati un tempo come «accessori» rispetto alla funzione dell'intermediazione creditizia (raccolta-impieghi) stanno oggi assumendo, e sempre più assumeranno se come è presumibile si confermerà l'attuale tendenza al fenomeno della disintermediazione, un'importanza fondamentale nella strategia di mercato di una banca.

Non è azzardato ipotizzare che gamma e qualità dei servizi divengano nel prossimo futuro motivi decisivi per la scelta di una banca da parte del pubblico, cosicché la stessa attività di raccolta e di impiego verrà di fatto a dipendere dal mix dei prodotti offerti e si collocherà, quindi, in una posizione quasi accessoria rispetto ad essi.

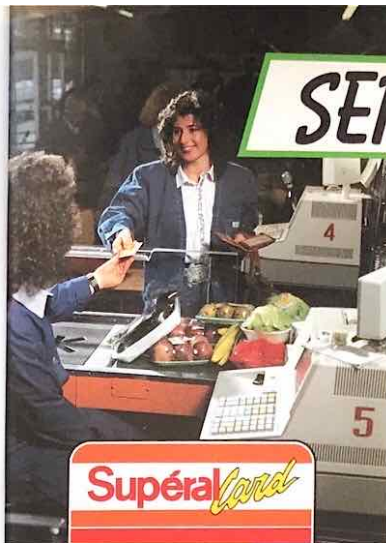
In tale contesto «Supercard» e «Carta di Credito Esselunga» sono destinate a non rimanere casi isolati, anzi, l'esempio sarà sicuramente seguito da altri Gruppi o Società operanti nel settore del commercio; ma come abbiamo visto si tratta di una positiva evoluzione e quindi simili iniziative dovranno essere incoraggiate e non ostacolate.

La Cassa di Risparmio di Prato da parte sua, ha sempre dedicato una particolare attenzione ai nuovi strumenti di pagamento, dimostrandosi disponibile nei confronti delle varie iniziative al riguardo che si originano e si sviluppano nell'area.

L'unico problema nel futuro sarà quello di doverci dotare di portafogli ad organino per poter contenere tutte le tessere magnetiche che possederemo e infine un desiderio per i nostri figli... che Paperone possa continuare, anche in una società senza moneta, a fare il tuffo nell'oro e non nella plastica.

S.S.

SERVITI BENE



Da adesso per la tua spesa non c'è più bisogno di contar denaro, cercare gli spiccioli, rincorrere il resto... È sufficiente presentare la Supercard per pagare i tuoi acquisti nei relativi supermercati.

L'importo ti verrà addebitato direttamente nel tuo conto corrente.

Presso tutte le agenzie della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato puoi richiedere il rilascio della tessera che è completamente gratuito.



NEL PRESENTE PER IL FUTURO

MAX & CO.

Ancora un nome di prestigio del prêt à porter italiano nella nostra città: Max & Co.

Questa nota griffe di abbigliamento e accessori femminili ha aperto nel Corso Mazzoni, al n. 46, in un ambiente semplice e funzionale.

Da Max & Co. le clienti giovani e sportive trovano tutto ciò che può essere elegante e nello stesso tempo molto pratico.

Max & Co. infine, completa la gamma dei suoi prodotti di abbigliamento con accessori di pelletteria e calzature tanto da creare una linea completa per ogni esigenza.



IL RIFRULLO

In Piazza Mercatale 18/19 è stato aperto un nuovo locale per trascorrere divertenti serate in compagnia consumando un'ottima pizza.

Fino a tarda notte «Il Rifrullo», in un ampio e moderno ambiente, offre ai suoi clienti, oltre alle pizze, focacce, primi piatti e dolci per tutti i gusti. Una buona occasione dunque, per passare un'ora in più con gli amici dopo il cinema o dopo il teatro nella più popolata e più amata Piazza di Prato.



ARTE ORIENTALE

Un negozio originale è venuto ad arricchire Via Pagliesi: Arte Orientale. Si tratta di un negozio che propone articoli di produzione orientale, soprattutto cinesi, per arredare in modo originale ed esotico la casa e per fare un regalo simpatico e di gusto particolare. Arte Orientale, che presenta anche raffinati articoli di antiquariato cinese, è un'assoluta novità nel settore e nel centro storico nel quale mancava questo genere di attività commerciale così specializzata.

Una nuova porta aperta quindi per un diverso modo di arredare e di fare regali.



CECCHI ABBIGLIAMENTO

In Via Santa Trinita 96 è stato da poco inaugurato un nuovo negozio di abbigliamento: «Cecchi», che viene ad aggiungersi al panorama già pieno di attività che questa ditta ha nel nostro centro storico.

Quest'ultimo negozio propone abbigliamento femminile sportivo ed elegante diretto specialmente ad una clientela giovane.

Si può quindi dire che «Cecchi» sta entrando a pieno titolo tra i nomi di lunga tradizione della nostra città che offrono sempre alla loro clientela l'occasione di stare al passo con la moda.

PATRIMONIO ARTISTICO CULTURALE

BENI, MOLTO BENI, BENISSIMI

L'ultima grande mostra romana sui Beni culturali ha consentito un bilancio spietato e costruttivo a venticinque anni dalla Commissione Franceschini.

FRANCESCO CURRIERI

Nel dicembre dello scorso anno, con un impegno sistematico di dibattiti, seminari, mostre (che occuperanno gran parte del 1988), si è aperta un'iniziativa multimediale sulla questione dei «Beni culturali» in Italia. Promotore il Ministero per i Beni culturali e ambientali, d'intesa con il gruppo Iri-Irstat.

Con *Memorabilia* si è inteso contribuire al rilancio della riflessione collettiva sullo stato dei Beni culturali in Italia, mobilitando energie interne ai differenti campi disciplinari e sensibilizzando l'opinione pubblica sulla necessità di risposte all'altezza dei nuovi problemi che investono la gestione e più ancora la fruizione del patrimonio. Si tratta, in certo modo, di aggiornare il bilancio tracciato vent'anni fa dalla commissione Franceschini. E, come allora, si tratta di delineare alcuni orientamenti generali utili a migliorare l'efficacia delle politiche pubbliche a fronte dei profondi mutamenti che stanno caratterizzando lo scenario di questo secolo di secolo, alle soglie del Duemila.

Le linee guida

Le linee guida dell'iniziativa sono state così espresse:

— che sia tempo di passare da una concezione prevalentemente difensiva della tutela ad un'altra più dinamica e progettuale che, senza rinunciare alle garanzie proprie dell'istituto del vincolo, permetta alla pubblica amministrazione di mobili-

zare tutte le risorse disponibili, finalizzandole agli obiettivi assunti dalle istituzioni competenti.

— che nel futuro sia opportuno attribuire centralità all'interpretazione ed all'organizzazione dei comportamenti della domanda, oltreché, come nel passato, agli obiettivi di razionalizzazione dell'offerta;

— che infine sia possibile riconoscere nel territorio la chiave di accesso che consente di ricondurre a sistema l'insieme delle testimonianze archeologiche, storico-artistiche, architettoniche ed ambientali, reintegran-



dole all'interno di una comune prospettiva di conoscenza, tutela e valorizzazione. Questa attenzione verso la natura territoriale dei Beni culturali ha suggerito di delimitare strumentalmente il campo di lavoro di *Memorabilia*, che rinvia ad altre occasioni l'approfondimento dei problemi degli archivi e delle biblioteche, nonché di quei Beni immateriali, come la musica, lo spettacolo, le tradizioni orali, che non presentano implicazioni dirette nei confronti del territorio. Analogamente, per concentrare l'attenzione sui fattori del-

l'innovazione, si è scelto di non affrontare esplicitamente questioni quali il rilancio della manutenzione ordinaria e il potenziamento delle strutture amministrative, che tuttora costituiscono aspetti decisivi della gestione dei Beni culturali.

Le «articolazioni» di *Memorabilia* sono state indicate nei seguenti punti:

1. Riconcettualizzazione.

Evoluzione della questione dei Beni culturali in Italia negli ultimi vent'anni, sia sotto il profilo teorico, sia nell'individuazione e valutazione dei fenomeni intervenuti nel periodo esaminato.

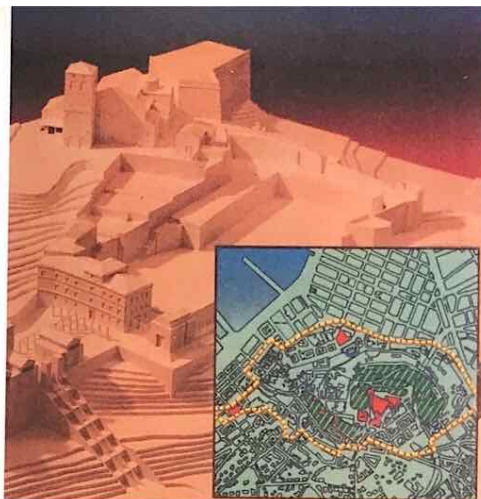
Un ampio ventaglio di studiosi, tecnici, amministratori e operatori è chiamato ad esaminare i differenti aspetti della situazione, secondo uno schema antologico trasversalmente unificato dall'ipotesi di trovare una nuova forma di coerenza tra domanda e offerta di Beni culturali. I nuclei più originali di questa parte di *Memorabilia*, che si pubblicano nel primo dei tre volumi previsti, possono indicarsi nel «libro bianco» costituito dai due blocchi di ricerche lanciate nel merito dei problemi emergenti e nella serie di contributi che affrontano, per la prima volta in modo esplicito, l'analisi della domanda sociale di Beni culturali.

2. Ricognizione.

Raccolta delle segnalazioni appositamente elaborate e trasmesse dalle Soprintendenze per i Beni archeologici, artistici e storici, ambientali e architettonici distribuite sull'intero territorio nazionale. Sono circa mille ipotesi di recupero e valorizzazione di altrettanti Beni o sistemi di Beni, il cui insieme offre alla pubblica ammi-

A sinistra - La copertina del III° volume *Memorabilia* dedicato ai Beni Ambientali architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia.

A fianco - Il plastico del progetto di ristrutturazione e planimetria del colle di San Giusto a Trieste.



nistrazione una prima utile base conoscitiva organica per l'aggiornamento della programmazione nazionale dell'azione futura.

3. Campionatura.

Costruzione di un campione tipologico di 74 casi di sperimentazione progettuale, enucleati tra i mille segnalati dalle Soprintendenze. Modulato da una commissione centrale di soprintendenti, il campione mira a coprire una gamma esaustiva di differenti aree-problema, nella prospettiva di assumerle in futuro come occasioni di interventi pilota, dalla cui attuazione trarre indicazioni estensibili all'intero scenario del patrimonio culturale. Il campo della sperimentazione investe, tra l'altro, i problemi di integrazione del momento di organizzazione della domanda contestualmente a quello di valorizzazione dell'offerta (i modi d'uso del monumento insieme al restauro); l'articolazione degli interventi per sottosistemi territoriali; l'allargamento del ventaglio dei soggetti pubblici e privati chiamati a collaborare nella cura del patrimonio.

Due decenni sono un segmento temporale apprezzabile per consentire una valutazione culturale sul quadro complesso, suggestivo e contraddittorio, affascinante e talvolta deludente, del nostro vastissimo patrimonio culturale e ambientale.

Certo, nessuno dei componenti della Commissione Franceschini (istituita nell'aprile del 1964) avrebbe immaginato il crescente movimento di opinione che l'idea di *Bene culturale* si sarebbe guadagnato.

È cambiato lo scenario

Oggi la valutazione dello «stato di fatto» è estremamente più delicata e

difficile rispetto ad allora, proprio perché è cambiato lo scenario sociale di riferimento, cioè la cultura del Paese: siamo di fronte ad una realtà culturale più dinamica, meno localistica, più aperta ai confronti nazionali ed internazionali, più attenta agli avvenimenti artistici, pur con fenomeni inquinati di incomprensione e di incrostazione culturale; ma qual è quella fenomenologia sociale in dinamico divenire che non porti con sé una quota parte di inevitabile organica patologia?

Crescita contraddittoria — dunque —, ma crescita.

E allora va innanzitutto espresso gratitudine per chi, allora, e in tempi davvero ristretti consegnò all'On. Franceschini, riflessioni, censimenti, idee: un patrimonio essenziale che, messo a maturazione, portò dieci anni dopo all'attivazione del nuovo Ministero.

Tuttavia ancora avvertibile e talvolta intense sono le voci sull'immagine della gestione dei Beni culturali nel Paese; voci causticamente critiche, spesso disperate, più raramente equilibrate e seriamente informate sulla maggiore complessità istituzio-

nale dei soggetti oggi operanti nel settore.

La letteratura della lamentazione

C'è ormai — si può dire — un vero e proprio «genere» nella letteratura contemporanea del nostro Paese: quello della lamentazione critica sul destino dei nostri Beni culturali.

Rozzamente ridotto ai minimi termini, il ragionamento riposa, oggi, su una pericolosa quanto inutile bipolarità:

a) il Paese, nel suo insieme, destina del proprio bilancio per la politica dei Beni culturali un'aliquota colpevolmente irrisoria, che solo con l'abnegazione e lo spirito di sacrificio del personale (a tutti i livelli) dell'Amministrazione dei Beni culturali, riesce a mantenere in essere il patrimonio storico e artistico a livelli di guardia.

b) il Ministero per i Beni culturali e ambientali (nato nel 1974, nell'intento di superare la condizione marginale in cui si trovava la vecchia «Direzione generale Antichità e Belle Arti» del Ministero della Pubblica Istruzione) non è mai decollato, non



A fianco - Sezione trasversale della Villa Sarrà di Modena
In basso - Facciata posteriore della Villa con il sale di ultraversamento del parco

so i quali molti guardarono con interesse.

La fedeltà allo Stato

A meno dunque di casi, circostanze, contingenze particolari e locali, la situazione generale è rimasta sostanzialmente immutata. Forse, unico segno positivo avvertibile è stata la crescita degli organici delle Soprintendenze (organici periferici del Ministero), arricchiti di giovani mediamente ben preparati, ma con una situazione talvolta inquinata da leggi singolari e meccanismi concorsuali



aberranti (soprattutto i concorsi «interni» riservati a pochi funzionari che premiano o conferiscono autorità culturale spesso del tutto ingustificata). È dunque da dire che il panorama generale sembra ancora caratterizzato dalla casualità, dalla disponibilità personale del funzionario, dal soggettivo atteggiamento (civile, politico, amministrativo) verso le istituzioni pubbliche (regionali, provinciali, comunali), in particolare. Ha fatto storia per tutto il Paese, alcuni anni fa, l'ostinata posizione di un funzionario dirigente che dicendo

è riuscito a rinnovarsi, non ha potuto o saputo arrestare l'emorragica obsolescenza del nostro patrimonio nazionale: non ha saputo, né sa esprimere alcuna apprezzabile politica culturale e dunque è un organismo superfluo e nocivo e pertanto sarebbe opportuno eliminarlo.

Le sfumature e le posizioni intermedie non sfuggono a questa rozza sintesi.

Qui non può certo essere ripercorsa la ricchissima dialettica che ha accompagnato il decennio di esistenza del nuovo Ministero e nemmeno i contributi che, generosamente e da più parti, si sono criticamente espressi nella prospettiva di una riformulazione della legge fondamentale di tutela (la legge n° 1089 del 1° giugno 1939, «Tutela delle cose di interesse artistico e storico»). Del resto, l'ipotesi di una nuova e più adeguata legge di tutela è una costante che attraversa tutto l'arco del dopoguerra italiano, con sussulti di ottimismo e di pessimismo che altro risultato non hanno sortito se non quello di lasciare le cose come stavano.

È doveroso, comunque, ricordare

— e siamo qui a farlo, appunto — che la punta avanzata della diagnosi sui mali, sulle disfunzioni e sullo stato di fatto dei beni culturali, fu espressa dai risultati del lavoro della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (istituita con la legge 26 aprile 1964, nota come Commissione Franceschini.

La delusione dopo l'entusiasmo

All'ottimismo che salutò l'Istituzione del Ministero per i Beni culturali e per l'Ambiente (decreto legge 14 dicembre 1974, n° 657) e le *Misure intese alla protezione del patrimonio archeologico, artistico e storico nazionale* (legge 1° Marzo 1975, n° 44) subentrarono ben presto la preoccupazione e la delusione per la farragine funzionale dei cinque nuovi comitati di settore, e, soprattutto, per quel Consiglio Nazionale (il *Parlamentino* dei beni culturali), la cui funzione propulsiva non fu mai avvertibile. Né avvertibili per la loro influenza di «indirizzo» e di coordinamento sembrano essere stati quei Comitati paritetici stato-regione, ver-

A fianco - Localizzazione nella città di Firenze dei chiostri conventuali
In basso - Particolare del secondo chiostro di Santa Croce



di aver giurato fedeltà allo Stato, riteneva assolutamente subordinata e trascurabile ogni istanza espressa da altri enti: quasi che gli organismi regionali o comunali non fossero essi stessi, parte organica dello Stato.

Oltre la retorica sul «petrolio bianco» e i «giacimenti culturali». La «sponsorizzazione»

Nell'ultimo quinquennio, in buona parte conseguente agli effetti (anche psicologici) della cosiddetta «Legge Scotti», sembra delinearsi un nuovo scenario, quasi che una stagione feli-



ce si apra sullo scenario dei Beni culturali italiani. Dopo averne sentito parlare e dopo averne constatato i risultati in altri paesi più ricchi e fiscalmente scaltri, anche in casa nostra si comincia a respirare aria di mecenatismo.

La legge n° 512/1982, incidendo considerevolmente sulle agevolazioni fiscali, ha aperto potenziali nuovi spazi per la conservazione dei beni culturali, profilando il superamento del monopolio pubblico (e segnata-mente ministeriale) in fatto di interventi: indirettamente contribuendo

ad una condizione culturale ed operativa non sempre convincente (e talvolta devastante) che voleva il «funzionario tecnico-scientifico» giudice ed arbitro del suo intervento su prestigiose e irreversibili situazioni monumentali.

Ma ovviamente, c'è anche il pericolo opposto: che clientelismi e opportunità professionistiche (tecnici ed operatori, cioè, in buoni e ragionevoli rapporti con privati, istituti di credito, enti) possano costituire una avvertibile ipoteca alla qualità degli interventi. Ciò postula la necessità di meccanismi — abbastanza delicati, perché si tratta di «cultura» — non comprimibili in normative rigide e da guardare piuttosto nell'ottica di un esame specialistico, scientificamente dialettico, che valga, fuori dai rigidi schemi burocratici, sia per i professionisti esterni che per i funzionari interni.

Non è certo accettabile, non ha alcun senso che un progetto di intervento debba essere (giustamente) documentatissimo, se redatto da operatore professionista esterno, e liquidato invece da una sintetica «penzia di spesa», qualche foto e qualche acci-

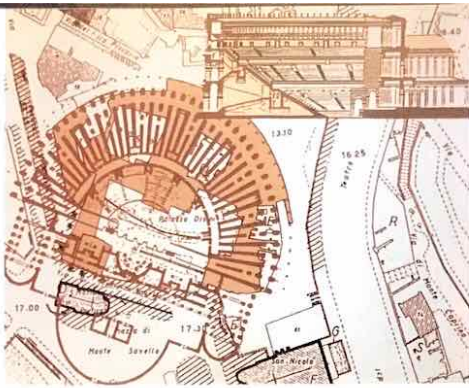
dentale grafico, se redatto all'interno dell'Amministrazione ministeriale. Per tentare un contributo di chiarimento a tutto ciò occorre allora riflettere su quali possano o debbano essere i «Beni culturali» da privilegiare, in qual modo si possa intervenire e con quali/quante risorse. È stato detto che nel patrimonio dei beni culturali si riassume la nostra stessa identità di nazione.

Dicesi Bene culturale

Ma il concetto di «Bene culturale», come abbiamo visto, è abbastanza recente, recentissimo; ed è legato al dibattito avuto proprio negli anni '60, intorno ai lavori della Commissione Franceschini che indagò sulle condizioni del nostro patrimonio storico e artistico.

La denominazione ufficiale di «Bene culturale», in termini legislativi, appare solo col decreto-legge 14 dicembre 1974, n° 684 sulla «Istituzione del Ministero per i Beni culturali e dell'Ambiente».

È maturata così, in modo talvolta persino acritico l'attenzione generalizzata verso qualsiasi reperto, fino a rasentare l'approssimazione e la su-



A fianco - Pianta dell'area circostante e prospetto ricostruttivo del teatro di Marcello a Roma

perfezionalità, oggi protetta anche per scavi consueti, alla individuazione di paleoflore, di paleofaune. Esami chimici, fisici, radiografici spesso costosissimi, sembrano avere talvolta, nell'entusiasmo tipico dei neofiti della disciplina, motivazioni ben più remote.

Questo atteggiamento, secondo cui alla struttura monumentale emergente, (dal punto di vista artistico e storico) è data la stessa dimensione di attenzione del frammento di vetro medievale o del pezzo di ceramica d'uso rinascimentale, va valutato con attenzione e senso di responsabilità, anche per gli effetti economici che inducono nel bilancio, già inadeguato, dei beni culturali.

Quando si tocca il problema delle metodiche e dei meccanismi di intervento, il problema si fa delicato.

A fronte di ciò che sta accadendo (anche di positivo) occorre ricordare che il restauro monumentale è regolato dalla legge sull'esercizio professionale (L. 24-6-23, n° 1395), secondo la quale il progettista deve essere un architetto, anche se per altri aspetti collaborativi possono essere chiamati altri tecnici.

Ora, l'erogazione liberale, per quanto attiene il «bene architettonico» non può passare (o comunque non sembra opportuno che passi), attraverso l'incarico diretto agli esecutori, così come avviene spesso per le opere di scultura o di pittura.

Né la possibilità di versare la cifra

al Ministero per far amministrare ed eseguire l'intervento direttamente da questo e dai suoi organi trova garanzia e soddisfazione nel soggetto erogante (sponsor); del resto, sappiamo bene come i tempi tecnici dei vari passaggi amministrativi, i meccanismi di riaccertamento ed altro ancora, portano a tempi lunghi e alle spersonalizzazioni dell'operazione; senza contare ancora che in alcun modo gli organi tecnici-operativi, già oberati per impegni istituzionali, potrebbero utilmente corrispondere alle esigenze poste da nuovi soggetti privati.

E siccome il «mecenatismo» deve — per sua natura — esprimersi al suo più alto livello culturale, sarebbe opportuno, per garanzia di metodo, che si formassero delle commissioni tecnico scientifiche, quali organi consultivi dei tecnici e dei collegi incaricati.

Le competenze universitarie

È questa un'occasione metodologica e procedurale ove, accanto agli organi preposti alla tutela (oggettivamente già oberati) si potrebbero esprimere altre competenze scientifiche, e segnatamente, quelle universitarie.

C'è poi un ragionevole aspetto che investe la programmazione degli interventi.

È vero che, per sua natura, l'atto liberale vuol essere «libero»; tuttavia, in considerazione della dimensione

del fenomeno, sarebbe opportuno che presso le Soprintendenze o gli uffici regionali preposti alla cultura — si pensi ad esempio alle Consulte regionali dei Beni culturali (istituzionalmente già formate, ma mai funzionanti) si formassero dei comitati scientifici di coordinamento con studiosi e tecnici esterni alle Amministrazioni.

Potremmo così garantirci da iniziative affrettate poco scientifiche, troppo palesemente commerciali; potremmo anche garantirci da una inutile corsa al «restauro più prestigioso da sponsorizzare», guidando, appunto, un ragionevole e qualificato programma diluito nel tempo.

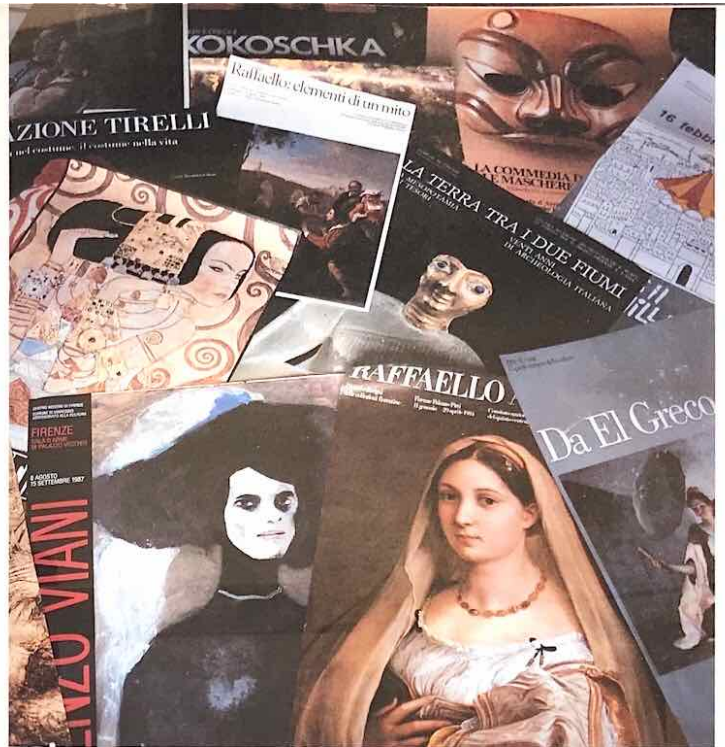
Anche le ultime leggi finanziarie 1986, 1987 sembrano confermare una consolidata condizione di assoluta inadeguatezza, tanto che non può non esser visto con interesse il coincidere di altri soggetti nell'impegno verso la tutela dei Beni culturali (Istituti di credito, Gruppi finanziari, Imprese industriali).

Questo sembra essere uno degli appuntamenti più importanti dei prossimi anni: il rapporto fra beni culturali e risorse; anche perché, come è facile constatare, gli investimenti in beni culturali nell'intero Paese restano, per ora, umilmente attestati sotto lo 0,2% del bilancio (due lire ogni mille).

Come si vede, si tratta di cifre che solo per iperboli possiamo definire afferenti ad una materia e ad un patrimonio che si è voluto definire come «petrolio bianco», «giacimenti» o con altre suggestive inflessioni.

La coscienza accresciuta

Dunque, alcune occasioni perdute in questi due decenni ci separano dalla «Franceschini», occasioni par-



zialmente colte, occasioni positive.

Certo è che la coscienza generale del Paese verso i propri «beni culturali» è cresciuta e ciò è senz'altro motivo di conforto.

Nello scenario che si dischiude davanti a noi occorre ora che la Cultura della tutela e della conservazione si faccia più aperta — soprattutto quella «istituzionalizzata» dei ministeri — più elastica e disponibile a comprendere i mutamenti in atto, il rapporto antico-nuovo, bene culturale-centro storico-territorio, con la minore discontinuità possibile.

E con la coscienza che il tema dello spazio urbano della città antica sarà il tema dominante dei prossimi decenni, soprattutto se si pensa alla raggiunta soglia di indisponibilità di territorio ancora edificabile.

Ciò vuol dire che le attenzioni e le decisioni sull'edificato si dovranno fare più estese e più sistematiche, passando da una stagione di tipi di intervento che potremmo definire della «prima generazione», a qualcosa di ben più coordinato e sistematico che potremmo definire di «conservazione integrata della seconda ge-

nerazione».

Questo è il tema dominante che ci sta davanti e che, al di sopra, di tutte le tecniche più raffinate, degli esercizi scientifici più evoluti e finalizzati misurerà davvero la maturità e la responsabilità della gestione del nostro patrimonio culturale, che è poi la vera unità di misura internazionale, indicatrice della crescita civile del Paese.

Le immagini fotografiche che illustrano questo articolo fino a pag. 58 sono tratte da «Memorabilia: il futuro della memoria» - Editori Laterza.

L'UOMO E
LA SCIENZA



ANTONINO ZICHICHI

L'Enciclica non potrebbe essere di maggiore attualità per il ruolo nuovo che la Scienza deve assumere nell'Era cosiddetta moderna. Era nella quale si confondono Scienza e Tecnica, con tutte le nefaste conseguenze per la Cultura del nostro tempo.

L'Enciclica di Giovanni Paolo II ha quindi un valore inestimabile per noi scienziati.

Diceva uno dei miei grandi maestri, il professor Patrick Blackett — Lord, Grande Ammiraglio della Marina Britannica e Premio Nobel — che la Scienza ha solo una grande e gravissima colpa. Quella di avere fatto tanta Scienza, ma pochissima Cultura. Gli scienziati sono stati troppo nelle loro torri d'avorio, lasciando ad altri il parlare in loro nome.

Sembrava un vicolo senza sbocco alcuno. La Scienza continuava a fare tante scoperte, ma pochi, pochissimi scienziati si preoccupavano di incidere sulla Cultura del loro tempo. L'esempio più clamoroso è forse quello di Niels Bohr: uno dei padri fondatori della Fisica Atomica.

È bene raccontarlo. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il grande Bohr — che sapeva tutto del progetto Manhattan (quello della prima bomba nucleare della Storia) — decise di uscire da quel vicolo cieco. Tutti gli scienziati che avevano preso parte al progetto si chiedevano quale sarebbe stato il futuro dell'Umanità, visto che un nuovo ordigno di guerra era stato inventato. E visto che esso era non dieci, né cento volte più potente di quelli esistenti. Bensì milioni di volte. Niels Bohr decise di scrivere una lettera per mettere a punto le sue idee e tutto ciò di cui aveva discusso con i suoi colleghi: peraltro

tutti convinti della assoluta corrispondenza tra quello che era scritto e quello che essi paventavano.

Bohr diceva: se non facciamo nulla il mondo sarà imbottito di bombe nucleari e Iddio solo può dire come finirà. Nella lettera, che Bohr decise di inviare con la sua sola firma al Segretario Generale delle Nazioni Unite, c'era la denuncia del nemico numero uno contro cui bisognava combattere: il segreto nei laboratori scientifico-tecnico-militari.

La comunità scientifica di quegli anni non credeva che potesse servire a qualcosa una presa di posizione del mondo scientifico. E siccome è insito nella mentalità di uno scienziato il fare solo quelle cose che portano a un risultato, lasciando perdere quelle inutili, la firma di Bohr, unica e sola, in calce alla sua lettera non può sorprendere nessuno.

Erano tempi terribili per tutti. Mi raccontò un giorno il grande Rabi di avere discusso, con Niels Bohr, che gli diceva di alcuni colleghi. Essi portavano a riprova del loro pessimismo un fatto clamoroso: quando Hitler fece attaccare, dai suoi agenti fedelissimi, Einstein, tacciandolo di essere un visionario e un impostore, la comunità scientifica reagì. Con un documento che raccolse le firme più prestigiose del mondo scientifico. Risultato: zero. Sui muri della prestigiosa Università di Berlino, aumentarono le scritte ingiuriose contro Einstein e il padre della relatività dovette abbandonare la lotta impari.

Oggi non è più così. La Scienza è finalmente uscita dalle torri d'avorio dei suoi laboratori scientifici.

Ben diecimila scienziati hanno firmato il manifesto di Erice. Manifesto che riprende le denunce di Bohr, aggiornandone i dati quantitativi e

passando a precise proposte.

Quel manifesto è nato nel cuore vivo della Scienza, con una partecipazione che non ha precedenti nella Storia del pensiero scientifico.

Esso è stato ispirato da molti esponenti delle forze politiche più illuminate nel mondo: dall'America, alla Russia, alla Cina.

Quel manifesto però ha avuto come fonte vitale la massima autorità morale e spirituale che ci sia oggi al mondo: Giovanni Paolo II.

Il Santo Padre, ancora prima che fosse Papa, aveva forti legami con il mondo scientifico. Io ne sentii parlare quando, nella mia qualità di Presidente dei Fisici Europei, ebbi alcune conversazioni con illustri fisici polacchi che discutevano con l'allora Vescovo di Cracovia il significato culturale delle Scoperte Scientifiche.

Giovanni Paolo II ci ha ispirati, incoraggiati, stimolati ad andare avanti con coraggio affinché il vero volto della Scienza fosse noto a tutti. Non solo a pochi specialisti.

Affinché Scienza e Fede diventassero i pilastri della Cultura Moderna.

Affinché tutti sapessero che fare Scienza non vuol dire inventare nuovi ordigni di guerra.

Affinché i valori della Scienza emergessero in modo chiaro e comprensibile a tutti.

Non è quindi un caso che Giovanni Paolo II sia la figura più popolare e amata nei Laboratori Scientifici. Quando visitò il Centro Europeo Ricerche Nucleari di Ginevra, egli venne accolto con affetto, entusiasmo, amore e devozione.

È stato infatti il Papa a porre la Scienza su un piedistallo di valori cui nessuno aveva osato pensare: «Scienza e Fede sono entrambe dono di Dio» disse tanti anni fa Giovanni



Paolo II. Ed è stato sempre Lui a distinguere nettamente la Scienza dalle sue applicazioni tecnologiche dicendo: «l'uomo può perire della Tecnica che egli stesso inventa, non della sua Scienza». Con la Sua enciclica «Sollicitudo Rei Socialis» il Santo Padre indica alla Scienza i suoi nuovi traguardi: la Comunità Scientifica deve prendersi cura di quell'enorme numero di nostri fratelli e sorelle classificati come Terzo Mondo.

Nessun nuovo grande progetto Scientifico deve essere realizzato senza coinvolgere in modo diretto i migliori cervelli dei Paesi in via di sviluppo sin dalla prima fase della loro realizzazione.

La Scienza Senza Segreti e Senza Frontiere come simbolo e strumento di solidarietà per lo sviluppo di tutti i popoli del mondo, trova in questo grande Papa la sua più alta bandiera.

Qualcuno potrebbe dire che il Terzo Mondo ha bisogno di viveri e di medicine. E che il problema della dignità dell'uomo non ha nulla a che fare con la Scienza. Così non è. Là dove non c'è libertà muore la Scienza. Là dove l'uomo non viene rispettato come forma di materia vivente fatta a immagine e somiglianza del Creatore, la Scienza non progredisce.

La Scienza è parte integrante della Cultura che difende e aiuta l'uomo a sentirsi protagonista nella sfida intellettuale più civile che si possa concepire: comprendere la logica di Colui che ha fatto il mondo.

Sta in queste grandi verità il valore della Scienza. Se queste verità cominciano a entrare nel patrimonio culturale dell'uomo moderno. Se la Scienza ha assunto un ruolo di chiara denuncia delle tecnologie selvagge, optando in modo netto per un

nuovo ruolo di solidarietà scientifica fra tutti i paesi del mondo. Se la Scienza Senza Segreti e Senza Frontiere incomincia a diventare realtà. Se tutto ciò avviene, noi scienziati sappiamo di avere un debito di immensa gratitudine verso Giovanni Paolo II e verso tutte le energie che ha saputo generare per la promozione della Cultura Scientifica. Di queste energie, una grande testimonianza è nella realtà dei progetti di collaborazione nei settori più avanzati della Scienza e della Tecnica. Progetti che sono soltanto l'inizio di una vera nuova Era in cui la solidarietà fra i popoli non sarà più limitata a fatti contingenti. Bensì alla programmazione e alla realizzazione di grandi progetti scientifici. Le nuove frontiere della Scienza non possono più restare privilegio di pochi, ma diventare patrimonio di tutti.

ENRICO PECCI

IL DIFFICILE MESTIERE DI UOMO

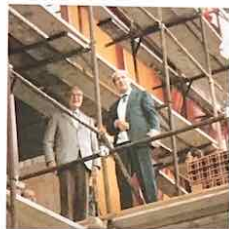
UMBERTO CECCHI

Molti hanno cercato di imparare qualcosa da lui, negli anni. Colleghi di lavoro, spesso alla ricerca di una filosofia che riuscisse anche a fare impresa. Operatori economici dei settori più diversi, curiosi di capire come si potessero attraversare avversità e bonacce con sempre la medesima apparente tranquilla serenità. Enrico Pecci se n'è andato, in un giorno di sole, lontano da tutti, portando con sé questi piccoli segreti che per anni hanno contribuito a far di lui uno degli imprenditori tessili fra i più stimati e apprezzati d'Italia. E uno dei finanzieri toscani più presenti sulla ribalta di piazza degli Affari. Costretto fin da giovanissimo a prendere il posto del padre alla guida del lanificio fondato dal nonno, il «sor Enrico», come lo chiamavano a

Prato, era riuscito a potenziare la ditta e a proiettarla nel futuro con idee estremamente d'avanguardia. La guerra aveva interrotto l'escalation, ma non la voglia di fare. Appena i tedeschi se ne andarono, rispuntarono da dove erano stati nascosti, in campagna, i telai del lanificio. E ricominciarono a battere. Cinque anni di guerra avevano significato il tramonto di un'epoca. Il mutare rapido di ogni conoscenza acquisita. L'industria tessile, nata povera, tornò, in quegli anni di povertà che segnarono la ripresa, e portarono al boom, un'industria guida. E il sor Enrico seppe fare della sua una fabbrica leader. Attivissimo, sempre presente, ricco di idee e di iniziative, Enrico Pecci allargò rapporti e società e quindi si preparò, come ogni uomo intelligente, a diversificare la propria attività: accanto al lanificio

nacque l'immobiliare, e quindi, con il tempo, fu proprio l'immobiliare a raccogliere sotto la sua sigla le altre imprese di famiglia. All'inizio degli anni Settanta le iniziative sono già numerose. Tocca quindi al figlio Luigi occuparsi in prima persona del lanificio, che resta il gioiello di famiglia. Alberto, il fratello più giovane, è ancora studente, nonostante cominci già a seguire attivamente gli affari di casa. Luigi dimostra subito di aver preso molto dal padre. In poco tempo, con lo spirito di iniziativa e il coraggio dei giovani, unito a una notevole intelligenza imprenditoriale comincia a dare al lanificio un'impetazione quasi post industriale. Decentra e fraziona. Divide i vari settori, potenzia i rapporti con il mercato, modernizzandoli e snellendoli. Forse, senza che nessuno ancora riesca ad accorgersene, imposta quello che sarà il lanificio degli anni '80. E lo fa con decenni di anticipo. E Luigi avrebbe fatto certo molto di più se una sciagurata estate, il mare di Grecia non se lo fosse portato via durante una partita di pesca subacquea in famiglia. Un colpo durissimo. Inatteso. Una folla enorme accompagna la bara tornata dalla Grecia. Per il sor Enrico è come se finisse un mondo nel quale aveva ciecamente creduto. Nel quale ormai fidava. Torna in fabbrica, nello spoglio ufficio nel quale aveva portato la sedia che era stata di suo padre, e lì ricomincia daccapo. Ma ricomincia sulla strada segnata da Luigi. Una strada ben precisa. Tanto chiara e ben delineata che non è più possibile abbandonarla. Il sor Enrico, uomo di provata esperienza, capisce adesso quanto fosse stato importante il lavoro di Luigi, e lo porta avanti. Nella sua vita rimarrà sempre un rimpianto: quel ra-

gazzo morto all'improvviso sul quale per anni era pesato lo sviluppo del lanificio. E questa idea, pian piano, diventerà per lui un chiodo fisso che lo ferisce e lo spinge a far qualcosa per ricordare la memoria del figlio scomparso. Nasce così il centro di arte contemporanea, intitolato appunto a Luigi Pecci. Con il tempo, in fabbrica è subentrato l'altro figlio, Alberto, e lui, il cavaliere del lavoro, è ormai uomo di finanza: capofila della cordata fiorentina per il mantenimento di «Fondiaria» in città, uomo prescelto da Enrico Cuccia a entrare a far parte, assieme a un ristretto numero di potenti famiglie italiane, di Mediobanca, il salotto buono della finanza italiana, sconvolta in questi ultimi anni da scalate e fughe, da rastrellamenti e abbordaggi, il cavaliere però ha un solo desiderio: inaugurare quel centro di arte contemporanea che ormai è quasi a fine alle porte di Prato e del quale lui stesso, prima di rivolgersi all'Architetto Gamberini, aveva tracciato i primi disegni e, con infinito amore, aveva costruito il primo plastico, che contiene alcune interessanti idee sul piano dell'illuminazione naturale. Amnon Barzel, il direttore artistico, ha già tutto pronto per l'inaugurazione. Mancano solo gli ultimi dettagli. Ma il sor Enrico questi dettagli non li definirà mai: un destino assurdo ha voluto portarselo via a un passo dal coronare il suo sogno. Dall'estinguere il suo voto. Perché quel museo intitolato al figlio, era come una specie di debito da pagare in nome di un ragazzo che aveva dato tutto se stesso al lavoro rilanciando un'impresa che da tradizionale era diventata futuribile. E aveva avuto grossi successi. Per la sua morte si è mossa la finanza italiana. Le città tessili



dove la famiglia ha altre imprese, come Biella, Vicenza e Frosinone, si sono date appuntamento dietro le spoglie di un uomo che ha avuto sempre il pregio di farsi credere sulla parola. Un uomo che ha attraversato con una apparente serenità mille problemi, affrontandoli e superandoli tutti. E che ha insegnato a decine e decine di altri uomini come si fa il difficile mestiere di uomo e di imprenditore.

L'architetto Italo Gamberini, autore del progetto, e il Cus Enrico Pecci, durante una delle consuete uscite ai cantieri.

IL MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA

Amnon Barzel, il direttore del Museo d'Arte Contemporanea di Prato, ci ha rilasciato un'intervista che qui viene riportata in modo discorsivo e sunteggiato. Sunteggiato soprattutto, perché nell'ora e mezza di conversazione Barzel ha parlato di tutto: dalle teorie estetiche, ai progetti pratici, dalla situazione dei mercati internazionali d'arte, alla didattica per la scuola. In questa brevissima scheda diciamo che Barzel è stato l'ordinatore del Museo «open air» di Giuliano Gori e Celle, ha partecipato come commissario alla Mostra di Arte Contemporanea di Venezia, ha introdotto in Italia numerosi artisti contemporanei (tra i quali Dani Karavan), un uomo di grande competenza, che a noi è sembrato di ancor più grande entusiasmo.

Il Museo d'Arte Contemporanea di Prato inaugurerà nel prossimo giu-

gno la propria attività con una mostra intitolata «Europa oggi», cui parteciperanno 35 artisti di 10 paesi. Sarà la prima di una serie di manifestazioni che, con l'esposizione permanente, animeranno l'attività del Centro, il primo in Italia, uno dei più prestigiosi d'Europa. Il Direttore, assiduo lettore del nostro periodico, ha accolto l'invito ad illustrare a Progress le finalità di questa istituzione, che, dedicata a Luigi, ha trovato nel compianto Enrico Pecci, un sostenitore entusiasta ed un protettore autorevole. Amnon Barzel, personalità di rilievo internazionale, ha sottolineato le molteplici componenti delle arti figurative, che costituiscono un'operazione del contesto culturale e sociale in cui nascono. In questo senso ha contrapposto la tradizione «estetica» dell'arte italiana a quella «espressionista» tedesca, più intellettuale.





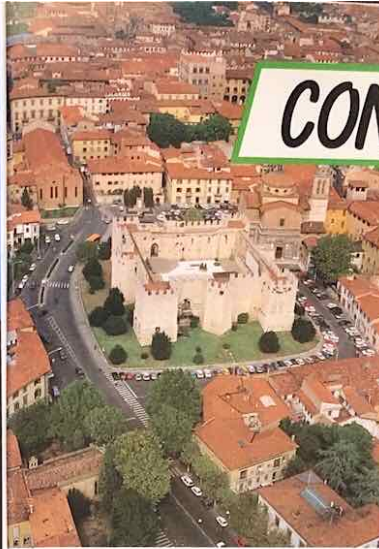
Il «Centro per l'Arte contemporanea Luigi Pecci», nato per iniziativa del Comune di Prato, della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, dell'Unione Industriale Pratese e di un gruppo di 70 tra Aziende e privati, verrà inaugurato il 25 giugno prossimo

mente impegnata. L'arte contemporanea è costituita dal contributo che ciascun artefice apporta individualmente, procedendo oltre il patrimonio di esperienze acquisite. Il Museo ha appunto lo scopo di collegare in maniera ideale il passato con il presente, procedendo verso il futuro: il simbolo di questa dialettica sarà la grande «Colonna crollata» (h. 6,30 m. x 24 m.), di Patrik Poirier, realizzata in acciaio inossidabile, collocata all'ingresso del Centro. La tradizione coniugata alla tecnologia, la creazione e l'esperienza sono caratteristiche peculiari delle città industriali, nelle quali, non a caso, si riscontra una più viva sensibilità per l'arte contemporanea. Prato assume un ruolo di primaria importanza, creando ex-novo il primo museo per l'arte contemporanea. Ai nostri giorni il prodotto artistico, che assume anche il

significato di investimento, non può esistere prescindendo dalla disponibilità economica. L'arte è il frutto delle società evolute, economicamente avanzate: gli artisti, pervenendo rapidamente al successo, impongono il prezzo sempre più elevato delle loro creazioni. Le strutture museali, in evoluzione, necessitano di un continuo aggiornamento, ne deriva la necessità di sponsor, di prestiti e di donazioni. Sgravi e benefici fiscali consentono in altri paesi, ed in primo luogo negli Stati Uniti, la partecipazione dei privati in favore di una più ampia fruizione dell'arte. Nell'epoca dei mass-media, essendo-

si ampliati i confini della conoscenza, la sensibilità per l'arte deriverà da un continuo tirocinio: sarà in primo luogo un dovere educare i più giovani alla consapevolezza storica. Noi, dice Barzel, siamo l'ultimo millimetro di una grande stratificazione storica, della quale dobbiamo tener conto e dalla quale siamo condizionati. Il Centro Luigi Pecci, che non vuole essere un tempio, aspetta un pubblico di tutta Italia, ma soprattutto quello pratese, con tutte le sue strutture: anfiteatro, per teatro e performances (una piazza per la città), un auditorium per 240 persone, i grandi spazi interni ed esterni, e le sue sale. Il tutto in diretto rapporto con le funzioni del Centro, che, supportato dagli istituti di ricerca, si propone una didattica di alto livello, richiamando anche le scuole negli attrezzati laboratori.

CON LA SOCIETÀ



Da oltre 150 anni la Cassa di Risparmio di Prato opera per lo sviluppo economico e culturale.

Promuove iniziative volte alla salvaguardia ed al recupero del patrimonio storico artistico del territorio.

Conserva nella propria Pinacoteca opere d'arte, promuove l'editoria ed incentiva la ricerca finanziando Borse di studio.

Sostiene le attività sociali, sportive e del tempo libero.



NEL PRESENTE PER IL FUTURO

L'ALBERO DELLE PENNE

QUELLA FAMIGLIA E' UNA REDAZIONE

ALBERTO MARCOLIN

Solo Simona ha tradito. Ha preferito l'amato pianoforte e la terra degli avi all'aspro odore dell'inchiostro e della carta stampata che ha invece «annientato», in varie città italiane, i sensi di babbo, mamma e sorelle maggiori. E, oltre tutto, non ha avuto ripensamenti e rimpianti: per lei le note del pentagramma sono musica più dolce del suono delle rotative che girano a piena velocità stornando copie e copie di *Nazione*, *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Epoca*, *Espresso*, *Europeo*, come prima sfornando copie e copie del *Nuovo Corriere* e del *Giornale del Mattino*.

Simona — e poi come «traditrice» saremo costretti ad abbandonarla al suo voluto destino di concertista — nasce Nirensteyn Lattes. È la terza figlia di Alberto e di Wanda, l'unica, come abbiamo detto, che non ha voluto seguire le orme dei genitori e delle sorelle, Fiamma e Susanna, detta Susy. Non ha voluto saperne di scrivere su giornali o su riviste. Ha avuto, cioè, un'autentica crisi di rigetto che invece la mamma — dopo aver girato nei giornali fiorentini — continua a non avere tanto che tranquillamente ha superato un record di durata, in campo familiare, che sembrava invincibile.

Il primo a impignare la penna fuori della scuola è stato, come del resto era giusto, il capofamiglia Alberto, giovane polacco, fuggito dagli orrori del ghetto di Varsavia e approdato in Israele per arruolarsi poi nell'esercito inglese e combattere il nemico della patria, la Germania di Hitler. Nella sua lenta risalita con l'esercito inglese, Alberto è arrivato a Firenze e qui si è fermato. La sua formazione culturale gli aveva fatto capire che ave-



Da sinistra in alto - Alberto Nirenstein e Wanda Lattes; sotto Fiamma e Susanna Nirenstein. A destra in basso - La famiglia Lattes-Nirenstein come viene rappresentata dall'ultimo della famiglia, Beniamino Galli Della Loggia, figlio di Ernesto e di Fiamma.

va trovato la sua nuova patria. E con la nuova patria anche un mestiere collaterale: quello di giornalista. Gli scritti sul *Ponte*, la prestigiosa rivista che fu di Piero Calamandrei, poi gli interventi su *Mondo Operaio*. E da allora, e ancora oggi, le corrispondenze dall'Italia su *Al Hamishmar*, titolo emblematico per un giornale ebraico («in guardia»), organo del partito socialista israeliano, diffuso soprattutto negli ambienti politici e in quelli dei kibbutz. Ha scritto anche un libro, che fu un bestseller, edito da Einaudi: *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*. E trattandosi di un ebreo, polacco per giunta, non poteva che essere il racconto della resistenza del suo popolo nei ghetti e nei campi di concentramento. Perché non v'è dubbio che Alberto, italianissimo per tutto il resto, non può dimenticare le sue origini.

La prima «contagiata» fu Wanda, e non poteva che essere lei, la moglie.

Cominciò al *Nuovo Corriere* di Bilenci, trentacinque anni fa. Diventa professionista proprio il giorno prima che Togliatti decida la chiusura del giornale non più in linea con l'ideologia comunista, dopo le tragiche repressioni dell'Ungheria. Da lì passa al *Giornale del Mattino* (capocronista Paolo Cavallina, un altro toscano, noto per il suo radiofonico «Chiamate Roma 3131») sempre come cronista di bianca (politica e cultura). Poi, per i suoi interessi, finisce alla terza pagina. E qui intreccia la penna con tutti, o quasi. Difende Firenze anche sbagliando: la direttrice ferroviaria, Sorgane (il villaggio che La Pira voleva sotto le colline di Bagno a Ripoli), i musei che devono essere potenziati, il nuovo aeroporto.

Litiga con tutti, compreso chi scrive queste note, tanto che più volte — pur rimanendo amici — ci facciamo il sangue cattivo. E quanto sarebbe stato meglio non l'avessimo fatto! La direttissima è da completare, i musei continuano a essere uno sfascio, l'aeroporto non è fatto e chissà mai se lo sarà. Tutto il resto è come trent'anni fa. Smetteremo di bisticciare sul giornale soltanto quando passerà alla *Nazione*, nel 1970. Ma discuteremo lo stesso, fra noi, sull'impostazione da dare ai servizi. E non sempre saremo d'accordo. Wanda veniva salvata, sempre, dalla passione che metteva in tutte le cose, anche quando aveva torto.

E poi Fiamma e Susanna. La prima quasi ferocemente, direi, decisa a fare la giornalista. Praticamente a *Paese Sera*, a lungo disoccupata perché col suo carattere non ama i compromessi, soprattutto quelli politici. Poi, finalmente, la strada dei settimanali: due anni all'*Europeo* con inchieste che le aprono le porte

dell'*Espresso*. E, infine, *Epoca* come inviato di punta, con molti servizi dall'estero.

Polemista attenta, si sente impegnata a difendere gli ebrei anche quando, magari, non sempre tutto quello che avviene è di suo gradimento. Ma non dimentica — come sembrano fare altri, di memoria corta — i morti, i sacrifici, le torture, l'olocausto, insomma. E così sul *Corriere della sera* (dove, nel frattempo, la moda ha cominciato a collaborare con pezzi artistici e di cronaca fiorentina) parte lancia in resta contro chi mette sul banco degli accusati le vittime, anziché i colpevoli. Ha un fi-

glio, splendido: Beniamino. Che sia lui la terza generazione, come i Barzini?

Susanna, invece, parte colpita dal morbo dell'arte. Vuole solo organizzare mostre. La carta stampata le serve perché parla delle sue realizzazioni. Si occupa dei re di Francia, del congresso brunelleschiano, di tante altre esposizioni. Poi, evidentemente, il contagio colpisce anche lei. Ed eccola a Roma: gli inizi, come per Fiamma, sono difficili e mamma Wanda ci patisce. Queste sue figlie «all'estero», lei tale considera tutto quello che è fuori Firenze, che non ha mai voluto abbandonare. Finché

Susanna collabora a *Week-end*, il supplemento di *Repubblica*, e finisce così nel più prestigioso giornale italiano. Prima in cronaca, poi come reporter e redattrice delle cronache italiane.

Quattro giornalisti, in famiglia, non sono pochi anche se, come abbiamo visto, casi analoghi sono esistiti (e altri ne esisteranno). Comunque è divertente concludere dicendo che i critici più severi di mamma Wanda sono le figlie che lei ricambia, affettuosamente, giudicando severamente i loro prodotti giornalistici. Si salva solo Alberto: lui scrive in ebraico.



DALLA COLOMBA ALLA MALAVITA

LUCIANO SATTÀ

Quattro mesi fa un importante periodico di medicina ci chiese un articolo che, seppure generico e alla portata di tutti, doveva parlare di quel linguaggio specialistico. Stavamo per accettare, allorché ci scoraggiò per inciso durante la trasmissione televisiva settimanale «Check up», molto bella e interessante, anche se (ora lasciateci scherzare per qualche riga) a undici anni dalla sua nascita dobbiamo sentirci dire ancora o dob-

biamo leggere nelle didascalie — anzi coesistono il parlato e lo scritto — che è stata ideata da Biagio Agnes, e anche se bisogna pendere dalle labbra di un luminare della scienza il quale informa che allo scopo di evitare corse all'ospedale con un bambino malconco per avvelenamento è necessario non tenere le medicine sul comodino. Bene, quel breve annuncio detto come per inciso era di carattere linguistico, lessicale per la precisione, e rappresentò per noi una novità (e una latente accusa di ignoranza) che ci indusse a

rinunciare, per manifesta inferiorità o indegnità, all'articolo chiesto dal periodico: il radiologo, apprendemmo, non si chiama più così ma *diagnosta per immagini*, perché oggi il suo compito non è più limitato a eseguire quella che popolarmente si chiama forse ancora la *lastra* (crediamo che a Livorno sopravviva il magnifico ed enigmatico *Fatti le lastre ossia Curati, Pensa un po' di più ai fatti tuoi che ne hai bisogno e, per delicata estensione, Vai a quel paese*), ma consiste anche in ecografie e in altri progrediti esami visivi dai quali possa venir fuori una diagnosi.

Come avrete già capito dal preambolo, noi continuiamo — e speriamo che non vi dispiaccia — in quella disordinata rassegna di parole nuove che cominciammo nel numero precedente. Proprio nel campo delle professioni la lingua accoglie in questi tempi le novità più frequenti. E in medicina sono nate figure (e nomi) come: *logopedista* e *ortofonista*, terapeuti del linguaggio; *endodontista* e *implantologo*, specialisti di protesi endomascellari; *protesista*, specialisti di protesi; *ortottico* e *ortottista*, specialisti di strabismo; eccetera.

Abbiamo tolto di peso questi esempi dall'eccellente «Passaparola» di Giuseppe Pittano (edizioni del «Sole-24 ore»), libro densissimo di voci, un lemma ne trascina con sé o ne stana altri dieci, venti, cento, in una conversazione varia e affabile, eppure dotta e completa.

Per esempio, noi sapevamo qualcosa delle specializzazioni mediche ora enunciate, ma lo spunto per l'elenco del Pittano viene da un'altra voce, che in verità come al solito ignoravamo, e che pure fa parte delle nuove professioni: *manista*. Mai in difetto di informazione, Pittano

spiega che la parola è stata coniata per Anna De Carli «che ha le mani più belle e più fotografate dai nostri pubblicitari»; in studiati dettagli, le sue dita offrono bevande o cioccolatini, palpano calze, aprono boccette di profumo. Bisogna vedere se il neologismo avrà accoglienza nei vocabolari: ragionando grossolanamente, noi osserviamo che, se su un vocabolario è finito un neologismo che si riferisce alle altre estremità del corpo umano, ossia il *prestipedatore* (voce creata da Gianni Brera per indicare il giocatore agile e svelto nel «lavorare» il pallone), ci può stare degnamente anche *manista*. Ma fuori dello scherzo bisogna vedere che cosa deciderà quel tiranno della lingua che è l'uso.

Lo stesso Pittano — siamo riusciti a rimanere finora nell'area lessicale del corpo umano, però è l'ultimo esempio del genere — oltre a fare il suo mestiere di linguista imparziale che deve annotare senza strapparsi i capelli, sembra strizzare l'occhio ai neologismi: nel libro egli adopera per conto suo, cioè dentro i suoi discorsi ma senza metterlo a lemma, l'aggettivo *ginnasticata*, almeno due volte, detto di donna che si tiene in forma con esercizi fisici.

Il libro del Pittano fa anche qualche scorreria nel passato: l'articolo dedicato al «gerghese» non poteva ignorare voci attempate, quelle della malavita per esempio, accanto alle voci del linguaggio dei giovani. E del gergo si fa una storia concisa e piena di umori, e che risale a nove secoli fa, quando la barba si chiamava *pelosa*, uno dei primi esempi di quella suffissazione in *-oso* che doveva seguitare con san Francesco (*robustoso*), fino ad avere il noto rilancio dei giorni nostri per opera di Forattini,



con il suo libro «Scomodoso» e l'aggettivazione per la propaganda della Fiat Uno. Oltre alla *pelosa*, detta anche *spinosa*, Pittano registra piccoli capolavori come *scambioso* (il vino), *fortoso* (l'aceto), *breviosa* (la lettera), *calcosa* (la terra), *buiosa* (la prigione), *ingegnosa* (la chiave), tutte voci più o meno conosciute, e basta riandare a «I gerghi della malavita» del Ferrero; e a proposito di malavita bisogna ricordare *malavitoso*. Se si riscontrano queste parole con il linguaggio dei giovani, presente in forze nel libro del Pittano, se ne può dedurre — ma la notizia è nostra, il Pittano non c'entra — che nonostante la «riabilitazione» compiuta da Forattini, il suffisso *-oso* non piace all'ultima generazione; se sia «anche» un colpevole prendere le distanze dal gergo della malavita non sappiamo; forse no, altrimenti ci scapita Forattini. Il libro del Pittano avvince inoltre per le etimologie. Lo studioso dissente da chi trova in *ronzare* un'origine onomatopoeica, e pensa decisamente al latino *rundare* «fare la ronda, gironzolare», così come per *tubare* non pensa all'onomatopoeico *tu-tu* bensì al tedesco *Taube* «colom-

ba». Dalla colomba, con le etimologie, si torna bruscamente alla malavita, per dire due parole sull'origine di *ndrangheta*, la mafia calabrese. Un signore di quelle parti ci scrisse dicendosi certo che centrava l'esclamazione *dranghete* o qualcosa di simile, imitativa di una legnata o di altra percossa; questa ipotesi è da respingere. Pittano prospetta due altre ipotesi: il calabrese *ndranghetti* «balordo, malvivente», e il greco di Calabria *andragathia* «coraggio, valore», alla lettera «bontà dell'uomo». Pittano è per la prima; però va detto che la seconda è sostenuta dal glottologo Cristiano Bolelli. Non bisogna dimenticare un altro docente, Santi Correnti, che insegna storia moderna all'università di Catania. Egli propende per il francese *entraite*, con riferimento alle sguadrine che nell'intervallo di una rappresentazione teatrale lusingavano gli attori e li distraevano, mentre i complici delle donne pensavano a derubarli.

Abbiamo riferito; e non entriamo nel merito se non per esprimere la speranza che la lotta contro la *ndrangheta* sia più rapida e più sicura dell'accertamento etimologico.



MICROCHIRURGIA

UN AGO ATTRAVERSO UN CAPELLO

BEPPE MANZOTTI

Detto così, potrebbe sembrare una variante, sbagliata in modo speculare, della indicazione neotestamentaria che dice: è più facile che nella cruna d'un ago...

Eppure Ludovico Stellini, microchirurgo fiorentino, usa questo paragone per fare capire i termini di grandezza degli oggetti che si devono usare in microchirurgia, un settore relativamente nuovo. Una quindicina di anni di vita.

Certo, se tutto è in relazione, agli aghi piccolissimi corrispondono fili ancora più sottili per fare le suture, il tutto in una gara alla rovescia dove i micron si sprecano.

Dovremmo meravigliarci delle capacità umane di dominare il sempre più piccolo? La scienza nucleare ha abituato da tempo anche l'opinione

pubblica a ragionare in termini infinitesimali, per cui non sarà un micron in più o in meno che ci farà sbalordire.

È quello che c'è dietro, in questo tipo di chirurgia, che attira la nostra attenzione: la sensibilissima mano dell'uomo che opera. Per aver da tempo abbandonato ogni tentativo di taglio a mano del prosciutto intero che a volte capita in casa (certamente per sbaglio), il normale cittadino avverte subito della particolare abilità di chi usa dei microstrumenti, usando la mano, in condizioni estreme.

Il movimento è lento, graduato, la mano, preparata dal lungo esercizio è diventata estrasensibile, ha perso peso quando lavora, per consentire una esattezza millimetrica degli spostamenti. Chirurghi si nasce, forse, ma certamente microchirurghi si di-

venta. Un allenamento continuo, ci conferma Stellini.

Come per tante altre conquiste, siamo debitori ai soliti americani della Costa del Pacifico (Harry Buncke, è stato uno dei padri), i quali hanno poi esportato nelle varie parti del mondo il loro know-how nei vari Centri operativi, esistenti nel mondo.

Anche Prato, va sottolineato, ha rapporti con il Microsurgical Research Institute di San Francisco, e presso l'Ospedale Misericordia e Dolce si è tenuto nel 1987 un corso pratico di elevata qualità.

Quest'anno il secondo corso, dal 27 giugno al 1° luglio sempre presso il nostro Ospedale, a cui anche la Cassa ha dato il proprio contributo.

Il gemellaggio scientifico tra il prestigioso Istituto americano ed il Presidio Ospedaliero Pratese, si sta facendo strada al di là delle convenzioni perché si delinea di fatto una collaborazione con certi caratteri di permanenza. L'Ospedale pratese ha numerose Unità Operative con attrezzature chirurgiche e quindi la possibilità che queste possano usufruire di tecniche nuove e all'avanguardia è un vantaggio molto grande. Ora la sicurezza del lavoro è aumentata in questi ultimi anni, ma avere nell'area la possibilità di riattaccare dita ed arti staccati dalle macchine, potrebbe ancora avere un'utilità pratica, per l'immediatezza degli interventi microchirurgici.

Un passo avanti quindi nel campo della medicina e della chirurgia in modo che le novità d'avanguardia abbiano una rapida applicazione anche nel nostro Paese.

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato ha ritenuto, con piena convinzione, di contribuirvi.



70

RECENSIONI



«Prato in Azzurro» di Fabio Mormile. Edizioni del Palazzo - Prato, 1987. La convocazione in Nazionale, per chi vive lo sport e per lo sport, rappresenta pur sempre un traguardo ambito e cercato. Dietro il sintetico titolo «Prato in Azzurro» si nasconde un vasto e inedito panorama sportivo: la Prato in «maglia azzurra».

La pubblicazione, ricchissima di documentazione fotografica inedita, è opera di Fabio Mormile, noto appassionato cultore di sport, giornalista, con un bagaglio di esperienza alle spalle dirigenziale e organizzativa davvero invidiabili. Un orizzonte composto da decine e decine di atleti pratesi cresciuti sportivamente ed agonisticamente nelle gloriose società locali e pervenuti al traguardo che ogni atleta si pone: la convocazione in nazionale.

Un secolo di sport pratese in azzurro, dunque, raccolto attraverso il profilo delle maggiori società cittadine che hanno segnato la storia sportiva locale e dei singoli atleti, da quelli applauditi dai nostri nonni a quelli anagraficamente a noi più vicini.

Forse l'immediatezza delle immagini, forse la novità che rappresenta, venendo a colmare una lacuna evidente, forse l'attua-

lità che lo sport sempre rappresenta, una diagnosi è certa: «Prato in Azzurro» è una lezione di storia sportiva consegnata ai giovani e ai meno giovani.

Il viaggio è un archetipo della letteratura fino dai tempi di Omero e di Virgilio. Così nella prima esperienza narrativa di Sandro Veronesi nel libro «Per dove parte questo treno allegro», un viaggio da Roma a Lugano è il topos dove la memoria affolla la mente del narratore, un giovane che il padre, un uomo d'affari, manda in Svizzera a recuperare mezzo miliardo di lire che intende sottrarre al fallimento nel quale è incorso.

Per rimanere nel topos (Anchise sulle spalle di Enea che fugge da Troia in fiamme verso il Lazio dove ricostruire una nuova patria) il romanzo racconta un itinerario comune al padre e al figlio nel quale la memoria ricostruisce un rapporto, chiuso da tempo, che la pietas filiale fonda nella figura del padre fallito non solo economicamente. Oppure, in una lettura capovolta, il padre conduce il figlio (Enea sulle spalle di Anchise) verso la riscoperta dei valori — una patria comune — del rispetto, della convivenza e degli affetti.

Il titolo del romanzo rievoca (Troia in fiamme?) il messaggio accattivante usato dalla Repubblica Sociale per indurre gli italiani ad andare a lavorare in Germania.

Tutto ciò non deve far pensare ad un espediente narrativo, ad un colto riferimento per ancorare la memoria. Veronesi è troppo bravo per lasciarsi confinare in un meccanismo che lo condizionerebbe. Il vero intento è quello della scoperta e della riscoperta dei sentimenti animate da rigore intellettuale, senza sentimentalismi.

Veronesi è alla sua prima esperienza come narratore; in precedenza aveva pubblicato un piccolo libro di poesia per le «Edizioni del Palazzo»: esprime il proposito di continuare su temi più complessi e più ardui. Questo primo romanzo del giovane autore pratese — non ha ancora trent'anni, studi liceali al «Copernico», laurea in architettura con una tesi sul Victor Hugo, vive a Roma — fa bene sperare per

SANDRO VERONESI
PER DOVE PARTE
QUESTO TRENO ALLEGRO



il futuro. Ma fino da ora si può dire che «Per dove parte questo treno allegro» ha centrato l'obiettivo che è quello di farci apprezzare un autore fresco ed entusiasta, che non si parla addosso, che non tedia con noiose problematicità e che vive la sua storia con levità e nel profondo con il pudore dei sentimenti senza mai andare sopra le righe. Pudore tanto più necessario perché la società e la storia nei quali il racconto si immerge sono reali, con tutto il carico e la complessità dei rapporti umani niente affatto idilliaci ed edulcorati pur nella banalità degli accadimenti.

Il viaggio non ha un incipit perché non si sa da dove vengono i personaggi, dove sono nati, dove hanno vissuto. Tutto il racconto tuttavia ha sapore toscano e lo si avverte non solo per l'abitudine delle vacanze passate a Viareggio o sulla costa tirrenica, per il «babbò» con il quale il figlio si rivolge al padre, ma soprattutto per la severa architettura del racconto che della Toscana ha l'armonia e la linearità, l'asprezza e la ritrosia dei caratteri.

Ottone Magistrali

71

LA CAMERATA FIORENTINA
**COI CONTI BARDI
 A RECITAR CANTANDO**

Curata da Daniela Chiaramonti, Carla e Carmela Chiodini ed Elena Sodini, in veste di ricercatrici, si è svolta nei giorni dal 20 febbraio al 6 marzo scorso, nei locali dell'Oratorio dell'ex Opera Pia di S. Niccolò di Bari a S. Quirico di Vernio, la mostra dal titolo: «I Bardi di Vernio: Giovanni e la Camerata Fiorentina».

Le curatrici della mostra ce ne illustrano, nell'articolo che segue, il significato e la storia.

La mostra, progettata con uno scopo prettamente didattico e rivolta in particolar modo agli alunni delle



scuole medie, è stata suddivisa in 4 sezioni, ognuna caratterizzata da un colore: VERDE per la sezione storico-biografica, GIALLO, per la sezione che analizza la produzione musicale della Camerata Fiorentina, AZZURRO per la sezione che esamina la politica spettacolare medicea, con particolare attenzione alla rappresentazione teatrale tenutasi in occasione dei festeggiamenti per le nozze del Granduca Ferdinando I de' Medici e Cristina di Lorena, ROSSO, per la sezione riguardante lo studio del costume maschile e femminile della fine del XVI secolo.

L'esposizione ha affrontato il tema della Camerata Fiorentina, la quale ebbe come illustre fondatore il Conte Giovanni de' Bardi, di quei Bardi di Vernio che, originari di Firenze, vissero a Vernio e a Prato.

L'argomento è essenzialmente inerente al campo musicale in quanto gli studi e le teorie sul «Recitar cantando» dei componenti della Camerata, ebbero un indubbio valore e gettarono le basi su cui in seguito si è sviluppata l'opera lirica, che così grande importanza ha avuto per il nostro paese; inoltre il fatto che Giovanni de' Bardi fosse originario di Vernio ed in qualche modo legato al suo territorio, ha reso importante la conoscenza della sua personalità e quindi della sua opera.

La famiglia Bardi venne in possesso del Feudo di Vernio nel 1332, quando il nobile fiorentino Piero de' Bardi l'acquistò, per il prezzo di 10.000 fiorini d'oro, da Margherita degli Alberti.

I Bardi tennero la Contea di Vernio

In alto - Lo stemma dei Bardi in Palazzo degli Alberti a Prato
 In basso - Un'immagine della mostra



«Giovanni de' Bardi ebbe una personalità eclettica; oltre ai meriti in campo militare fu un fervente studioso di svariate discipline ed in particolare amò e studiò l'arte che più gli era congeniale: la musica.»

fino a che questa, nel 1814, fu annessa al Granducato di Toscana e anche se nel frattempo si erano trasferiti a Firenze, mantenendo il governo del feudo tramite un vicario.

Il territorio che va da Vernio a Firenze è punteggiato da loro ex abitazioni: a Vernio, la Rocca, oggi palazzo Gualtieri e il Casone, sede dell'Amministrazione Comunale; a Prato il meglio conosciuto come Palazzo degli Alberti, attualmente sede della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato e infine il Palazzo Bardi di Via de' Benci a Firenze.

Uno dei personaggi della famiglia Bardi, che riveste un'importanza, non solo locale ma anche nazionale, è appunto Giovanni, che nato nel 1534, visse nella Firenze rinascimentale. Egli ebbe una personalità eclettica; oltre ai meriti in campo militare fu un fervente studioso di svariate discipline ed in particolare amò e studiò l'arte che più gli era congeniale: la musica.

Giovanni fu molto attivo presso la Corte medicea, durante il governo, prima del Granduca Francesco e poi del Granduca Ferdinando.

Per essi organizzò feste a Corte, anche con la collaborazione di un altro grande dell'epoca: Bernardo Buontalenti.

La mostra ha voluto dare il giusto risalto anche ai legami che il Conte Giovanni ebbe con musicisti come Ottavio Rinuccini, Giovanni Battista



Una musa del Secondo Intermedio (disegno di B. Buontalenti)

Doni, Vincenzo Galilei e l'opera che per mezzo di essi o con la loro collaborazione riuscì a compiere.

Oltre ad uno sguardo generale alla sua attività musicale, è stato approfondito lo studio dell'«ultima» opera da lui compiuta in Firenze prima dell'«esilio» a Roma presso la Corte papale, dovuto a disaccordi col Granduca Ferdinando: «Gli Intermedi» della commedia di Girolamo Bargagli «La Pellegrina», rappresentata a Firenze nel teatro mediceo degli Uffizi, il 2 maggio 1589, in occasione delle nozze di Ferdinando con Cristina di Lorena. La mostra ha inoltre voluto richiamare l'attenzione dei visitatori su alcuni oggetti che hanno contribuito ad illustrare l'epoca in cui Giovanni de' Bardi visse ed operò; infatti sono stati esposti un arciliuto, una viella ed un ghironda, tre strumenti tipici del Cinquecento,

gentilmente concessi dal liutaio fiorentino Carlo Vettori e la ricostruzione di due abiti dell'epoca, uno maschile ed uno femminile, finemente cuciti dalla Signora Anna Venturi. Un altro oggetto che ha destato un notevole interesse nei visitatori è stata la Carta del Feudo di Vernio, datata 1780, unica nel suo genere, cortesemente messa a disposizione dalla Famiglia Guicciardini.

La Visita alla mostra è stata accompagnata da un sottofondo musicale di brani estratti dagli «Intermedi» della commedia «La Pellegrina».

Questa prima esposizione ha voluto segnare l'inizio di uno studio più approfondito della storia della Famiglia de' Bardi, che tanta importanza ha rivestito per 500 anni nel nostro territorio.

NOVITA'

di ELISABETTA MAZZONI

MODA

Di rigore: le righe...
Righe e ancora righe per la moda «donna» di que-

s'estate. Come questo completo di puro cotone firmato «Estasi», composto

di giacca a righe bianche e nere stretta in vita, abbinata sia ad una gonna a palloncino dello stesso tessuto rigato, sia ad una gonna maschile con rigature in bianco e nero contrastanti. Lo troverete da: «Fabula Boutique», in via Gobetti 22/A, a Prato.

Il prezzo: Lit. 320.000 la giacca; Lit. 140.000 il gilet; a partire da Lit. 140.000 la gonna.



ARREDAMENTO & DESIGN

Relax all'aria aperta

Ideale per godersi i momenti di relax in terrazza o in giardino, altrettanto piacevole e grazioso se inserito nell'arredamento di casa è il salottino in midollino laccato che presentiamo. Direttamente importato dalla Cina, si compone

di divanetto a due posti, poltroncine e tavolino ed è disponibile in una vastissima gamma di colori di moda.

A Prato, in vendita da: «La Bottega», in via S. Giorgio 29.

Il prezzo: a partire da Lit. 180.000 il pezzo.



REGALO

Porcellana Bianca: a tavola con stile

Per rinnovare la propria tavola «d'estate» un'ideale novità: un servizio di Porcellana Bianca francese dai caratteristici contenitori in midollino. Ne fanno parte: pirofile di porcellana da fuoco di varie forme e misure, fruttiera, oliera in porcellana oppure in vetro, formaggiera, pentola per cuocere legumi, cestino portapanè e stampi per soufflé. Il tutto in esclusiva per Prato da: «Porcellana Bianca», in via Pugliesi 35.

Il prezzo: a partire da Lit. 20.000.

Viaggiare... in prima classe

Estate, tempo di vacanze e di viaggi. Per risolvere qualsiasi problema di bagaglio in modo pratico e razionale, senza rinunciare ad una certa classe ed eleganza, suggeriamo que-

sto set di valigie della «Mandarin Duck» dal design giovane ed esclusivo. Si chiama «Sistema» ed è realizzato in materiale plastico resistente, nei colori grigio oppure nero. Le valigie sono disponibili in varie grandezze e forme, dalla borsa e cartella a quella di porta-abiti. Un'esclusiva per Prato da: «F.lli Frosini», via Guizzelmi 13-15. Il prezzo: a partire da Lit. 180.000.



SPORT & TEMPO LIBERO

Il ping-pong... domestico

Provengono dal Belgio e sono della «Sven» questi tavoli da ping-pong con piano in legno stratificato, pieghevoli, resistenti ed attrezzatissimi, adatti ad ogni sistemazione in casa, oppure all'aperto. Disponibili in vari modelli più o meno sofisticati, sono tutti

di misure regolamentari con possibilità di gioco play-back e provvisti di ruote per facilitarne lo spostamento.

In vetrina da: «Salvadori Linea Giardino», a Prato, in via della Stufa 28.

Gastronomia

«Le delizie di Zi Ro»

È il loro nome e sono delle vere specialità questi flaconcini di oli aromatizzati naturali da usarsi per ogni tipo di condimento in cucina. Sono disponibili in una quindicina di gusti, tra cui origano, salvia, timo, peperoncino, ginepro, rosmarino, basilico e prezzemolo.

Da notare anche le accurate confezioni in vetro con tappo di sughero, nelle quali è racchiuso un quarto di litro di sapore e di qualità.

In vendita da: «Sergio Vini e Dolciumi», a Prato, in via Carlo Marx 17.

Il prezzo: Lit. 6.000 la confezione.



U.S. R. COLZI - CASSA DI RISPARMIO PRATO
IL VOLO IN SERIE «A»

PIERO CECCATELLI

Dieci anni fa, scandagliavano il ristretto territorio di una parrocchia di città alla ricerca di ragazzini da avviare alla pratica della pallavolo. Ora, fanno sondaggi in mezza Europa alla ricerca di uno straniero da innestare nella squadra che parteciperà al prossimo campionato di serie A2.

Pur senza rinnegare gli antichi intenti di porre lo sport al servizio dei più giovani, i dirigenti dell'U.S. Roberto Colzi pallavolo hanno compiuto una irresistibile ascesa, destinata forse a conoscere ancor nuovi vertici. Uscendo vincitrice dalla maratona del campionato di serie B, la Roberto Colzi (che aveva abbinato il proprio nome a quello di due sponsor: la Cassa di Risparmio di Prato e la Geas Assicurazioni), è approdata ad un

traguardo mai raggiunto da una squadra pratese impegnata in uno di quegli «sport da palestra» che tanti meriti e tanto seguito vanno acquistando in tutta Italia.

La serie A2 di pallavolo è una disciplina che riempie dei propri risultati le pagine dei quotidiani sportivi, che vede stilate accuratissime pagelle di rendimento da parte della stampa specializzata, che richiama molto spesso le telecamere della tv di Stato, che sollecita l'intervento di grandi sponsor e che consente di schierare un giocatore straniero. Insomma, si tratta di un campionato che non perdona chi non si adegua a quella che è andata affermandosi come la sua legge fondamentale: il professionismo.

Potrà, l'U.S. Roberto Colzi, questo sodalizio dalle radici ancora affondate nel terreno ricco di humus di una

parrocchia, assuefarsi rapidamente alla legge del nuovo campionato? Premesse confortanti, non mancano.

Le ultime tre stagioni, sono state esemplari per capacità di programmazione, volontà, determinazione. Sono state tre annate trascorse ai vertici delle classifiche: prima, vincendo il campionato di C1, poi sfiorando di un soffio la promozione in A2, quindi centrando in pieno tale obiettivo, grazie ad un progressivo irrobustimento della squadra, conseguente al rafforzamento delle strutture societarie maturato nel frattempo. Una crescita graduale ma inesorabile, attuata senza concedersi un solo istante di sosta o di riflessione: si può dunque sperare che non sia finita, che la irresistibile ascesa della Roberto Colzi continui.

Come non sperare, del resto, quando a guidare la squadra è un campione autentico come Mario Mattioli? Esempio di longevità atletica da additare ai più giovani, Mattioli ha ricoperto il ruolo — doppiamente difficile — di allenatore-giocatore, completando con giocate di classe pura, il lavoro di scelta di uomini e tattiche, di tipica spietatezza del tecnico.

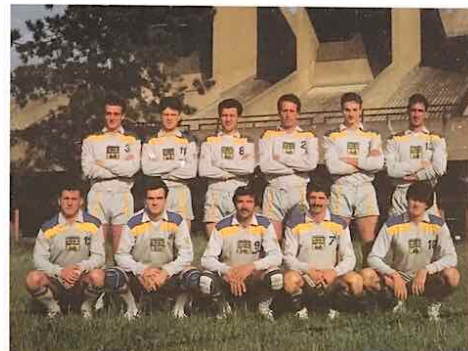
Mattioli ha guidato un gruppo in cui si fondevano l'esperienza e la forza fisica di un inossidabile trentacinquenne, Lohengrin Carmagnini (perché non gli danno un premio come uno dei migliori atleti pratesi di sempre?), la maturità atletica di Adriano Fondi e Raffaele Ninici, l'esuberanza e la fantasia di Daniele Ristori, la conferma di Marco Bolognesi, la felice rivelazione di Antonio Mucci, la costanza di Carlo Papucci e Marco Osti, la lenta, ma sicura matu-

La premiazione di Matteoli, allenatore e capitano della U.S. R. Colzi.



76

La squadra di pallavolo U.S. R. Colzi, sponsorizzata dalla Cassa di Risparmio di Prato.



razione di Alessandro Pagliari e Stefano Matteini. Intanto, dal vivaio emergevano alcune promesse: Filippo Giacomelli, Franco Baroncelli, Francesco Di Castri. Dietro le vittorie, si profila, discreta, anche l'ombra di un uomo e di una macchina: il primo è il direttore sportivo Roberto Trallori, la seconda è il suo computer, pronto ad ingoiare i rilevamenti numerici di ogni partita e a rigurgitare preziose statistiche di rendimento.

Con questi uomini, la Roberto Colzi è andata alla caccia di una vittoria puntuale giunta malgrado un'incerta partenza: alla seconda giornata, il rivale designato dai pronostici, il Sant'Antico, passava a Prato costringendo la Colzi all'inseguimento. Da allora, gli uomini di Mattioli perderanno due sole partite: a Sant'Antico ed a Velletri, all'ultimo turno, quando i numeri avevano già consegnato la promozione. Nel frattempo, era cambiato l'avversario più pericoloso: non più il Sant'Antico, bensì il neopromosso Genzano, superato per due volte da una concentratissima Roberto Colzi Cassa di Risparmio Geas.

E ora? Dopo le feste (suggestiva, quella svoltasi il primo maggio nella sede sociale), le iniziative speciali (ventimila poster distribuiti nelle edicole), la caccia a due obiettivi fondamentali: uno straniero e alcuni italiani, possibilmente giovani, per un campionato di A2 improntato alla tranquillità e la rincorsa ad un impianto degno della serie A2, da conseguire a tempo di record e sollecitato anche dall'altra squadra pratese approdata alla massima serie: la Cas-

sa di Risparmio Capp Plast, appena promossa nella serie A1 di pallanuoto.

Con la città ancora priva di un palazzetto dello sport, si punta ad un adeguamento della palestra di San Paolo: il cambio della guardia nei ruoli di sindaco e di assessore allo sport, i tempi della burocrazia, le ferie imminenti non giocano però a favore di una soluzione rapida.

Se il dilemma dell'impianto costituisce il maggior patema, in casa Colzi ci sono altri motivi per cui rallegrarsi: la bella stagione del settore giovanile, delle squadre femminili schierate sotto le insegne di due sponsor (la Cassa di Risparmio e l'Istituto Fisiolinea) e infine la convocazione in pianta stabile per la Nazionale di Helga Chiostrini, quattordicenne di bellissime speranze nata al volley nella Colzi e presto emigra-

ta ad incontrarsi con categorie proporzionali alle sue doti.

Fra i motivi per cui in casa Roberto Colzi si può guardare al domani con ottimismo, figura in primo luogo la conferma del sostegno dei due sponsor del settore maschile: la Cassa di Risparmio e la Geas Assicurazioni, la cui immagine aziendale non potrà che ricevere benefici dall'affiancarsi ad una squadra di serie A2. Così, la Roberto Colzi Cassa di Risparmio Geas partirà per un campionato tutto da scoprire e nel quale ogni avversario costituirà un'incognita. Si tratterà di immaginare ogni volta i piani di avversari fortissimi, agguerriti, spesso attrezzatissimi per la serie A1. Una specie di battaglia navale, insomma. Importante è che la Colzi abbia già azzeccato la prima casella vincente. A2: colpito e affondato.

77

GINNASTICA RITMICA

TANTO GENTILE E LEGGERA PARE...

FABIO MORMILE

La VI Edizione Internazionale del «Trofeo Cassa di Risparmio» di Prato, superba manifestazione di ginnastica ritmica, organizzata dalla veterana quanto prestigiosa Società Ginnasti-

ca Etruria, anche quest'anno è stata coronata di un vivo successo. Attorno alla pista del pattinodromo comunale di Maliseti, si è assiepata la folla delle grandi occasioni, a testimonianza di un entusiasmo e di una passione che consacrano l'affermazione della ginnastica ritmica, entrata di prepotenza nel novero delle discipline sportive più spettacolari in cui l'arte, la grazia e l'efficienza fisica ne sono i corollari di base. L'edizione di quest'anno è stata, oltre alle iniziali aspettative, ancora più prestigiosa delle passate. Ben otto le qualificate nazioni partecipanti: Bulgaria, Spagna, Gran Bretagna, Germania Ovest, Francia, Ungheria, Jugoslavia e Italia. All'ultimo momento è mancata la partecipazione della Unione Sovietica che avrebbe completato questa massiccia rappresentanza di quotatissime Nazioni, dando al torneo il carattere di un campionato europeo. Come dichiaratoci dall'attivo presidente della Società Ginnastica Etruria, Alessandro Scardazzi, la VI Edizione del «Trofeo Cassa di Risparmio» di Prato, sponsorizzato dalla stessa, raggiunge quest'anno la definitiva affermazione a livello di valore europeo. Nei programmi della Federazione Ginnastica d'Italia, il Torneo di Prato, sarà nel prossimo anno, prova di «Coppa Europa», un riconoscimento che pone nella giusta evidenza le capacità organizzative dei dirigenti della «Etruria» ed i successi conseguiti negli anni passati. Abbiamo assistito a due pomeriggi di grande spettacolo sportivo, grazie alla presenza di campionesse di fama internazionale: una passerella di virtuosità della «ritmica» che con le loro impeccabili esecuzioni, esercizi di elevate difficoltà tecniche, hanno mandato in visibilio il pubblico presente che ha applaudito ripetutamente a scena aperta, con lancio di fiori sulla pista, le protagoniste e animatrici di questo «show». Fra i nume-

rosi intervenuti del mondo sportivo e non, abbiamo notato la presenza del presidente della Federazione Ginnastica d'Italia e vice presidente del CONI, Bruno Grandi e dell'assessore allo sport di Prato, Bruno Ferranti.

È venuta meno, per motivi contingenti, la presenza della campionessa del mondo e d'Europa, la bulgara Bianca Panova, degnamente rappresentata dalla connazionale Adriana Dunavska, vice campionessa del mondo, anche lei considerata un «idolo sacro» della ginnastica ritmica. La bulgara, ha dimostrato sin dalla prima giornata di gara, quali fossero le sue intenzioni: sbaragliare il campo delle avversarie.

La Dunavska ha fatto «razzia» di tutti i primi posti, sia nel concorso generale, disputato sabato 9 aprile, aggiudicandosi il prestigioso «Trofeo Cassa di Risparmio» di Prato, che nelle finali, domenica 10 aprile, per specialità (Fune, Cerchi, Clavette, Nastro). Ha retto il confronto in maniera eccellente, la nostra simpatica «azzurra», Giulia Staccioli, seconda nel concorso generale e nelle individuali. Si è guadagnata l'approvazione del pubblico pratese che ha votato per lei una speciale classifica, fuori concorso, quella del personaggio più simpatico, vincendo il premio offerto dalla immancabile rappresentata dal dottor Fabrizio Ciabatti. Brillante il comportamento dell'altra illustre italiana Michela Imperatori. La giuria internazionale, ha assolto il suo compito, non facile, con grande professionalità. A nostro giudizio, si è verificata una «bavatura» sabato nella valutazione dell'esercizio con le clavette della «big» bulgara Dunavska, avendo commesso due

L'atleta bulgara e campionessa del mondo, Adriana Dunavska

78

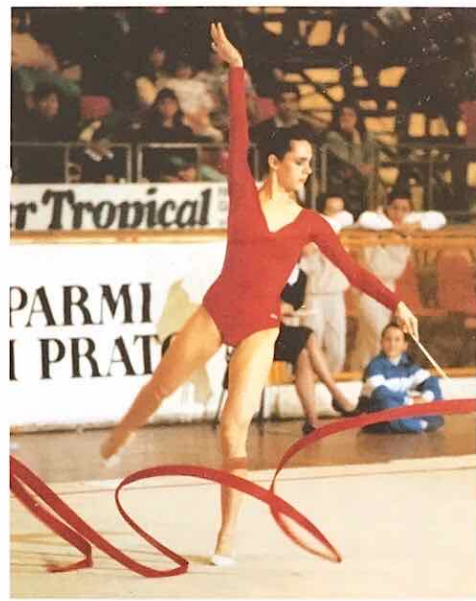
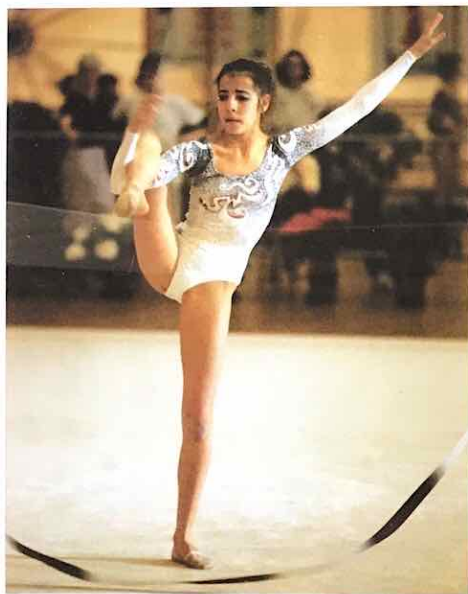


errori e il punteggio di 9,90 ci è sembrato «generoso» a tutto danno della italiana Staccioli.

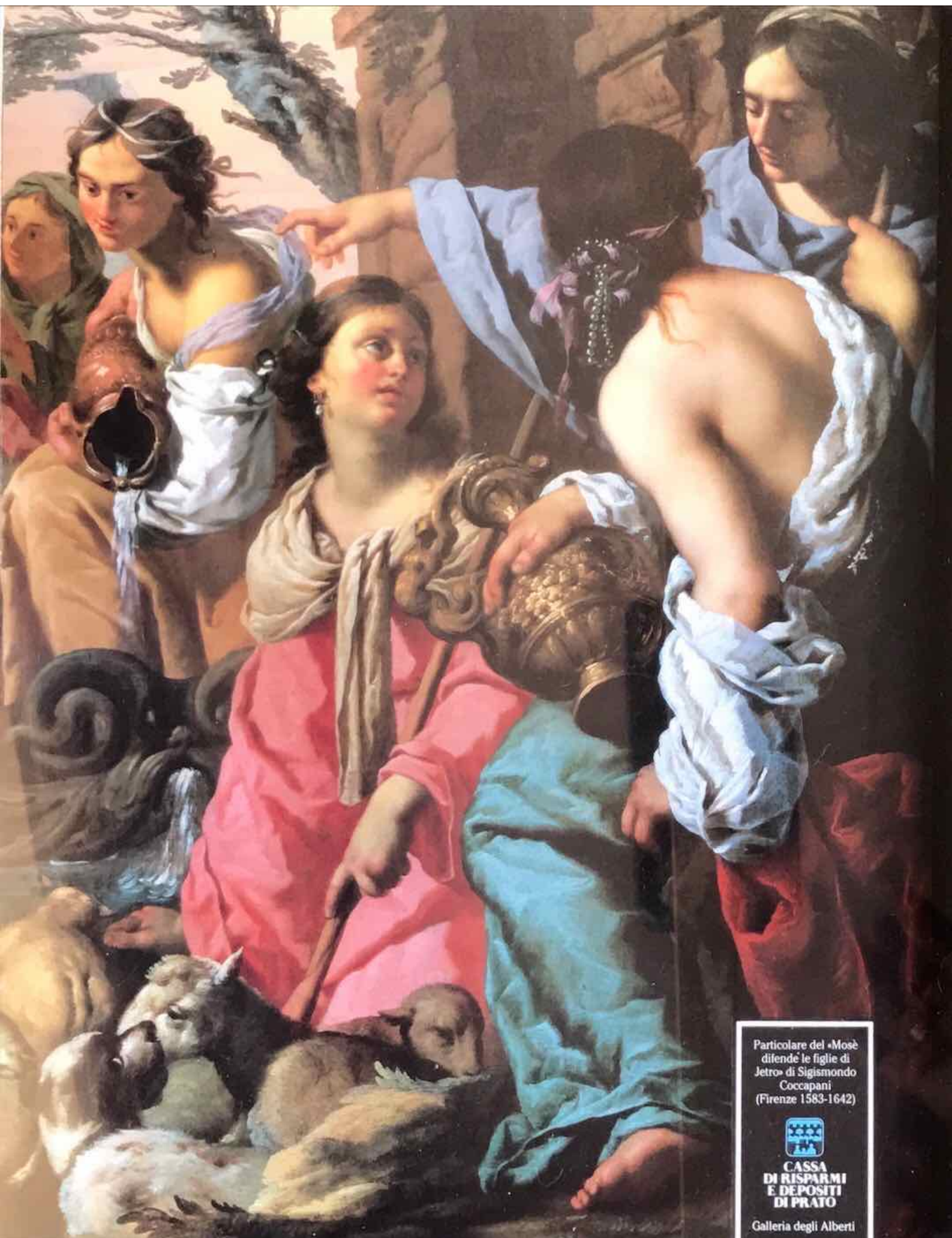
Una manifestazione di alto livello internazionale che a Prato ha fatto registrare il trionfo della ginnastica ritmica, che ci auguriamo possa con-

tinuarsi a ripetere nel tempo, per un sempre maggiore prestigio sportivo della nostra città.

In alto - Le atlete di ginnastica ritmica prima della rappresentazione
Sotto - L'azzurra Giulia Staccioli si è confermata ginnasta di livello internazionale



79



Particolare del «Mosè
difende le figlie di
Jetro» di Sigismondo
Coccapani
(Firenze 1583-1642)



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

Galleria degli Alberti